(1

LE PISTOLE
DI ORAZIO

TRADOTTE DAL DOTTOR

FRANCESCO BORGIANELLI

DEDICATE

All'Eminentiss. e Reverendiss. Prencipe

IL SIG. CARDINALE

GIORGIO SPINOLA

Del Titolo di S. Agnese

Prefetto della Sagra Congregazione dell' Immunità.

IN VENEZIA, MDCCXXXIV.

APPRESSO ANTONIO BORTOLI.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Eminentissimo, e Reverendissimo Prencipe.

MI prostro nuovamente a' piedi di Vostra Eminenza con riverentissimo ossequio, ed al di lei merito incomparabile consagro le Pistole di Orazio da me tradotte, acciocchè, non avendo altro di pregevole, che il di lei glorioso Nome, possano fregiate da que-

sto solo, comparire in faccia del Mondo letterario. A sì tenue offerta, con cui venero gli eccelsi pregi dell' Eminenza Vostra, dall' universo altamente celebrati, mi giova sperare dalla di lei generosa Bontà uno sguardo di benignissimo gradimento. Abbia dunque l' Eminenza Vostra una tale clementissima degnazione, e mi continui insieme per mio gran vantaggio l' autorevole suo Padrocinio, come la supplico, non avendo io dove ricoverarmi, se non sotto l' ombra della di lei Sagra Porpora, la quale bacio umilissimamente in atto di farle profondissimo inchino.

Di Vostra Eminenza

Fusignano primo Dicembre 1733.

Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Serv.
Francesco Borgianelli.

LE PISTOLE DI Q. ORAZIO FLACCO.

Q. HORATII FLACCI

EPISTOLARUM LIBER PRIMUS.

EPISTOLA PRIMA AD MÆCENATEM.

Se, omissis versibus lyricis, totum esse in Philosophia perdiscenda, quæ frænare cupiditates, & omnia virtuti posthabere docet.

1. PRima dicte mihi 2. summa dicende Camena,
3. Spectatū satis, & donatū jam rude, quæris,

Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem est ætas, non mens. 4. Vejanus, armis

Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum 5. extrema toties exoret arena.

Est mihi purgatam crebro 6. qui personet aurem:
Solve senescentem maturè sanus 7. equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.

Nunc itaque & versus, & cætera ludrica pono:
Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc sum.

Con-

DELLE PISTOLE DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO.

EPISTOLA PRIMA A MECENATE.

Che avendo tralasciati i versi lirici, erasi totalmente dato allo studio della Filosofia morale, la quale insegna di frenare le cupidità, e di posporre tutte le cose alla Virtù.

O Ne' miei primi celebrato, ed anco
Da celebrarsi in questi ultimi carmi,
Mecenate, tu vuoi, ch' io fatto franco

Dopo lungo pugnar torni a serrarmi
Nel giuoco antico: Colla verde, amena
Età cangiai pensier. Vejano l'armi

Poich' ad Ercol sacrò, sua vita mena
In villa ascoso per non far parecchi
Al popol prieghi nell'estrema arena.

Spesso odo un suon ne' miei purgati orecchi:
Saggio licenzia il vecchio tuo Corsiere,
Acciò deriso nell' ansar non pecchi.

Or dunque i versi obblio, e le leggere
Baie, e sol cerco qual sia 'l ver, l'onesto,
E in questo fondo tutto il mio pensiere.

1 Intende delle Ode liriche.
2 Delle presenti Pistole.
3 Dice, ch'essendo stato perfetto Scrittore di cose amorose, gli par tempo di esserne libero a guisa de' Gladiatori, i quali dopo certo tempo erano licenziati da' giuochi gladiatorj, e di servi eran fatti liberi toccati cō una verga in capo: Esto liber, *nè potevano esser più forzati a*

Condo, & compono 8. quæ mox depromere possem:
Ac ne fortè roges, quo me 9. duce, quo lare tuter.

Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.

Nunc 10. agilis fio, & versor civilibus undis
Virtutis veræ custos, rigidusque satelles.

Nunc in 11. Aristippi furtim præcepta relabor,
Ut mihi res, non me submittere conor.

Ut nox longa, quibus mentitur amica, diesque
Longa videtur opus debentibus . . . . .

. . . . ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum,
Sic mihi tarda fluunt, ingrataque tempora . . .

. . . . quæ spem,
Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod
Æquè pauperibus prodest, locupletibus æquè.

Aequè neglectum pueris, senibusque nocebit.
Restat, ut his ego me ipse regã, solerque elementis.

Non

Quel, ch' avrà da giovarmi aduno, e appresto,
E acciò non s'abbia a ricercarmi mai
Qual duce io seguo, e qual setta protesto,

Su i detti di giurar non mi obbligai
D' alcun maestro, e dove la procella
Balzommi, sempre peregrino andai.

Or' agil sono, ora m' immergo nella
Onda civile, ma custode schietto,
E difensor della virtù più bella.

Torno or furtivo d' Aristippo al detto,
E sottopor la passion malnata
A me mi sforzo, e non me a lei sommetto.

Come a quegli, cui suol mentir l' amata,
Sembra lunga la notte, e a quei, che stanno
Nel lavorìo, par lunga la giornata,

Come a' pupilli sembra tardo l' anno,
Quai materno rigor sommessi tiene,
Così a me lenti, e ingrati i dì sen vanno,

Che 'l mio desir prolungano, e la spene
Di saggiamente oprar, di far quel tanto,
Che a' poveri, ed a' ricchi a giovar viene:

E non curato nuocerà cotanto
A' giovani, ed a' vecchi. Or mi contento
Di regger me con tai princip; alquanto.

combattere. Eran però talvolta richiamati a' prieghi del popolo.

4 Vejano fu celebre gladiatore di que' tempi, ne' quali era costume, che chi dimetteva il suo esercizio, appēdeva gli stromenti di esso alle porte del Tēpio di quel Dio, che presedeva a quell' arte.

5 Trovādosi nel. l' estremità del Cāpo un gladiatore ferito dall' altro, chiedeva soccorso al popolo, il quale poi lo liberava dalla morte. Così Orazio inferisce di sè stesso, che dopo aver perfettamente scritte cose amorose nella sua gioventù, non vorrebbe in vec-

E po-

Non possis oculo quantùm contendere Lynceus,
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

Nec quia desperes invicta membra 12. Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.

13. Est quodam prodire tenus, si non datur ultra.
Fervet avaritia, miseraque cupidine pectus.

Sunt verba, & voces, quibus hunc lenire dolorem
Possis, & magnam morbi deponere partem.

Laudis amore tumes? sūt certa 14. piacula, quæ te
Ter purè lecto poterunt recreare libello.

Invidus, iracundus, iners, vinosus, amator,
Nemo adeò ferus est, ut non mitescere possit:

Si modò culturæ patientem commodet aurem.
Virtus est, vitium fugere, & sapientia prima
15. Stultitia caruisse . . . .

. . . . . Vides, quæ maxima credis
16. Esse mala, exiguū censum, turpemque repulsā
Quanto devites animi, capitisque labore

17. *Im-*

E posto, che con Lince aver cimento
Nella vista non possi, perciò vuoi
Agli occhi lippi proibir l'unguento?

Nè perchè di Glicone invitto puoi
Aver le membra, preservar tu sdegni
Da nodosa chiragra i diti tuoi?

Giugner ben lice fino a certi segni,
S'oltre più non si può. Bolle il tuo seno
D'empia avarizia, e di desiri indegni?

Vi son ricordi, e insegnamenti appieno,
Co' quai ben puoi placar questo dolore,
E gran parte depor del male almeno.

Nutri di lode ambizioso amore?
V'ha più d'un libro, che tre volte letto,
Ricrear ti potrà dal tuo malore.

Invid'uomo non v'è, sdegnoso, inetto,
Ubriaco, lascivo, ed inclemente,
Che mitigar non possa il suo difetto,

Purche porga le orecchie a' dogmi attente.
Virtù è fuggire il vizio, e la primiera
Sapienza è sgombrar pazzia nocente.

Ora vedi in quai sforzi, e in qual maniera
Quello, che pensi esser gran male, abborri,
Ch'è il tenue censo, e la ripulsa austera.

chiezza scriver cose inette per non perdere la fama acquistata.

6 *La ragione.*

7 *Pel Corsiere intende la sua Musa lirica, e amorosa.*

8 *La filosofia morale.*

9 *Pigliava da tutte le Sette quel tanto, che gli pareva ragionevole, e vero.*

10 *Agile, cioè atto ad operare virtuosamente. Prende le onde civili per le perturbazioni, e affetti dell'animo, alle quali procurava di resistere.*

11 *Aristippo fu capo della setta Cirenaica, e il di lui precetto era, che l'Uomo debba esser pa-*

17. Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignem.

Ne cures ea, quæ stultè miraris, & optas:
Discere, & audire, & meliori credere non vis.

Quis circum pagos, & circum compita pugnax,
Magna coronari contemnat 18. Olympia . . .

. . . . . . cui spes,
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ?
Vilius argentum est auro, virtutibus aurum.

19. O cives, cives, quærenda pecunia primùm est;
Virtus post nummos, hæc Janus summus ab imo
Perdocet . . . . . .

. . . . hæc recinunt juvenes dictata, senesque,
Levo suspensi loculos, tabulamque lacerto.

20. Si quadringentis sex septem millia desunt,
Est animus tibi, sunt mores, & lingua, fidesque,

Plebs eris: At pueri ludentes 21. Rex eris, ajunt,
Si rectè facies. . . . . .

Agl' Indi estremi mercatante corri
Veloce, e per la povertà fuggire,
Pel mar, pe' monti, e per lo fuoco scorri.

Nè apprender vuoi, nè creder, nè sentire
Il saggio, che ti esorta a non curare
Quello, che pazzamente agogni, e ammire.

Chi fia colui, ch'in villa, od in vulgare
Piazza avvezzo a pugnar, prẽda a dispregio
D' Olimpiche corone il capo ornare

Senza sudor sperando il serto egregio?
Più dell' argento lucid' Or si estima,
E la virtù più assai dell' Oro è in pregio.

O Cittadini la ricchezza in prima
Deesi cercar, poi la virtute. Giano
Dice così dall' alta parte all' ima.

Giovani, e vecchi poi di mano in mano
Cantan portando al braccio appesi i bei
Sacchetti d'Oro, e l'abbachino in mano.

Se a' quattrocento mila mancan sei,
O sette mila scudi, sebben retto,
Costumato, eloquente, e fido sei,

Plebeo sarai. Ma con diverso detto
Giucando i fanciullin cantano forte:
Re sarai, se'l tu' oprar fia giusto, e netto.

drone delle cose, e non servo.
12. *Glicone fu agilissimo saltatore.*
13. *Dice, che l' Uomo deve acquistare almeno quel tanto di virtù, che gli è permesso.*
14. Piacula *significano propriamente i Sagrifizj, ma quì Orazio gli ha posti per precetti della filosofia morale, che insegnano di rimediare a tutti i vizj dell'animo: ha detto* ter *per rispõdere a* piacula *perchè chi faceva i sagrifizj, si purgava prima tre volte.*
15. *Perchè la pazzia è il principio di tutti i mali.*
16. *Dispiace all' ambizioso la te-*

Que-

. . . . . Hic murus aeneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Roscia, dic, sodes, melior lex, an puerorum
Nænia, quæ rectè regnum facientibus offert,
Et maribus 22. Curiis, & decantata Camillis?

Is ne tibi melius suadet, qui ut rem facias, rem
Si possis rectè, si non, quocunque modo rem?

Ut propius spectes lacrymosa poemata Puppi:
An qui fortunæ te responsare superbæ
Liberum, & erectum præsens hortatur, & optat?

Quod si me populus Romanus forte roget, cur
Non ut porticibus, sic judiciis fruar iisdem,

Non sequar, ac fugiam, quæ diligit ipse, vel odit:
Olim quod 24. Vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam: . . . . .

. . . . . . quia me vestigia terrent
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.

25. Bellua multorum es capitum, nam quid sequar, aut quem?
Pars hominum gestit conducere publica . . . .

Questo è un muro per l' uom di bronzo forte,
Non saper d'esser reo, nè per peccato
Portar le guance impallidite, e smorte.

Dimmi, di Otton l'editto è più pregiato,
O quel de' putti, ch'offre a' buoni il regno,
Canto da' Curj, e da' Camilli usato?

Meglio ti aggrada chi con modo degno
Ti esorta a far, se puoi, di roba acquisti,
E se non puoi, per calle iniquo, e indegno?

Acciò più appresso alle Tragedie assisti
Di Puppio, o chi al tuo ben t'esorta intento,
Che franco, e saldo al rio destin resisti?

Se il Roman mi dirà, perch' io dissento
Dal suo parer, ch'a me seguir non piace,
Sebbene seco i portici frequento,

Nè seguo ciò, ch' ei vuol, ciò, ch'a lui spiace,
Non fuggo, allor risponderò conforme
All' infermo Lion volpe sagace.

Mi spaventan, Messer, dell'altre torme
Tutti i vestigj ver te volti, ed io
Ver me non veggo alcuna di quell' orme.

Sei tu di molti capi un mostro rio:
Che seguir debbo, o chi? Ecco una parte
Di condur le gabelle ha sol desio.

nue entrata, e la ripulsa degli Onori pretesi.

17. *Biasima coloro, che si espõgono a' pericoli per le ricchezze, le quali acquistate, empiono l' animo loro di travaglio.*

18. *Al vile lottatore, che desiderarebbe la palma Olimpica senza sparger sudore, uguaglia l'uomo codardo, che sẽza la fatica vorrebbe acquistar la virtù, quando per le ricchezze si espone a tanti pericoli.*

19. *Deride l' opinione degl' ignoranti. Ogni sorta di mercatante abitava nella piazza di Giano, ov'era il di lui Tempio.*

20. *Non poteva*

V' ha

. . . . 26. sunt, qui
Frustis, & pomis viduas venentur avaras,
Excipiantque senes, quos in 27. vivaria mittunt.

Multis occulto crescit res fœnore. Verum
Esto aliis alios rebus, studiisque teneri,
Iidem eadem possunt horam durare probantes?

Nullus in Orbe sinus Baiis prælucet amœnis,
Si dixit dives, lacus, & mare sentit amorem
Festinantis Heri, ...

. . . . . 28. Cui, si vitiosa libido
Fecerit auspicium, cras ferramenta Theanum
Tolletis fabri . . . . . .

. . . . . Lectus genialis in aula est,
Nil ait, esse prius, melius nil cælibe vita.

Si non est, jurat bene solis esse maritis.
Quo teneam, vultus mutantem Protea, nodo?

29. Quid pauper? Ride, mutat cœnacula, lectos,
Balnea, Tonsores. . . . .

. . . . . . Conducto navigio æque
30. Nauseat, ac locuples, quem ducit priva trire-
(mis.

Sicur-

V'ha chi con lecconìe uccella a parte
Vedove avare, v'ha chi i Vecchi ancora
Per porli ne' vivaj, pesca con arte.

Accresce altri Usurier roba a tutt'ora:
Ma sia chi d'un mestier, chi si diletti
D'un'altro, in quel fors'ei si ferma un'ora?

Si dirà un ricco, i siti più perfetti
Son que' di Baia: il lago, e'l mare attenti,
Del padron, che là vien, senton gli affetti.

Ma s'egli cangia i suoi proponimenti,
Fia, che lo stuol de' fabbri doman pigli
Per portarli a Teano, i ferramenti.

Altri, se avviene, ch'abbia moglie, e figli,
Vita, dice, non v'è dolce, ch'a quella
Di chi moglie non ha, si rassomigli.

Chi non l'ha giura, vita assai più bella
Menar gli sposi. E con qual nodo mai
Terrò Proteo in cangiar volto, e favella?

E 'l povero, che fa? Ten riderai:
Ben spesso cangiar letto, tinello,
Cangiar bagni, e barbiere anco il vedrai.

Usa tanta superbia nel battello,
C'ha tolto a nolo, quanta un'Uom possente
Nel tappezzato suo proprio burchiello.

giugnere al grado de' Cavalieri colui, che non aveva di valsente quattrocento mila scudi, secondo la legge di Roscio Ottone.

21. *Dice, c'han più giudizio i fanciulli, che cantano il vero.*

22. *Curio, e Camillo eccitavano gli uomini all'acquisto delle virtù, e non delle ricchezze.*

23. *Non potevano sedere vicino all'Orchestre, se non quei dell'ordine de' Cavalieri.*

24. *Vedendo la Volpe, che tutti gli animali, ch'avevano visitato il Lione infermo eran restati preda di lui, gli rispondè nel modo, che siegue.*

Si curtatus inæquali tonsore capillos
Occurri, rides: . . . .

. . . . . *Si forte subucula pexæ*
Trita subest tunicæ, vel si longa diffidet impar,

31.*Rides? quid mea cum pugnat sentẽtia secum?*
Quod petiit, spernit, repetit, quod nuper omisit.

Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto,
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

Insanire putas solemnia me: neque rides,
Nec Medici credis, nec Curatoris egere
A prætore dati: . . . .

. . . . . . *rerum tutela mearum*
Cum sis, & pravè sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te respicientis amici.

Ad summam, sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum,

Præcipue 32. *sanus, nisi cum pituita molesta est.*

EPI-

Se co' capelli miei disugualmente
Tagliati dal barbier t'incontro, e inchino;
Ten riderai di me similemente;

E se un giubbone logoro, e meschino
Alla mia nuova tonica ho sommesso,
E se la toga disugual strascino,

Ridi? e non ridi, quando con se stesso
Il mio pẽsier combatte? Ora rifiuta (messo.
Quello, ch'ei brama, e or vuol quel, c'ha dis-

Ondeggia, e disconvien nella dovuta
Norma di vita, ora dirocca, e poi
Fabbrica, e i quadri co' rotondi muta.

Pazzo me stimi, e ridere non vuoi,
E che a me sia di Curator mestiero,
E di Medico ancor creder non puoi.

E pur sei mia Tutela, e resti invero
Per ugna mal recisa nauseato
Di me, che da te pendo, e in te sol spero.

Sol cede a Giove il saggio: Egli è onorato,
Ricco, libero, bello, e Rege ancora
De' Regi, e sano inver, se per malnato
Catarro il Capo non gli duol talora.

25. Lo stesso vuol dire del popolo Romano, ch'è una gran bestia, e che non vuole impacciarsi nelle di lui incostanze, e varie opinioni.
26. Prova l'ignoranza, l'avarizia, la bestialità, e l'incostanza del popolo Romano.
27. Ne' vivai ad uso de' pesci, acciocchè non possano uscire.
28. Siegue a biasimar l'incostanza, ch'è una specie di pazzia.
29. Dopo aver mostrata l'incostãza de' ricchi, mostra ora quella de' poveri.
30. Biasima l'ambizione del povero, che vuol gareggiar col ricco. 31. Ora biasima il popolo, che si ride di cose leggere, e non si ride delle cose notabili. 32. Sano, cioè d'animo. Dicevano gli Stoici, che il Sapiente era sano, e robusto, benchè gravemente malato. Ciò niega Orazio, deridendoli: Concede bensì, che il Sapiente goda tutti i beni dell'animo, e non quei del corpo, che non sono in nostro potere.

EPISTOLA II.

Ad Maximum Lollium.

Homerum Philosophis anteponit. Hortatur ad sapientiæ studium, eique a teneris annis operam dandam esse, monet.

TRojani belli scriptorem, Maxime Lolli,
Dũ tu declamas Romæ, Præneste 1. relegi.

2. Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
Plenius, ac melius 3. Chrysippo, & Crantore dicit.

Cur ita crediderim, nisi quid te detinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter, narratur, amorem

Græcia 4. Barbariæ lento collisa duello,

Stultorum regum, & populorum continet æstus.
5. Antenor censet belli præcidere causam.

Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus,
Cogi posse negat: . . . .

6. Ne-

PISTOLA II.

A Massimo Lollio.

Antepone Omero a tutti i Filosofi. Lo esorta allo studio della Filosofia morale, e lo avvertisce dovervisi attendere fin dalla fanciullezza.

Lollio, in Preneste ho di bel nuovo letto
 Della guerra Trojana il gran Cantore,
 Mentre tu in Roma hai d'arringar diletto.

Ei tutto ciò, che reca biasmo, o onore,
 Utile, o danno pienamente insegna
 Meglio assai di Crisippo, e di Crantore.

Perch' io sì credo, ascolta, se più degna
 Cura non ti rattien. L'alto poema,
 In cui di Pari per lascivia indegna,

Narrasi, che la Grecia nell'estrema
 Lunga guerra, ch' a' barbari Trojani
 Portò, restasse di sue forze scema:

Contiene de' Soldati, e Capitani
 L'ire. Antenore vuol, che la radice
 Si svella omai di tanti eccidj strani.

E Paride, che fa? si ostina, e dice,
 Ch' Elena mai restituir non pensa,
 Senza cui regneria mesto, infelice.

1. Dice d'aver letto nuovamente Omero, perch'egli è molto profondo.
2. Mostra, che l' Iliade d'Omero contiene un' esempio di vera virtù, la quale fa l'uomo beato.
3. Crisippo, e Crantore furono celebri Filosofi.
4. Solevano i Greci chiamar barbari que' popoli, che non erano della lor nazione.
5. Fu prudentissimo Antenore uno de' figliuoli di Priamo Re di Troja.
6. Nestore fu un

. . . . . . Nestor componere lites
Inter Pelidem festinat, & inter Atridem,
Hunc amor, ira quidem comuniter urit utrumque.

7. Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi:
Seditione, dolis, scelere, atque libidine, & ira,
Iliacos intra muros peccatur, & extra.

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit,
Utile 8. proposuit nobis exemplar Ulyssem.

9. Qui domitor Trojæ, multorum providus, urbes,
Et mores hominum inspexit, latumque per æquor

Dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa
Pertulit, adversis rerum immersabilis undis.

Sirenum voces, & 10. Circes pocula nosti,
Quæ si cum sociis stultus, cupidusque bibisset,

Sub domina meretrice fuisset turpis, & excors,
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

11. Nos numerus sumus, & fruges cõsumere nati,
Sponsi Penelopes, nebulones, 12. Alcinoique,

In

Nestor si sforza d'ammorzar l'accensa
Lite fra Achille, e Agamennon: d'amore
L'uno avampa, ambedue di rabbia intensa.

Pagan le pene i Greci del furore
Pazzo de i Re. Tumulto, e frode regna
Nequizia, ira, lascivia entro Ilio, e fuore.

Per esempio imitabile ci assegna
Il saggio Ulisse, a dimostrarci quanto
Vaglia virtute, e sapienza degna.

Questi, che di domar Troja ebbe il vanto,
Vide varie Cittadi, e delle genti
Offervò gli usi, e navigando intanto

Ver la patria co' suoi, molti aspri eventi
Pel mar sofferse errando: e coraggioso,
E invitto sempre uscìo de' rei cimenti.

Sai di Sirene il canto insidioso,
E di Circe il liquor, che se bevuto
Avesse ei, come i suoi, sciocco, e bramoso,

Di quella maga in servitù caduto
Fora infame, e codardo, e cane immondo,
O porco amico al fango anche vivuto.

Noi per numero far siam nati al mondo,
E per mangiar, melensi, e quai gli amanti
Di Penelope, e qual lo stuol giocondo

Re de' greci sapientissimo, il quale si sforzava di comporre la differēza tra Agamennone, e Achille per cagione di Briseida rapita da Agamennone.

7. *Qui mostra, che di tutte queste cose n'è la cagione la pazzia, e l'ignoranza, madre di tutti i vizj.*

8. *Cioè Omero.*

9. *Cioè Ulisse.*

10. *Circe era maga famosa, che con certe bevande trasmutava gli Uomini in bestie: ma Omero per Circe, e per le Sirene intēde i diletti.*

11. *Dice, che nō si conoscono esser uomini quei, che non hanno in sestessi parte di ragione, e di*

In cute curanda plus æquo operata juventus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam.

13. *Ut jugulent homines, surgunt de nocte latrones,*
Ut te ipsum serves, non expergisceris? atqui

Si nolis sanus, cures hydropicus: & ni
Posces ante diem librum cum lumine, si non

Intendes animum studiis, & rebus honestis,
Invidia, vel amore vigil torquebere: nam cur

14. *Quæ lædunt oculos, festinas demere, si quid*
Est animum, differs curandi tempus in annum?

15. *Dimidium facti, qui cæpit, habet. Sapere aude:*
Incipe; vivendi qui rectè prorogat horam,

Rusticus expectat dum defluat amnis: at ille
Labitur, & labetur in omne volubilis ævum.

16. *Quæritur argentum, puerisque beata creandis*
Uxor, & incultæ pacantur vomere silvæ.
Quod satis est, cui contigit, nil amplius optet.

Non

D'Alcino, intesi a far vaghi i sembianti:
E insino a mezzo dì dormiano, e il resto
Poi del giorno spendean fra' suoni, e canti.

Per tor di vita gli Uomini, ben presto
Surgon di notte i ladri, e tu non stai,
Per conservar la vita tua, mai desto.

Ma sano il ben se sprezzi, il cercherai
Infermo, e se non chiedi il libro pria,
Che spieghi il Sol nell'Oriente i rai,

E se a'precetti di filosofia
Non rivolgi il pensier, t'affliggeranno,
Quando sei desto, Amor', e invidia ria.

E perchè tor ti affretti quell'affanno, (sopra
Che gli occhi offende, e non il mal, c'hai
L'animo, purghi, e lo prolunghi all'anno?

Chi ben comincia ha la metà dell'opra:
Coraggio alla virtù, su via: ma quello,
Ch'a ben viver omai tardi si adopra,

Aspetta, qual villan, ch'il fiumicello
Si secchi per varcarlo, ma discioglie
Volubil corso, e il disciorrà sempr'ello.

Lodo l'argento, la feconda moglie,
E i culti campi: E chi ha quanto gli basta,
Più desiose aver non dee le voglie.

virtù, essendo solamẽte buoni ad accrescere il numero degli Uomini.

12. Il popolo d'Alcinoo Re di Feacia era dedito alla gola, all'ozio, e a' piaceri.

13. Maravigliasi, che i malfattori sieno tanto vigilãti nel mal' oprare, quanto negligẽti gli Uomini nelle cose salutevoli all'animo, e al corpo loro.

14. Stima pazzi coloro, che cõ ogni studio medicano il corpo da alcun male, e trascurano di purgar l'animo da'gravi difetti.

15. Mostra, che niuno dee spaventarsi delle difficoltà, che s'incontrano nelle

Non domus, & fundus, non æris acervus, & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres:
Non animo curas. . . . . . .

. . . . valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.

(res,
Qui cupit, aut metuit, juvat illum sit domus, aut
Ut lippus pictæ tabulæ. . . . . . .

. . . . fomenta podagram,
Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.

Sincerũ est nisi vas, quodcunque infundis, acescit:
Sperne voluptates: nocet empta dolore voluptas.

Semper avarus eget: Certum voto pete finem.
Invidus alterius macrescit rebus opimis.

17. *Invidia Siculi uon invenere Tyranni*
Majus tormentum. Qui non moderabitur iræ,

Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & mens,
18. *Dum pœnas odio per vim festinat inulto.*

Ira

Non già i palazzi, i campi, e somma vasta
D'Oro san tor la febbre a infermo petto,
Nè il pensiero, ch'all'animo sovrasta.

D'uopo è, che sia di sanità perfetto
Il ricco possessor, se l'acquistato
Di goder pensa con tranquillo affetto.

A chi è da tema, e da desio turbato
Tanto soglion giovar Case, ed argenti,
Quanto al lippo un bel Quadro effigiato:

E quanto i panni caldi, ed i fomenti
Alla podagra: e a'sordi, ed a'mal netti
Orecchi delle Cetre i bei concenti.

Se il vaso non è buon, quel vin, che metti
Dentro, aceto diventa: I gusti scaccia,
Nuocon quei, c'hai con duol compri diletti.

Bisogno ha ognor l'Avaro: Onde ti piaccia
Por meta al tuo desio. L'invidioso
Per le fortune altrui magra ha la faccia.

Di Sicilia i Tiranni un più penoso
Duol non trovaro dell'invidia. Quei,
Ch'il suo non tempra natural sdegnoso,

Vorrà non fatto quello, che fec'ei
Per ira, allor, ch'egli affrettò la pena
Ingiusta ad isfogar gli affetti rei.

imprese, perchè quando la cosa è incominciata, pare, ch'ella sia mezza fatta.

16. Loda, che dee cercarsi tãto quanto basta.

17. Dice, ch'è maggiore il tormento dell'invidia di quello, che inventarono i Tiranni di Sicilia, come il Toro di bronzo, e la spada di Dionisio, che sovrastava al capo di Damocle.

18. Biasima gl'iracondi, i quali colla forza, e senza ragione vogliono vendicarsi.

L'ira

Ira furor brevis eſt : animum rege, qui niſi paret,
Imperat : hunc frenis, hunc tu compeſce catena.

Fingit equum tenera docilem cervice magiſter
Ire viam, quam monſtrat eques : . . . .

. . . . . *Venaticus ex quo*
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in ſilvis catulus . . . . . .

. . . . *nunc adhibe puro*
Pectore verba puer, nunc te melioribus offer.

19. *Quo ſemel eſt imbuta recens, ſervabit odorem*
Teſta diu. Quod ſi ceſſas, aut ſtrenuus anteis :
Nec tardum opperior, nec præcedentibus inſto.

EPI-

L'ira è breve furor: L'animo affrena,
Il qual fassi signor, se non soggiace
A te, però l'imbriglia, e l'incatena.

Così destro Cozzon docile face
Un tenero destrier, e 'l piega, e china
Per ogni via cavalcator sagace.

Da quel tempo, ch'il veltro alla cervina
Pelle in casa latrò, va da se stesso
Fere cacciando per la selva alpina.

Or, che vizio non hai nel cuore impresso,
E giovan sei, ti stampa nella mente
Tai detti, e fà nelle virtù progresso.

Sempre avrà 'l primo odor vaso recente,
Di cui fu pieno. Ma se arresti il piede,
O innanzi vai, non io la tarda gente
Aspetto, e lascio gir chi mi precede.

19. *Coll' allegoria del vaso intende le menti tenere. Dice a Lollio, che se vuol seguirlo, lo siegua, se vuol superarlo, lo superi nelle virtù, mentr' egli non isforza i pigri, e non impedisce per invidia quei, che lo precedono nella Sapienza.*

PI-

EPISTOLA III.

Ad Julium Florum.

Eum de Claudio Nerone, & quibusdam suis amicis interrogat. Eundem ad sapientiæ studium, & ad redeundum cum fratre in gratiam hortatur.

JUli Flore, quibus terrarum militet oris
1. Claudius Augusti privignus, scire laboro.

Tracane vos, Hebrusque nivali compede vinctus,
An freta vicinas inter currentia turres,

An pingues Asiæ cāpi, collesque morantur? (curo.
Quid 2. studiosa cohors operum struit? hæc quoque
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?

Bella quis, & paces longum diffundit in ævum?
3. Quid Titius Romana brevi venturus in ora?

Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
4. Fastidire lacus, & rivos ausus apertos.

Ut valet? ut meminit nostri? fidibusque latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?

An

PISTOLA III.

A Giulio Floro.

Lo addimanda di Claudio Nerone, e di alcuni suoi amici, consigliandolo allo studio del ben vivere, e a ritornare in amicizia col fratello.

HO, Giulio Floro, di saper gran gusto,
In qual pugni del suol parte, e in qual lido
Claudio figliastro del possente Augusto:

Se vi trattien la Tracia, o l'Ebro infido,
Che fra ceppi di ghiaccio il corso arresta?
O l'ondeggiante mar tra Sesto, e Abido?

O d'Asia i Campi, e i Colli? Io bramo questa
Contezza ancor. Che fa sua dotta Corte?
Chi d'Augusto a cantar prende le gesta?

Chi guerre, e paci ha di eternare in sorte?
Tizio, che scrive? Il di cui nome illustre
Fia, che presto la Fama a Roma porte.

Ei non teme tuffar suo labbro industre
Nel pindarico fonte, e ardito schiva
Ogni altro lago, e ogni altro rio palustre.

Com'è gli sta, come di noi ben viva
Memoria serba? Con buon'estro adatta
A' numeri latin la lira argiva?

1. Questo era Tiberio Claudio Nerone figliuolo di Livia moglie di Ottaviano Augusto, da cui fu adottato, e perciò gli successe nell'Imperio.

2. Tiberio Nerone conduceva seco una compagnia di letterati, perchè fiorivano le lettere in tempo di Ottaviano Augusto.

3. Tizio traduceva Pindaro greco in verso latino.

4. Perchè fuor di Pindaro non faceva conto d'

O pur

An tragica desævit, & ampullatur in arte?
Quid mihi Celsus agit? monitus, multumque monendus,

Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
5. *Scripta Palatinas quæcunque recepit Apollo.*

Ne si forte suas repetitum venerit olim
6. *Grex avium plumas, moveat Cornicula risum*
Furtivis nudata coloribus . . . . .

. . . . *ipse quid audes?*
7. *Quæ circũvolitas agilis thyma? Non tibi parvũ*
Ingenium, non incultum est, nec turpiter hirtum.

Seu linguam causis acuis, seu civica jura
Respondere paras, seu condes amabile carmen,
Prima feres hederæ victricis præmia, quod si

8. *Frigida curarum fomenta relinquere posses,*
Quo te cœlestis Sapientia duceret, ires.

Hoc opus, hoc studiũ parvi properemus, & ampli,
9. *Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.*

Debes hoc etiam rescribere: si tibi curæ
Quantæ conveniat 10. *Munatius: an male sarta*

Gra-

O pur con alto stil Tragedie tratta ?
Celso, che scrive ? Degnamente a lui
Nuova riprension debb'esser fatta,

Perch'ei di farsi ricco sol de'sui
Fondi procacci, e lasci star que'versi,
Che ad Apollo sacrò l'ingegno altrui :

Acciò, se a ripigliar lor vanni tersi
Verran gli Augei, nuda del Bel furato
La Cornice non sia beffe a vedersi.

E tu, che imprendi ? A qual timo odorato
Agil ten voli? Un vasto ingegno, e aperto,
Non incolto, non aspro il Ciel t'ha dato.

O se dotto tu arringhi, o spieghi esperto
Le leggi, o d'amor canti in dolci accenti,
D'ellera trionfal traggi un bel serto.

Ma se lasciare i freddi nutrimenti
Tu potessi dell'Or, de'gradi, andresti
Colla Sapienza agli alti godimenti.

O nobili, o plebei queste opre, e questi
Studj seguiam, se viver cari a noi,
E alla patria vogliamo, al ben sol desti.

Rescriver questo, tu mi devi poi,
Se Munazio t'è a cuor quanto conviene,
E se l'amor mal ricongiunto in Voi

altri lirici poeti greci.

5. Augusto fece edificare un Tẽpio ad Apollo sul monte Palatino, ove tutti i poeti riponevano le loro opere, sagrificãdole allo stesso Apollo. Riprẽde Celso, che andava rubãdo tali scritti, attribuendoli a se medesimo.

6. Assomiglia Celso alla Cornacchia, la quale fu spogliata delle belle penne rubate a'pavoni, e a'pappagalli.

7. Per significare qual bell'opera componeva, piglia la metafora delle Api, che mangiano il timo per fare ottimo mele.

8. Dopo averlo con bell'arte lo-

Gratia nequicquam coit, & rescinditur? at vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomita cervice feros: . . . .

. . . . ubicunque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus:
Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

EPISTOLA IV.

Ad Albium Tibullum.

Ut vivat, quasi quotidie moriturus, admonet.

1. ALbi, nostrorum sermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione 2. *Pedana?*
Scribere quod 3. *Cassi Parmensis opuscula vincat?*
An taciturnus sylvas inter reptare salubres,
Curantem quicquid dignum sapiente, bonoque est?

Non

Non si rappicca, o se a sdrucir si viene?
Ma l'imprudenza, e la vostr'ira ardente
Ostinati, e feroci ancor vi tiene:

Ovunque sete, indegni certamente,
Ch'il buon fraterno amor vada in cōquasso:
E acciò torniate qua felicemente
Pel sagrifizio una vitella ingrasso.

dato, lo riprende gentilmēte dell'avarizia. Dice freddi nutrimēti; perchè il pēsiero d'acquistar le ricchezze fa freddo l'animo all'acquisto della Sapienza, la quale siccome è venuta dal Cielo, così ha virtù di far l'Uomo beato. 9. Perchè l'Uomo, quando è ripieno di sapienza, conosce la sua grandezza, e allora comincia ad amar se stesso, e ad aversi caro. 10. Munazio era fratello di Giulio Floro. Per la poca durata della loro riconciliazione piglia la metafora della vesta malcucita, che dura poco, e presto si straccia.

PISTOLA IV.

Ad Albio Tibullo.

Lo esorta a vivere, come se ogni giorno avesse a morire.

Albio de' miei Sermon giudice schietto,
Che dirò, che facci or nel suol Pedano?
Che vinci Cassio col tuo stil perfetto?

O che vai solo a passeggiar pian piano
Per le selve salubri, e pensi allora
Ciò ch'al retto appartien vivere umano?

1. Albio Tibullo, ch'avea lodato i Sermoni d'Orazio, fu elegante Scrittore di Elegie.
2. Pedo era un Castello del Lazio, dove Albio

Non tu corpus eras sine pectore. Di tibi formam,
Di tibi divitias dederant, artemque fruendi.

Quid voveat dulci nutricula magis alumno,
Quam sapere, & fari, ut possit, quæ sentiat, & cui

Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?

4\. *Inter spem, curamque, timores inter, & iras*
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum.

Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.
Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles 5. *Epicuri de grege porcum.*

EPI-

A te nel petto un Cuor viril dimora,
Un bel volto ti diede il Ciel giocondo,
Ricchezze, e modo di goderle ancora.

Al dolce suo figliuol qual cosa al mondo
Miglior la madre puo bramar giammai,
Che sapienza, e bel parlar facondo,

Che grazia, fama, e sanitate assai,
Che meni la sua vita civilmente,
E l'Oro in borsa non gli manchi mai.

Speranze aver non dei, nè sdegno ardente,
Nè mordace timor, nè cure felle,
Se ultimo credi ciascun Dì presente;

Che quando speri men, vengon le belle
Liete ore. Se vorrai prenderti spasso,
Me rivedrai con ben curata pelle
Del gregge Epicureo porco assai grasso.

aveva una Villa.

3. Cassio da Parma fu celebre poeta.

4. Gli ricorda, che se peserà che ogni giorno sia l' ultimo, non avrà soverchie speranze, non temerà di nulla, non si adirerà, e così lo consiglia a vivere con tranquillità. 5. Chiamasi porco del gregge Epicureo, non perch'egli voglia dire di essere, ma perche pigliava le cose del mondo, come venivano per vivere tranquillo.

EPISTOLA V.

Ad Torquatum.

Eum ad cœnam invitat, quam frugalem fore dicit: utendum opibus, genio tantisper indulgendum esse monet.

SI potes Archaicis conviva recumbere 1. lectis,
Nec modica cęnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.

2. Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinvessanumque Petrinum.

Sin melius quid habes arcesse, vel imperium fer:
Jamdudū splendet focus, & tibi munda supellex.

3. Mitte leves spes, & certamina divitiarum,
Et Moschi causam. Cras nato 4. Cæsare festus

Dat veniam, somnumque dies: impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.

Quo mihi fortuna, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assidet insano . . . .

5. po-

PISTOLA V.

A Torquato.

Lo invita a cena, la quale dice, che sarà frugale, e lo avverte a servirsi delle ricchezze, e a darsi alquanto bel tempo.

SE puoi meco cenar su rozo letto, (quato;
Nè ogni erba sdegni in vil piattel, Tor-
Quando il Sol cade, in casa mia t'aspetto.

A bere ti darò vino stillato
Fra il palustre Minturno, e Sessa, allora,
Ch'entro Tauro di nuovo al consolato.

Se l'hai miglior, me del tuo invito onora,
O al mio consenti. Il focolar già splende,
E monde son le masserizie ancora.

La vana speme obblia, l'ansie faccende
Di far dovizie, e di Mosco le liti,
Che d'Augusto il natal doman ci rende

Sonno, e riposo, e ben potremo uniti
La notte estiva senza biasmo a un tratto
In discorsi passar dolci, e graditi.

A che ricchezze io vo' bramar, se affatto
L'uso mi si contende? L'uomo stretto
Pel proprio Erede, è troppo austero, e matto.

1. *Solevano gli Antichi cenare ne' letti.*

2. *Mostra, ch' il suo vino era di poco pregio, perchè nato ne' luoghi paludosi.*

3. *Ora lo consiglia a darsi piacere onestamente.*

4. *Cesare nacque a mezzo Luglio.*

. . . . . . 5. potare, & spargere flores
Incipiam, patiarque vel inconsultus haberi.

Quid non ebrietas designat? Operta recludit,
Spes jubet esse ratas, in prælia trudit inermem.

Sollicitis animis onus eximit, addocet artes,
Fæcundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?

6. Hæc ego procurare, & idoneus imperor, & non
Invitus; ne turpe toral, ne sordida mappa

Corruget nares, nec non & Cantharus, & lanx
Ostendat tibi te: . . . . . .

. . . . . . ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet, ut 7. coeat par,
Jungaturque pari. . . . . .

. . . . Brutum tibi, Septimiumque,
Et nisi cæna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam: . . . . .

. . . . . 8. Locus est pluribus umbris:
9. Sed nimis arcta premunt olidę convivia Capræ.

Tu

Ora comincio a bere, e mi metto
A spargere de' fior lieto, e festoso,
E non mi cal, se avrò taccia d'inetto.

E che non fa l'ebrezza? Apre l'ascoso
Arcano, e certe le speranze accoglie,
E l'inerme a pugnar spinge animoso.

Ogni arte insegna, e 'l cuor d'affanno toglie:
Il colmo nappo e chi non fa eloquente?
E chi ristretto in povertà non scioglie?

Debbo per genio, e attività por mente
A questo, che il mantil sia netto, e bello
E la covaglia monda similmente,

Acciò nausea non renda. Anche il vasello
Del vino, e i piatti ancor sien tersi tãto, (lo.
Che tu possa specchiarti e in questi, e in quel.

Che non vi sia tra fidi amici intanto
Chi vada i detti rivelando altrui,
E venga il pari, e sieda al pari accanto.

Bruto, Settimio condurrò fra nui,
E ancor Sabino, s'altro nol rattiene
Convito, o amica assai più cara a lui.

Qui per molte ombre ancor luogo si tiene:
Ma il fetor delle ascelle, e la ristretta
Troppo adunanza offende nelle cene.

5. Loda qui l'ubriachezza, e il mangiar delicatamente, non perch'egli il voglia fare, ma per tirar Torquato dall' avarizia alla mediocrità, mẽtre per tirarvelo, lo persuade all' altro estremo.

6. Loda la pulitezza ne' conviti più che l'abbondanza, e delicatezza de' cibi.

7. Voleva Orazio nel suo convito persone eguali d' animo, e di studio.

8. Solevano chiamar' ombre quei, che nõ erano stati invitati,

Tu quotus esse velis, rescribe, & rebus omissis
10. *Atria servantem postico falle Clientem.*

EPISTOLA VI.

Ad Numicium.

Illum esse beatum dicit, qui nihil optet, nihil metuat. Felicitatem in sola virtute collocatam esse.

1. NIl *admirari, prope res est una, Numici,*
Solaq; quę possit facere, & servare beatū.

Nunc solem, & stellas, & decedentia certis
Tempora momentis, 2. sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent: . . . . .

. . . . *Quid censes munera terræ?*
Quid maris extremos Arabas ditantis, & Indos?

Rescriver dei quanti tu vuoi, ch' i' ammetta
A mensa, e posto ogni altro affar da parte,
Gabba il Cliente, ch' al Cortil t' aspetta,
Uscendo fuor per la segreta parte.

ma condotti al convito da alcuno de' convitati, in quella guisa, che l'ombra siegue il corpo.

9. Piglia le capre puzzolenti per quelle persone, a cui puzzano le ascelle, il puzzor delle quali chiamasi Irco, o Capro, ch' è un' animal fetido; e però Orazio non voleva invitar tante persone particolarmente nel tempo della state. 10. Il suo Cliente era Mosco verisimilmente troppo importuno.

PISTOLA VI.

A Numicio.

Dice, esser beato colui, che nulla desidera, e nulla teme, e che nella sola virtù sta la felicità collocata.

NUmicio, il non restar meravigliato
Di che che sia: rechi vantaggio, o danno:
Sol può far l' Uomo, e conservar beato.

Vi sono alcuni, che stupor non hanno
Nel rimirare il Sol, gli Astri sereni,
I tempi, e il certo variar dell' anno.

Come vuoi tu mirar del suolo i beni?
E quei, che agl'Indi, e agli Arabi lontani
Donano i mari di ricchezze pieni?

1. Dice, che la meraviglia è cagione della turbazione dell' animo, perche tutte le cose, che sono, o sono buone, o cattive: Se la maraviglia è prodotta dalle cose cattive, difficili, e pericolo-

Come

3. Ludrica quid, plausus, & amici dona Quiritis?
Quo spectanda modo, quo sensu credis, & ore?

4. Qui timet, his adversa fere miratur eodem,
Quo cupiens, pacto: pavor est ubique molestus.

5. Improvisa simul species exterret utrumque.
Gaudeat, an doleat, cupiat, metuatve, quid ad rē?

Si quicquid vidit melius, pejusque sua spe,
Defixis oculis, animoque, & corpore torpet.

6. Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultrà quàm satis est virtutem si petat ipsam.

(& artes
7. I nunc, argentum, & marmor vetus, æraque,
Suspice cum gemmis Tyrios mirare colores.

Gaude, quòd spectent oculi te mille loquentem,
Navus mane Forum, & vespertinus pete tectum,

Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
8. Mucius, indignum quòd sit pejoribus ortus,
Hic tibi sit potius, quàm tu mirabilis illi.

9. *Quic-*

Come s'han da guardare i giuochi vani?
Con qual senso gli applausi? E cō qual cuore
Gli onori, che danno i Cittadin Romani?

Chi degli avversi avvenimenti ha orrore,
E' quasi uguale a quello, che desia
Il bene, ed amendue preme il timore:

E l'improvisa sorte o buona, o ria
L'un turba, e l'altro. Goda, si lamente,
Brami, tema: fors'ei beato fia?

Mentre, se di sua speme è l'accidente
O migliore, o peggior', ei stupefatto
Resta con gli occhi fissi, e colla mente.

L'Uom saggio nome avrà di mentecatto,
Ed il giusto d'ingiusto, s'egli aspira
Virtù a seguir fuor delle mete affatto.

Gli argenti, i marmi antichi, e i bronzi or mira
Di superbo artifizio: Or con diletto
E porpore di Tiro, e gemme ammira.

Godi, che mille pendan dal tuo detto,
Attoniti uditor. Va prestamente
La mane al Foro, e riedi tardi al tetto,

Perchè più di te Muzio non aumente
Le dotali sustanze: è indegna cosa,
Ch'ei nato vil, sia più di te possente.

se; subito ella perturba l'appetito irascibile: s'ella è prodotta dalle cose buone, genera nel concupiscibile le passioni.

2. *Parla de' Savj, i quali non si maravigliano, come gl' ignoranti, perchè sanno la cagione delle cose.*

3. *Dice, che il Savio nō ammira queste cose, perchè non istima cosa alcuna più grande di se stesso, mediante la Sapienza, che possiede.*

4. *Chi ha timore d'un male, non vorrebbe, che gli avvenisse; chi desidera un bene, sempre teme di non l'avere: sicchè il timore molesta l'uno, e l'altro.*

Ciò,

Quicquid sub terra est, in apricum proferet ætas,
Defodiet, condetque nitentia . . . .

. . . . . . Cum bene notum
10. Porticus Agrippæ, & via te conspexerit Appi,
Ire tamē restat, 11. Numa quò devenit, & Ancus.

Si latus, aut renes morbo tentantur acuto,
Quære fugam morbi: Vis rectè vivere? Quis non?

Si virtus hæc una potest dare, fortis omissis
Hoc age deliciis. Virtutem verba putas, ut

12. Lucum ligna? Cave, ne portus occupet alter,
Ne Cybiratica, ne Bithyna negotia perdas.

13. Mille talenta rotundentur: totidē altera, porrò
Tertia succedant, & quæ pars quadret acervum.

Scilicet uxorem cum dote, fidemque, & amicos,
Et genus, & formam regina pecunia donat.

Ac bene nummatum decorat suadela, venusque.
Mancipiis locuples eget æris Cappadocū 14. Rex:
Ne fueris hic tu . . . . .

Cla-

Ciò, che sotterra sta, l'etate annosa
Mostrerà al Sol', e celerà pur anco
Qual'oggi splende più pregevol cosa.

Sebben d'Appio la via passeggi franco,
E'l portico d'Agrippa, pur ti resta
Di gir là dove andaro e Numa, ed Anco.

Se acuto mal tuoi fianchi, o reni infesta,
Cerca scacciarlo: Esser vuoi retto appieno?
E chi non brama una tal cosa onesta?

Se ciò istillarti può virtù nel seno,
Seguila, e ciò, che i sensi alletta, obblia;
E credi, che virtù parole sieno,

Come credi, sien legna il bosco? Or via
Fa, ch'altri al porto pria di te non giunga,
Per non vender di men tua mercanzia.

Mille talenti aduna, a quei si aggiunga
Altrettanto, indi l'una, e l'altra parte
Raddoppia, e colma d'Or borsa ben lunga.

Poich'il danajo, come Re, può darte
E moglie, e dote, credito, e bellezza,
E nobiltate, e amici in ogni parte.

L'uom ricco ha grazia, ed eloquenza. Sprezza
D'esser, come quel Re, che possedea
Copia di schiavi, e d'oro avea scarsezza.

5. Prova, che tãto è passione il rallegrarsi, quãto il temere, poichè tanto nasce la perturbazione dalle cose buone, quanto dalle cattive, quando elleno superano la speranza di chi l'aspettava.

6. Perchè la virtù dee cercarsi fino a un giusto termine, essendo riposta nella mediocrità.

7. Si volta a Numicio, e gli dice ironicamẽte ciò, che siegue.

8. L'ambizioso non vorrebbe, che alcuno fosse più ricco, e onorato di lui.

9. Per frenarlo dalle cupidità, gli mostra, che siccome le ricchezze si trovano, così si perdo-

Fu

. . . . Clamydes Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum scenæ præbere rogatus,
Qui possum tot? ait. . . . .

. . . . Tamen & quæram, & quod habebo
Mittam: post paulò scribit, sibi millia quinque

Esse domi Clamydum: partem, vel tolleret omnes.
15. Exilis domus est, ubi non & multa supersunt:

Et dominum fallunt, & prosunt furibus. Ergo
Si res sola potest facere, & servare beatum,

16. Hoc prius repetas, hoc postremus omittas.
Si fortunatam species, & gratia præstat,

Mercemur 17. servum, qui dictet nomina, lævum
Qui fodiat latus, & cogat trans pondera dextram
Porrigere . . . .

. . . . Hic multum in Fabia valet, ille Velina,
Cuilibet hic 18. Fasces dabit, eripietq; 19. Curule,
Cui volet importunus ebur . . . .

. . . . . frater, pater, adde,
Ut cuique est ætas, ita quemque factus adopta.

Fu richiesto Lucullo, se potea
  Prestar da scena cento vesti ornate;
  Ma rispose, che tante ei non avea,

Ma cercate l'avrebbe, e poi mandate
  Quante ne avesse, e scrisse dopo alquanto,
  Che cinque mila in casa sua trovate

Egli ne avea, e a tor si gisse in tanto
  O parte, o tutte. E' pover quello stato
  Che di soverchio non ha roba, e tanto,

Ch'al padron più d'un furto sia celato
  Con pro de' ladri. Or via, se ponno i vasti
  Peculj farti, e conservar beato,

Fa, che tu primo sia, che li accatasti,
  Ed ultimo si lassi. Se han vigore
  Di far l'uomo beato i gradi, e i fasti,

Servo compriam, che sia nomenclatore,
  Faccia far largo infra la turba, e dia
  La mano, ov'è l'intoppo, al suo Signore.

Dirà quanto mai l'un possente sia
  Co' Fabj, e l'altro co' Velin: Costui
  Dar fasci, e tor Curuli ha in sua balìa.

Dirà: padre, o fratel chiama colui
  Secondo l'età sua: destro ti piaccia
  Cattivarti così gli animi altrui.

...no ancora; e prova, che solamente la virtù è durevole.

10. Agrippa fu quello, che fece edificare il Pāteon con magnifici portici, per i quali potevano solamēte passeggiare i Nobili.

11. Cioè morirono Numa Pompilio, e Anco Marzio, sebbene furono Re de' Romani.

12. Siccome il bosco, oltre alle legna, è ancor pieno di religione per esser consecrato alle Deità; così la virtù non sono parole semplici, ma le buone operazioni, che fanno l'uomo felice.

13. Ora lo consiglia ad acquistare le ricchezze, pēsando, che

20. Si bene, qui cœnat, bene vivit, lucet, eamus
Quò ducit gula, piscemur, venemur, ut olim

Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos
Differtum transire forum, populumque jubebat,

Unus ut e multis populo spectante referret
Emptum mulus aprum . . . . . .

. . . . . . 21. crudi, tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti; . . . . . .

. . . . 22. Cerite cera
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.

Si, 23. Mimnermus uti censet, sine amore, jocisque
Nil est jucundum: . . . . . .

. . . . Vivas in amore, jocisque;
Vive: vale: si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

EPI-

Se vive ben chi crapula, la faccia
Volgiam, ch'anco il Sol luce, ove al presente
Ci trae la gola: andiamo a pesca, a caccia,

Qual già Gargilio, che passar sovente
La mane, i servi, i dardi, e reti fea
Pel Foro, quando pieno era di gente,

Acciò un mulo fra' tanti, ch' ei tenea,
Fra la gran turba si vedesse allora
Riportare un Cignal, ch' ei compro avea.

Onde satolli, ed indigesti or ora
Ne' bagni entriam, dimenticati omai
Di quel, ch' è mal, di quel ch' è bene ancora.

Degni d' infamia, quai Ceriti, e quai
Rei nocchieri d' Ulisse, a cui 'l vietato
Piacer fu a cuor, più, che la patria assai.

Ora se dunque nell' umano stato,
Come insegna Mimnermo, nulla dassi
Senza vezzi, ed amor di lieto, e grato,

Vivi pur nell' amore, e negli spassi,
Vivi, e sta sano: E s' hai d'ogni più bei
Di questi, a me vorrei, che gl' insegnassi
Cortese: e quando no, tu adopra i miei.

come pazzo, non lo ubbidirà in cercar la virtù. 14. Continua a dar la baia a Numizio, avvertendolo a nō avere una cosa sola, che sarebbe dapocaggine, ma che procuri d'averne d'ogni sorta d'avanzo coll'esempio del Re Lucullo. 15. Così credono gli avari, e gl' ignoranti. 16. Credono gl' ignoranti, che le ricchezze, e gli onori possan dare le felicità. 17. Solevano i servi dire a' lor padroni i nomi de' Cittadini, acciocchè li potessero salutare, e far pratica cō essi per avere i voti nella creazione de' Maestrati. 18. I Fasci erano insegne Consolari. 19. Curule era la Seggia d' avorio de' Consoli. 20. Ora si volta a' golosi, i quali credono, che ogni loro felicità consista nella gola. 21. Solevano prima delle cene andare a' bagni, e ungersi con odorosi un-

EPISTOLA VII

Ad Mæcenatem.

Excusat se Mæcenati, quod ab urbe tandiu absit: ejus in se beneficia, & liberalitatem commendat.

QUinque dies tibi pollicitus me rure futurum
Sextilem totum mendax desideror: atqui

Si me vivere vis sanum, recteque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mæcenas, veniam:

. . . . . *dum 1. ficus prima, calorque*
2. Designatorem decorat lictoribus atris:
Dum pueris omnis pater, & matercula pallet:

3. Officiosaque sedulitas, & opella forensis
Adducit febres, & 4. testamenta resignat.

5. Quod

guenti. 22. I Ceriti perchè mancarono ad alcuni patti, furono da Romani ignominiosamente cancellati dalle tavole, dov' erano descritti col nome di Cittadini Romani, e ciò passò in proverbio. 23. Mimnermo fu Poeta Greco, e seicento anni prima, che nascesse Orazio aveva scritto intorno alla setta Epicurea.

PISTOLA VII.

A Mecenate.

Si scusa con Mecenate d'essere stato tanto tempo lontano da Roma: Commenda i di lui benefizj, e la liberalità usata verso di se medesimo.

DI starmi in Villa solo cinque giorni
Già ti promisi, e qual mendace poi
Tutto Agosto vi ho fatti i miei soggiorni:

Ma se me sano, Mecenate, vuoi,
Quel perdon, ch'a me infermo tu daresti,
Darmel' ora, che temo il mal, ben puoi,

Insin, ch'i primi fichi, e i caldi infesti
Fan di morte apparecchi atri, e dolenti,
E pe' lor figli i genitor son mesti,

Ed insin, ch' i servigj diligenti
E i negozj civili apportan spesso
Le febbri, ed aprir fanno i testamenti.

1. Cioè di Agosto, nel qual tēpo cominciano a maturarsi i fichi 2. Questo Direttore era un soprastante, che regolava i mortorj, le pompe,

5. Quod si bruma nives Albanis illinet agris,
Ad mare descendet vates tuus, & sibi parcet:

Contractusque leget: te dulcis amice reviset,
Cum 6. Zephiris, si concedes, & hirundine prima.

Non quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
7. Tu me fecistis locupletem. . . . . .

. . . . 8. Vescere sodes.
9. Jam satis est: 10. at tu tolle benigne:
Non invisa feres pueris munuscula parvis.

11. Tam teneor dono, quam si dimittar onustus;
12. Ut libet: hæc porcis hodie comedēda relinques.

. (odit.
13. Prodigus, & stultus donat, quæ spernit, &
Hæc seges ingratos tulit, & feret omnibus annis.

Vir bonus, & sapiens dignis ait esse paratum:
Nec tamen ignorat quid distent æra 14. lupinis

Dignum præstabo me etiam pro laude merentis:
Quod si me noles usquam discedere: reddes

15. For-

Se il Verno recherà le nevi appresso
Al Lazio, accosterassi al mar bramato
Il tuo poeta, e avrà cura a se stesso:

E rado leggerà: Poi, se t'è grato,
Col zeffiro gentil, colla primiera
Rondine rivedrà te amico amato.

Ricco mi festi, non colla maniera
Dell'Oste Calabrese, ch'un de' suoi
Amici invita a manucar le pera.

Mangia: Mi basta: Quante tu ne vuoi
Prendi con libertà, che piaceranno,
Se tu le porti, a' bambolini tuoi.

Tanto obbligato queste poche m'hanno,
Quanto carco ne gissi: Prendi, e se ora
Tu quì le lasci, a' porci oggi si danno.

Dona ciò, c'ha in disprégio, e in odio ancora
Il prodigo, ed il pazzo. Tal semenza
Produsse, e produrrà gl' ingrati ogn'ora.

Ma l'Uom pien di bontà, di sapienza,
Dice, che a' degni i premj ha preparato,
E dagli Ori a' lupin fa differenza.

Anch'io mi mostrerò ben degno, e grato
Al mio benefattor: Ma se tu a sorte
Vuoi nō m'abbia a staccar mai dal tuo lato,

e gli spettacoli funebri: ciò dice, perchè correvano delle malattie in Roma in tale stagione.

3. *Cioè l'applicazione a' negozj in tempo così pericoloso è cagione delle febbri, e della morte; e però lo prega a dargli licenza di starsi in villa, finchè cessa tale influenza.*

4. *Si aprono i testamenti, quando il Testatore è morto.*

5. *Al mare di Taranto per goder l'aria dolce nel verno.*

6. *Nella primavera.*

7. *Era dono di Mecenate tutto quello, che Orazio possedeva.*

8. *L'oste all'amico.*

15. Fortè latus, nigros 16. angusta fronte capillos:
Reddes dulce loqui . . .

. . . . . . *reddes ridere decorum,*
Inter vina fugam Cynaræ mærere protervæ.

Fortè per angustam tenuis vulpecula rimam
Repserat in Cumeram frumenti: pastaque rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.

Cui mustela procul: Si vis, ait, effugere istinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.

17. Hac ego si compellar imagine, cuncta resigno,
Nec somnum plebis laudo satur altilium: nec

Otia divitiis Arabum liberrimè muto.
Sæpe 18. verecundum laudasti: . . . .

. . . . . . *19. Rexque, Paterque*
Audisti coram, nec verbo parcius absens.
Inspice, si possum donata reponere lætus.

Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei.

Rendimi, qual di prima, il fianco forte,
Le chiome nere sulla stretta fronte,
E le soavi parolette accorte;

Rendi il bel riso, e fra le tazze pronte
Di vino pel fuggir dell' ostinata
Cinara mia l'alte querele, e l' onte.

Era una magra Volpe a caso entrata
Di grano entro a un ceston per buca stretta,
Nè uscir potea satolla a pancia enfiata;

Cui disse di lontan la Donnoletta,
Se tu brami d' uscir dalla fessura,
U' magra entrasti, a farti magra aspetta.

Ma se forzar mi vuoi con tal figura,
Ti rendo il tutto, e ancorche sazio io sia,
Non lodo il sonno della plebe oscura:

Nè con gli Arabi doni io cangeria
Mia dolce libertà. Spesso hai lodato
Il mio rossor, e la modestia mia:

Ed il mio Re, mio Padre ho te chiamato
Sì vicin, che lontan. Prova al presente
Se lieto rendo ciò, che m' hai donato.

Telemaco figliuol del paziente
Ulisse a Menelao mal non rispose,
Che gli fe de' Corsier nobil presente.

9. L' amico all' Oste.

10. L' Oste soggiunge.

11. L'amico all' Oste.

12. L'Oste a lui.

13. Biasima il prodigo, il quale come ignorante gitta via la roba, e la dà a chi non la merita, e a chi non bisogna, e perciò nõ ha mai appresso di se alcun' uomo dabbene, ma buffoni, plebei, e ignoranti, che non si ricordano de' benefizj ricevuti.

14. Il lupino ha le foglie simili alle monete d' Oro, delle quali servivansi gli Attori in Comedia per vera moneta d'Oro.

15. Cioè, che la faccia ritornare nella gioventù.

D'Ita-

20. *Non est aptus equis Ithacæ locus, ut neque planis*
Porrectus spatiis, ...

. . . . . . *nec multæ prodigus herbæ:*
21. *Atride, magis apta tibi tua dona relinquam*.

22. *Parvū parva decent: Mihi jā non regia Roma,*
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

Strenuus, & fortis, caussisq; 23. Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, ...

. . . . . *atque foro nimium distare 24. Carinas*
Jam grandis natu queritur, conspexit, ut ajunt,

Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra,
Cultello proprio purgantem leniter ungues.

Demetri (puer hic non lævè jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, & refer, unde domo, quis,

Cujus fortunæ, quo sit patre, quove patrono.
It, redit, & narrat, Vulteium nomine Menam.

Præ-

D'Itaca le contrade montuose
Non sono atte a' Corsier, poichè non sono
Quivi pianure larghe, e spaziose,

Che sien prodighe d'erbe: Onde il bel dono,
Figliuol d'Atreo, ch'a te più si confacе,
Per te puoi ritener, io tel ridono.

Conviene il poco al poco: Or non mi piace
Roma real, ma avvien, che mi conforte
Tivol solinga, e Taranto di pace.

Un dì Filippo valoroso, e forte,
E famoso in trattar cause, tornando
Su nona dagli uffizj della Corte,

E a lui, ch'era già vecchio, omai pesando,
Che troppo lunge la sua Casa invero
Fusse dal Foro, rimirò in passando

Un certo Uom raso, il qual senza pensiero
Col coltellino l'ugne si pulia
Avanti la bottega d'un barbiero.

Diss'ei, Demetrio (servo, ch'eseguia
Pronto i comandi) vanne, ed accurato
Chiedilo, e dimmi di qual casa ei sia,

E di qual grado, e di qual padre nato,
E chi 'l protegga. Ei va, poi torna in fretta,
E dice, che Vultejo era chiamato,

16. Chiama stretta la fronte, perchè nella gioventù era pieno di capelli, e nella vecchiaja si era fatta larga per la calvezza.

17. Dice, che sebbene può satollarsi di cibi delicati, non loda il sonno, cioè la tranquillità, e libertà de' poveri, perch'eglino vorrebbero venderla per le ricchezze. Inferisce, ch'egli fa più conto della libertà, che di tutte le ricchezze, ancorchè tornasse in povertà.

18. Perchè Orazio non domandò mai cosa alcuna a Mecenate, il quale volontariamente lo arricchì.

19. Re per la li-

E ch'

Præconem tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, & cessare, & quærere, & uti,

Gaudentem parvisque sodalibus, & lare certo,
Et ludis, & post decisa negotia, campo.

Scitari libet ex ipso quodcunque refers: dic
Ad cœnam veniat. Non sanè credere 25. *Mena:*

Mirari secum tacitus. Quid multa? benignè
Respondet, negat ille mihi, negat improbus, & te

Negligit, aut horret. Vultejum manè Philippus
Vilia vendentem tunicato scruta popello
Occupat;

26. *Et salvere jubet prior: Ille Philippo*
Excusare laborem, & mercenaria vincla:

Quod nō manè domum venisset: denique quod non
Prævidisset eum.

27. *Sic ignovisse putato*
Me tibi, si cœnas hodie mecū. 28. *ut libet.* 29. *Ergo*
Post nonam venies: nunc i, rem strenuus auge.

E ch'era un pover, ma leal Trombetta,
Ch'or si stava in riposo, or travagliava,
E col guadagno fea vita non stretta,

E in casa sua condur si dilettava
I pari amici, indi sbrigati i sui
Negozj, a' giuochi in Cāpo Marzio andava.

Ciò, che rapporti intender vo' da lui:
Digli, che venga a cenar meco. Udito
Ciò Mena, non credea punto a colui;

E seco si stupia, quasi stordito:
Che più? Lo servo poi dice al padrone;
Ti ringrazia, e rifiuta il dolce invito;

O te non prezza, o n' ha soggezione.
Filippo il trova, che stracci vendea
Il dì seguente alle plebee persone.

E primo il salutò. Mena facea
Sue scuse, che per l' obbligo dovuto
D' assistere al mestiere, onde vivea,

Gire alla casa non avea potuto
La mattina a trovarlo, e ch' alfin poi
Prima d'allora non l'avea veduto.

Ti perdono, se a cena oggi tu vuoi
Meco venir. Si mio Signor, T' aspetto
Sul tardi, attendi agli esercizj tuoi.

beralità, e Padre per la benevoglienza.

20. *Sono parole di Telemaco, che risponde a Menelao.*

21. *Menelao figliuolo di Atreo.*

22. *Orazio, ch' era di basso legnaggio, non curavasi di troppo gran cose, e godeva di stare in luoghi solitarj, e però restituiva volètieri a Mecenate ciò, che gli aveva donato.*

23. *Con questo esempio di Filippo famoso Oratore di que' tempi, dimostra, che deesi far più conto d'una onesta quiete, che d' una ambiziosa occupazione.*

24. *La Casa di Filippo era in*

Poi-

Ut ventū ad cęnā est, 30. dicenda, tacenda locutus,
Tandem dormitum dimittitur . . . . . .

. . . . . . hic ubi sæpe
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
Manè cliens, etiam certus conviva, ...

. . . . . . jubetur
Rura suburbana indictis comes ire Latinis:
Impositis mannis, arvum, cœlumque Sabinum

Non cessat laudare. Videt, ridetque Philippus,
Et sibi dum requiem, dum risus undique quærit,

Dum septem donat 31. sextertia, mutua septem
Promittit, persuadet, uti mercetur agellum.

Mercatur; ne te longis ambagibus ultrà,
Quàm satis est, morer, ex nitido fit rusticus, atque

Sulcos, & vineta crepat mera: præparat ulmos:
Immoritur studiis, & amore senescit habendi.

Verùm ubi oves furto, morbo periere Capellæ,
Spem mentita seges, bos est enectus arando;

Offen-

Poichè giunse alla Cena, ed ebbe detto
Ciò, che di bocca uscigli, finalmente
Fu congedato, perchè gisse a letto.

E vistol, ch'ei correa nascosamente,
Qual pesce all'amo, divenuto alfine
Continuo Commensal', e poi Cliente,

Filippo il fa gir seco alle latine
Feste di Villa, e postisi in Carretta,
Vulteio di lodar l'aure Sabine

Non cessa, e il vago pian, la collinetta:
E Filippo sel mira, e ride, e tanto
Quel passatempo, e quel piacer l'alletta,

Che dona a lui sette sesterzj, e intanto
Di prestarne sette altri lo assicura,
Acciò compri un poder comodo alquanto.

Lo compra, e per non dare a te pastura
Lunga più del dover', ei di pulito
Uomo in rozzo Villan si trasfigura.

Sol vigne, e solchi ha in bocca: Olmi spedito
Pianta, muor negli stenti, e divien poi
Per desio d'acquistar vecchio smagrito.

Ma predati in veder gli Ovili suoi
Da' ladri, di malor sue Capre morte,
Mendace il Campo, estinti arando i Buoi;

Mon-

una contrada di Roma chiamata le Carine, dove oggi è S. Pietro in Vincula, così detta per esser fatta a uso di Carina di Nave.

25. *Cioè Vultejo Mena.*

26. *Filippo.*

27. *Filippo al Trombetta.*

28. *Il Trombetta a Filippo.*

29. *Filippo al Trombetta.*

30. *Perchè quando un'Uomo ha bevuto, dice ciò, che gli esce di bocca.*

31. *Il sesterzio valeva venticinque scudi.*

Offensus damnis, media de nocte Caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad Ædes.

Quē simul aspexit scabrum, intonsumq; Philippus
Durus, ait, Vultei nimis, attentusque videris
Esse mihi

. . . . *Pol me miserum patrone vocares,*
Si velles, inquit, verum mihi dicere nomen.

Quod te per 32. *Genium, dextramque, Deosque*
penates
33. *Obsecro, & obtestor, vitæ me redde priori.*

34. *Qui simul aspexit, quantum dimissa petitis*
Præstent, mature redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede, verum est.

EPISTOLA VIII.

Ad Celsum Albinovanum.

Scribit se minus animo, quam corpore valere: Monet amicum, ut secundam fortunam modeste ferat.

1. *CElso gaudere, & bene rē gerere Albinovano*
2. *Musa rogata refer, Comiti, scribæque*
Neronis.

Monta, abbattuto dalla mala sorte,
Sovra un Ronzin di mezza notte, e irato
Di Filippo a picchiar corre alle porte.

Poichè Filippo il vide rabbuffato,
E incolto, disse, tu Vultejo parmi
Troppo ferrigno, e troppo affaticato.

Vultejo a lui. Signor, se il ver vuoi darmi
Nome, per Dio, meschin, meschino io dico,
E non Vultejo più dovrai chiamarmi.

Pregoti dunque pel tuo Genio amico,
Per la tua destra, e per i tuoi Penati,
Che me riponga nel mio stato antico.

Chi provò, che miglior sono i lasciati
Beni di quei, c'ha presi, prestamente
Sen torni a ripigliar gli abbandonati.
Che ciascun se misuri, egli è decente.

32. Credevano gli Antichi, che il Genio fosse un certo Dio custode degli uomini.
33. Qui Orazio termina la favola.
34. Prova, ch' egli è meglio di stare in un povero stato colla quiete, che possedere il molto cō tanti fastidj, e che nessuno deve abbracciare quello, che non può stringere.

PISTOLA VIII.

A Celso Albinovano.

Ch' egli è men sano d' animo, che di corpo. Ammonisce l' amico a sostener modestamente la prospera fortuna.

DI, Musa, a Celso Albinovan Compagno
Del gran Nerone, e Cancelliero ancora,
Che stia lieto, e d' onor faccia guadagno.

1. Orazio biasima in se stesso quel difetto della perturbazio-

Si quæret, quid agam, dic multa, & pulchra minantem,
Vivere nec rectè, nec suaviter . . . . .

. . . . . haud quia grando
Contuderit vites, oleamque momorderit æstus:

Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis,
Sed quia 2. mēte minus validus, quā corpore toto.

Nil audire velim, nil discere, quod levet ægrum:
Fidis offendar medicis, irascar amicis,

Cur me funesto properent arcere veterno:
Quo nocuere, sequar, ...

. . . . . . fugiam quæ profore credam:
3. Romæ Tibur amem ventosus, Tibure Romam.

4. Post hæc ut valeat, quo pacto rem gerat, & se;
Ut placeat 5. juveni, percontare, atque cohorti.

Si dicet rectè, primum gaudere, subinde
Præceptum auriculis hoc instillare memento.
6. Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.

EPI-

Se chiede, come io stia, rispondi allora,
 Ch'io molte opre vantando illustri, e grate,
 Non vivo ben, non ho tranquilla un'ora.

Non già, perchè la grandine schiantate
 M'abbia le viti, nè il soverchio ardente
 Calor le bianche olive, morsicate:

Nè, perchè inferma la mia greggia assente
 Ora sen giaccia, ma perchè assai meno
 Di tutto il corpo mio sana ho la mente.

E udir non voglio, ed imparar nemeno
 Ciò, che mitiga il mal: mi annoja il fido
 Medico, e udendo i cari amici io peno,

Perchè tor mi vorrian questo, ch'annido
 Letargo tal, che la mia morte affretta,
 Onde a quel tanto, che mi nuoce, arrido,

E fuggo ciò, che giova. Mi diletta
 Tivoli allor, che sono in Roma, essendo
 In Tivoli, allor poi Roma mi alletta.

Dopo tai cose gli anderai chiedendo,
 Com'ei regga il suo Uffizio, e com'ei stia,
 E come a Claudio, e a' suoi vada piacendo.

Si dice, ch'ei sta ben, da parte mia
 Seco t'allegra, e tal ricordo poi
 Gl'istilla entro le orecchie: Celso or via
 Teco farem quel, che farai con noi,

ne dell'animo, e della volubilità, ch'era veramente in Celso uomo superbo.

2. Intende della perturbazione dell'animo.

3. L'incostanza.

4. Dice alla sua Musa.

5. Claudio Tiberio Nerone fu figliuolo adottivo di Augusto.

6. Cioè, se tu per la buona fortuna, c'hai, sarai superbo con noi, ancor noi saremo teco superbi, se umile, noi ancora umili.

EPISTOLA IX.

Ad Claudium Tiberium Neronem.

Septimium commendat Tiberio, ut illum in suorum numero habere velit, rogat.

SEptimius, Claudi, nimirum intelligit unus,
Quanti me facias: nam cum rogat, & prece cogit:

Scilicet ut tibi se laudare, & tradere coner,
Dignum mente, domoque legentis honesta Neronis,

Munere cum fungi propioris censet amici,
Quid possim videt, ac novit me valdius ipso.

Multa quidem dixi, cur excusatus abirem,
Sed timui, mea non finxisse minora putarer,

Dissimulator opis propriæ, mihi commodus uni;
Sic ego majoris fugiens 1. opprobria culpæ,

Frontis ad urbanæ descendi 2. præmia, quòd si
Depositum laudas ob amici jussa pudorem,
Scribe tui gregis hunc, & fortem crede, bonũque.

EPI-

PISTOLA IX.

A Claudio Tiberio Nerone.

Raccomanda Settimio a Tiberio, e lo prega, acciocchè voglia riceverlo nel numero de' suoi.

CLaudio, sa ben Settimio di qual forza
La stima sia, che di me far ti degni,
Però mi prega, e supplicando sforza,

Perchè di commendarlo a te m'ingegni,
E dartel'anco, degno di testesso,
E della Casa tua, che sceglie i degni:

E credendo, che luogo io tenga appresso
A te d'intimo amico, ei vede quanto
Io teco possa, e il sa più di mestesso.

Molto gli dissi per mia scusa, e tanto
Che dubitai, che non credesse, ch'io
Fingessi men di quel, che posso, alquanto,

E 'l tuo favor dissimulassi, e al mio
Sol' uso il riserbassi; Onde io fuggendo
D'una colpa maggior l'obbrobrio rio,

Di civil fronte il bell'ardire io prendo,
E se in me lodi per l'amico a sorte
Il deposto rossor, fra' tuoi scrivendo
Vieni ancor lui, ch'è valoroso, e forte.

1. Ciò è il biasimo della scortesia. Inferisce, ch'è meglio l'arditezza, che la scortesia.

2. Per i premj della fronte cittadina intende un' onesto ardire, perchè quei, che abitano nelle Città, per lo continuo uso di conversare, sono meno rispettosi di quei, che abitano in villa.

EPISTOLA X.

Ad Tuscum Aristium.

Urbanæ vitæ, & ambitiosæ incommoda; Commoda tenuis, ac rusticanæ describit.

URbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores: hac in re scilicet una
Multum dissimiles; ad cœtera penè gemelli.

Fraternis animis quicquid negat alter, & alter
Annuimus pariter vetuli, notique Columbi.

Tu 1. nidum servas, ego laudo ruris amœni
Rivos, & 2. musco circumlita saxa, nemusque.

Quid quæris? vivo, & regno: simul ista reliqui,
Quæ vos ad Cœlum effertis rumore secundo.

3. Utque sacerdotis fugitivus, liba recuso:
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.

Vivere naturæ si convenienter oportet,
Ponendæque domo quærenda est area primum,

No-

PISTOLA X.

A Fusco Aristio.

Descrive gl' incomodi della vita civile, è ambiziosa, e i comodi della vita frugale, e rustica.

TE Fusco, ch' ami Roma, or salutiamo
Noi, che la villa amiam: sol differenti
In ciò, nel resto, quai gemelli siamo.

Ciò, che l'un nega, con fraterne menti
Nega anche l'altro, e siam cócordi, e stretti,
Come vecchi Colombi, ed innocenti.

Tu guardi il nido, io lodo i ruscelletti
Dell' amena mia villa, e le fregiate
Pietre di musco, e i verdi miei boschetti.

Che più? Qui vivo, e regno, abbandonate
Sin da ch' ebbi io coteste pompe vuote,
Che con plauso comune al Cielo alzate.

Io, qual servo, che suol dal Sacerdote
Fuggir, rifiuto omai dolci polente,
E chieggo il pan, che soddisfar mi puote.

Se il viver' esser dee conveniente
Alla natura, e dee cercarsi pria
Luogo per farvi una magion decente,

1. *Cioè Roma.*

2. *Musco è un' erba, che nasce sopra i sassi vicino all' acque à guisa d'un velluto verde.*

3. *Era costume, per fare i sagrifizj, di donare a' Sacerdoti molte polente, o torte fatte col mele, e perchè ne avanzavano assai, se*

Novisti ne locum potiorem rure beato?
Est ubi plus tepeant hiemes?

. . . . ubi gratior aura
Leniat, & rabiem Canis, & momenta Leonis,
Cum semel accepit solem furibundus acutum?

Est ubi divellat somnos minus invida cura?
Deterius libicis, olet, aut nitet herba lapillis?

Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quàm quæ per pronum trepidat cum murmure rivum?

Nempè inter varias nutritur 4. Silva columnas,
Laudaturque domus, longos quæ prospicit agros.

Naturam expellas 5. furca, tamen usque recurret:
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Non qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potentia vellera fucum,

Certius accipiet damnum, propiusque medullis,
Quàm qui non poterit vero distinguere falsum.

6. *Quem*

Sai tu forse, che alcun miglior sen dia
Della Villa gioconda, anzi beata?
V'ha, dove il Verno più temprato sia?

V'ha, dove l'aria più soave, e grata
Plachi il rabbioso Cane, il Leon fiero,
Quando ha in casa del Sol fatta l'entrata?

V'ha, dove men ci turba atro pensiero
I sonni? L'erba quì meno risplende,
O ha meno odor del Libio marmo altero?

E l'acqua, che costì le canne fende,
Di piombo, ella è di questo rio più pura,
Ch'in dolce mormorar tremolo scende?

So, che nasce costì selva, e verzura
Sovr'alte logge, e ha pregio in ogni parte
Quel palagio, che scuopre ampla pianura.

E quantunque tu spinga da una parte
Col forcon la natura, ella rimane
Pur vincitrice sempre mai dell'arte.

Quel mercatante, che non sa le lane
Tinte in Aquin distinguere da' panni,
Che tinti son colle Sidonie grane,

Ei non riceverà maggiori danni
Più al cuor vicini di colui, che stolto
Non sa scernere il ver da' falsi inganni.

le mangiavano i servi de' Sacerdoti, e quantunque fussero squisite vivande, nõdimeno qualche servo soleva talvolta fuggirsene, facendo più conto della libertà, che delle buone vivande. Così Orazio dice di se stesso.

4. *Gli orti pensili.*

5. *Era un proverbio di que' tempi.*

6. Quem res plus nimio delectavere secundæ,
Mutatæ quatient: Si quid mirabere, pones

Invitus. 7. Fuge magna, licet sub paupere tecto
Reges, & Regum vita præcurrere amicos.

8. Cervus equum pugnà melior cõmunibus herbis
Pellebat . . . .

. . . . donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit.

Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore.

Sic, qui pauperiem veritus, potiore metallis
Libertate caret, ...

. . . . 9. dominum vehet improbus, atque
Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.

Cui non conveniet sua res, ut calceus olim,
Si pede major erit, subvertet, si minor, uret.

Læ-

Suol la cangiata sorte affligger molto
Chi troppo lieta amolla. E quel, che tanto
Ami, ed ammiri, con afflitto volto

Giù deporrai. Fuggi l'altezze intanto,
Poichè vincer, vivendo in umil tetto,
Puossi de' Regi, e de' Potenti il vanto.

Cervo vi fu di coraggioso petto,
Ch'un dì dall'erbe del comun terreno
Discacciava un Cavallo a pugne inetto.

E perchè si vedea di forze meno,
Dopo lungo pugnar chiese soccorso
All'uom, da cui si lasciò porre il freno.

Partissi vincitor, ma poi dal dorso
Di scuoter non ebb'ei mai più possanza
Il Cavalier, ne dalla bocca il morso.

Così chi per soverchia intemperanza
La povertà temendo, vende altrui
La libertà, che tutto l'Oro avanza,

E avrà il padron, che lo cavalchi, a cui
Fia servo, poichè il poco, che possiede,
Usar non sa, nè pago è mai di lui.

A chi adattarsi al suo non sa, succede,
Qual della scarpa, che s'è lunga assai,
L'uom fa cader, s'è stretta, incende il piede.

6. Stima pazzo colui, che fa fondamento ne' beni di fortuna, pensando, che questa non abbia mai a mutarsi; e mutata che sia, si muore di dolore.

7. Che non bisogna porre tanta affezione alle cose grandi, per essere instabili, e piene di fastidj.

8. Colla favola del Cavallo dimostra, che vale più una roza libertà, che una ricca, e ornata servitù.

9. Cioè l'Avarizia.

Tu

Lætus sorte tua vives sapienter, Aristi;
Nec me dimittes incastigatum, ubi plura

Cogere, quam satis est, ac ampliare videbor.
10. *Imperat, aut servit collecta pecunia cuique,*

Tortum digna sequi potius, quàm ducere funem.
Hæc tibi dictabam post fanum putre 11. *Vacunæ,*
Excepto, quod non simul esses, cætera lætus.

EPISTOLA XI.

Ad Bullatium.

Bullatium in Asiam profectum monet ad vitam beatam parum interesse, quo quisque loco habitet.

Q*Uid tibi visa Chios, Bullati, notaq; 1. Lesbos?*
Quid concinna Samos? Quid Crœsi regia Sardis?

2. *Smirna quid, & Colophon? majora, minorane fama?*
Cuncta ne præ Cāpo, & Tiberino flumine sordent?

An venit in votum Attalicis ex Urbibus una?
An Lebedum laudas, odio maris, atque viarum?

Scis,

Tu dello stato tuo pago vivrai,
Aristio saggio, e me lasciar non dei
Senza riprension, se mi vedrai,

Ch' io non cessi ampliare i beni miei
Più del dover. L'accumulato argento
Comanda, o serve altrui: ma è meglio, ch'ei

Te segua, che tu lui. Questo argomento
Ho per te scritto dietro al Tempio antico
Di Vacuna, essend' io lieto, e contento,
Fuor che meco non sei, mio dolce amico.

10. *Dice, che il danajo ha la natura di comandare a chi nõ sa adoprarlo, o di servire a chi bẽ lo adopera.*

11. *La Dea Vacuna, secondo Varrone, è la stessa, che la Dea Vittoria. Il Tempio era nella Sabina.*

PISTOLA XI.

A Bullazio.

Avvertisce Bullazio partito per l' Asia, non essere il luogo, ma l' animo quello, che fa l' Uomo tranquillo, e beato.

CHe ti parve di Scio, di Lesbo egregia
Bullazio? E che dalla gioconda appieno
Samo? E di Sardi, ov'ha Creso la Regia?

E che di Smirna, e Colofon? Più, o meno
Son della fama? Cotai luoghi han lodi
Eguali al Cãpo Marzio, e al Tebro ameno?

O in alcuna di star d' Attalo godi
Città? O per l'odio, ch'a' viaggi or hai
Per mar, per terra, Lebedo tu lodi?

1. *Lesbo patria d' Alceo, e di Saffo.*

2. *Smirna patria d'Omero.*

Scis, Lebedus quam sit 3. Gabiis desertior, atque
Fidenis vicis: tamen illic vivere vellem,

Oblitusque meorum, obliviscendus & illis,
4. Neptunum procul è terra spectare furentem.

5. Sed neque, qui Capua Romã petit imbre, lutoque
Aspersus, volet in Caupona vivere: nec qui

Frigus collegit, furnos, & balnea laudat,
Ut fortunatam plenè præstantia vitam.

Nec si te validus jactaverit Auster in alto,
Idcirco navem trans Ægæum mare vendas.

6. Incolumi Rhodos, & Mytilene pulchra facit,
quod
Penula Solstitio, ...

. . . . . *Campestre nivalibus auris,*
Per brumam Tiberis, Sextili mense Caminus,

Dum licet, & vultum fortuna benignum:
Romę laudetur Samos, & Chios, & Rhodos absẽs.

Tu,

Vie più di Gabio, e di Fidene sai,
Che Lebedo è deserto, e pur vorrei
Menar quivi i miei dì felici, e gai:

Ed affatto scordandomi de' miei,
Ed essi ancor della memoria mia,
Sul suol da lunge l'aspro mar vedrei.

Nè chi a Roma da Capova s'invia
Tutto lordo di fango, e assai bagnato,
Viver sempre vorrà nell'Osteria:

Nè chi pel freddo trovasi agghiadato,
Loda sempre la stufa, ed il soave
Bagno, qual desse all'Uomo il viver grato.

Ma tu sebbene in alto mare il grave
Austro gagliardo t'ha posto in mal punto,
Non di là dall'Egeo vendi la nave.

Rodi, e la bella Mitilene appunto
Al sano val, come il mantel pesante
Suole valer, quando il Solstizio è giunto,

O le mutande, se Aquilon baccante
Gelo sparge, o il nuotar nel Tebro algente
Il verno, o star d'Agosto al fuoco avante.

Sinchè possiamo, e fin ch'a noi ridente
Serba il volto la sorte, in Roma stando,
Diam lode a Samo, a Chio, a Rodi assente.

3. Gabio, e Fidene eran due Ville nel territorio di Roma.

4. Perch'è dolce cosa, stando in terra, vedere il mar tempestoso, e i travagli altrui senza pericolo.

5. Consiglia Bullazio a tornarsene a Roma, e a lasciar la navigazione, e le fortune del mare, coll'esempio del Viandante, e di colui, ch'è oppresso dal freddo.

6. Inferisce, che siccome l'aria perfetta di Rodi, e di Mitilene nō fa alcun giovamēto al sano, perch' egli non può per l'aria diventar più sano di quello, ch'è, e siccome il tabarro nō difēde

Tu, quamcunque Deus tibi fortunaverit horam,
Grata sume manu, nec dulcia differ in annum;

Ut quocunque loco fueris, vixisse libenter,
Te dicas, nam si 7. ratio, & prudentia curas,

Non locus, effusi latè maris arbiter, aufert;
Cœlum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

8.*Strenua nos exercet inertia, navibus atque (est,*
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic
9.*Est Ulubris, animus si te non deficit æquus.*

EPISTOLA XII.

Ad Iccium.

Iccium monet, ut suo contentus sit: ejus frugalitatem, ac Philosophiæ studium laudat: rogat, ut Grosphum in amicis numeret: denique de Romanis rebus, quæ tunc gerantur, eum obiter certiorem facit.

FRuctibus Agrippe Siculis, quos colligis, Icci,
Si rectè frueris, non est, ut 1. copia major

Tu poi con grata man verrai pigliando
Ciascun, che t'offre il Ciel, giorno beato,
Nè il bel presente andrai più dilungando,

Perchè dir possi, ch' ove tu sei stato,
Hai volentier la vita tua vivuta;
Che se ragion, prudenza ogni agitato

Pensier discaccia, e non vaga Veduta
Vicina al mar, chi varca le sals' onde,
Il Ciel bensì, ma l'animo non muta.

Ma sciocchi siam, perchè cerchiamo altronde
E in terra, e in mar tranquillità di mente:
E questa in Roma, e in Ulubre si asconde,
Se pur l'animo avrai giusto, e prudente.

dal caldo, nè il Tevere in tempo di verno riscalda, nè il fuoco rinfresca d'Agosto; così i luoghi piacevoli nō fano l'Uomo beato, ma bensì la virtù, e la temperanza degli appetiti.

7. *Dice, che la ragione, e la prudenza fanno l'animo quieto, e non la mutazione de' luoghi.*

8. *Conchiude, che gli Uomini van cercando altrove quello, c'hanno in se stessi.* 9. *Ulubre era un picciol Castello deserto nel Lazio, dove fu allevato Augusto.*

PISTOLA XII.

Ad Iccio.

Ammonisce Iccio, acciocchè si contenti delle sue fortune. Commenda la di lui frugalità, e lo studio della filosofia: Lo prega a ricever Grosso nel numero degli Amici, e finalmente lo ragguaglia di passaggio delle cose di Roma, ch' allora andavan succedendo.

SE onestamente usar, Iccio, saprai
L' Entrata, che raccogli, a te concessa
In Sicilia da Agrippa, darti mai

Ab Jove donari possit tibi. Tolle querelas:
Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus.

2. *Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis: nil*
Divitiæ poterunt regales addere majus.

3. *Si fortè in medio positorum, abstemius, herbis*
Vivis, & urtica, sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus fortunæ rivus inauret;

4. *Vel quia naturam mutare pecunia nescit,*
Vel quia cuncta putes una virtute minora.

Miramur si 5. *Democriti pecus edit agellos,*
Cultaque dum peregre est animus sine corpore velox;

Cum 6. *tu inter scabiē tantam, & contagia lucri,*
Nil parvum sapias, & adhuc sublimia cures:
Quæ mare compescant causæ: . . . .

. . . . . . Quid temperet annum:
Stellæ sponte sua, jussæ ne vagentur, & errent:
Quid premat obscurum lunæ, quid proferat Orbē:

Quid velit, & possit rerum 7. *concordia discors:*
8. *Empedocles, an Stertinii deliret acumen.*

Ve-

Copia maggior non saprà Giove. Or cessa
Dolerti, che non è povero unquanco
Chi ha ciò, che basta per la vita istessa.

Se di ventre tu sei, di piè, di fianco
Sano, regio tesor non è possente
Farti di quel, che sei nè più, nè manco.

Ma s'infra le ricchezze usi astinente
Erbe, ed Ortiche, avverrà poi, che indore
Te della sorte un ricco ampio torrente.

O sia perchè i danai non han vigore
Di trasmutar la tua natura, o sia,
Ch'il tutto stimi alla virtù minore.

Stupore abbiam, se i culti campi obblia
Democrito, qualor dal Corpo fuora
Sua mente il Cielo a contemplar sen gia,

Mentre fra tanta scabbia, e peste ognora
Del guadagno tu involto, ergi tua mente,
E cerchi, onde si freni il mar, talora.

Cerchi chi l'anno regga, e similmente
Se da se sieno, o per comando erranti (te:
Gli astri, e Cintia onde or sia fosca, or lucē-

Gli elementi concordi, e discordanti
Quel, che possano far, se sieno i detti
D'Empedocle, o Stertinio deliranti.

1. Perchè l'Uomo, ch'è contēto del suo stato, è più, che ricco.

2. Mostra, che chi è sano, e ha quanto gli basta, non ha bisogno di ricchezze.

3. Gli dice, che diverrebbe più ricco di quello egli è, se si astenesse di godere i suoi beni, nò per avarizia, ma per continenza.

4. Lo commenda di continenza, o per natura, o per virtù.

5. Democrito per darsi allo studio della filosofia, abbandonò tutto il suo patrimonio, lasciandolo al pascolo degli altrui armenti.

6. Antepone Iccio a Democrito, perchè tra le tāte occupazioni de' guadagni no

Verum seu pisces, seu porrum, & cæpe trucidas,
9. *Utere Pompejo Grospho, & si quid petet, ultrò*
Defer. . . . .

. . *nil Grosphus, nisi verum orabit, & æquum.*
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest.

10. *Ne tamen ignores, quo sit Romana loco res:*
Cantaber Agrippæ, Claudi virtute Neronis
Armenis cecidit: . . . . .

. . . . *jus imperiumque Phraates*
Cæsaris accepit, genibus minor. Aurea fruges
Italiæ pleno diffudit copia cornu.

EPISTOLA XIII.

Ad Vinnium Asellam.

Vinnium admonet, ut in offerendis suis Augusto carminibus rationem temporis, ac decori habeat.

UT *proficiscentem docui te sæpe, diuque*
Augusto reddes signata volumina, Vinni:

Si validus, si lætus erit, si denique poscet,
Ne studio nostri pecces, ...

odium-

Pompejo Grosso alle tue cene ammetti,
Se mangiar pesci, o porri vili hai gusto,
E ciò, ch'ei chiede, volentier permetti.

Ei non ti chiederà, se non ch'il giusto:
All'amico dabbene il poco è grato,
Ed il frugal non ha cibo a disgusto.

Perchè di Roma or tu sappia lo stato,
Agrippa ha reso il Cantabro servile,
Claudio Neron l'Armenia ha soggiogato.

Il Re Fraate a piè d'Augusto, umile
Le ginocchia piegò, le leggi, e 'l freno
Ricevendo. La Copia aurea, gentile
Sparse ha biade in Italia a corno pieno.

si distrae dallo studio della Sapienza. Chiama rogna, e peste il guadagno, perchè siccome la rogna di cotinuo rode, così l'amore del guadagno stimola il deside. rio di cose maggiori; peste, perchè si gitta anche agli altri. 7. *I quattro elementi concordano, e discordano fra di loro; perchè la terra è fredda, e secca; l'acqua umida, e fredda; l'aria umida, e calda, e il fuoco caldo, e secco.* 8. *Empedocle ammetteva sei principj della natura, e la concordia, e la discordia degli Elementi, e Stertinio gli disputava contro.* 9. *Ora gli raccomanda Pompeo Grosso uomo temperato, e dabbene.* 10. *Gli dà le nuove di Roma.*

PISTOLA XIII.

A Vinnio Asella.

Avvertisce Vinnio, affinchè nel presentare i suoi versi ad Augusto, si attenga all'opportunità del tempo, e al decoro.

Come al partir ti ricordai ben spesso,
Vinnio, d'Augusto tu presenta in mano
Il mio volume co' suggelli impresso,

Allor, che t'avvedrai, ch'allegro, e sano
Ei stia, e se tel chiede finalmente,
Acciò non erri in favorirmi invano,

. . . . , odiumque libellis
Sedulus importes operâ vehemente, minister.

1. Si te fortè meæ gravis uret sarcina chartæ,
Abjicito potius, quàm quò perferre juberis,

Clitellas ferus impingas, 2. Asinæque paternum
Cognomen vertas in risum, & fabula fias.

Viribus uteris per clivos, flumina, lamas,
Victor propositi simulac perveneris illùc,

3. Sic positum servabis onus, ne forte sub ala
Fasciculum portes librorum . . . . .

. . . . . . ut rusticus agnum,
Ut vinosa globos furtivæ Pyrrhia lanæ,
Ut cum pileolo soleas conviva tribulis.

4. Ne vulgo narres te sudavisse ferendo
Carmina, quæ possunt oculos, auresque morari

Cæsaris. Oratus multa prece, nitere porrò.
Vade, vale; Cave, ne titubes, mandataque frangas.

EPI-

E acciò coll'opra tua soverchiamente
Frettolosa, importuna, in un'istante
Nol muovi ad isdegnare il mio presente.

Ma s' avvien, che l'invoglio a te pesante
Sia del mio libro, il gitta in altro loco
Piuttosto, che ti cada a lui davante,

Urtando il suol col carco inetto, e fioco,
Ond'il Cognome poi d' Asina, c'hai
Dal padre, in riso si rivolga, e in gioco.

Tutto il pensiere a ben portarlo avrai
Per poggi, fiumi, e lame, e alfin procura
Subito, che colà giunto sarai,

Porlo in buon luogo, acciò per avventura
Sotto il braccio non porti tal fardello
Di carte, che commisi alla tua cura;

Come suole il Villan portar l'Agnello,
Pirra ubriaca la lana rubata,
E il commensal plebèo scarpe, e Cappello.

Fa, che tu non racconti alla malnata
Plebe d'aver per via sudato tanto
In portar versi, a cui Cesare grata

L'orecchia, e l'occhio porgerà. Cotanto
Sforzati a far, ti prego. Vanne, addio:
Guarda, che non vacilli, e rompa quanto
Alla tua fe commise il desir mio.

1. Mostra, ch'è meglio di non presentar le cose, che di offerir le fuor di tempo con inciviltà, e goffaggine.

2. Scherza con Vinnio Asella.

3. Lo avvertisce di riporlo in qualche luogo per poi presentarlo ad Augustò in tēpo proprio, e con decoro, e di non fare, come il rozo Villano, come Pirra ubriaca, e come il plebèo, che dopo la cena ripieno di vino nel ritorno a casa solea portar sotto il braccio le scarpe, e il cappello.

4. Perchè il volgo ha in odio la virtù, e non conosce i pregi di essa.

EPISTOLA XIV.

Ad Villicum suum.

Villicum suum carpit, quod urbanam vitam praeferat rusticae, cujus desiderio quare ipse teneatur ostendit.

Villice silvarum, & mihi 1. reddentis agelli,
Quem tu fastidis habitatũ quinq; focis, &
Quinque bonos solitum Variã dimittere 2. patres.

3. Certemus, spinas animo ne ego fortius, an tu
Evellas agro: & melius sit Horatius, an res.

Me quamvis Lamiae pietas, & cura moratur
Fratrem maerentis, rapto de fratre dolentis
Insolabiliter . . . . . .

. . . . tamen isthuc mens, animusque
Fert, & amat spatiis obstantia rumpere claustra.

Rure ego viventem, tu dicis in Urbe beatum.
4. Cui placet alterius, sua nimirum est odio sors.

5. Stultus uterque locũ immeritũ causatur inique:
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.

Tu

PISTOLA XIV.

Al Fattore della sua Villa.

Riprende il Fattor della sua Villa, perchè antepone la vita Cittadina alla rustica, e mostra la cagione, per cui egli sia desideroso di questa.

O Fattor di mia Villa, ove in me torno,
Ma tu la sprezzi, e pure hā cinque in lei
Famiglie, e cinque Senator soggiorno.

Disputiam, se io so trar meglio de' rei
Pensier le spine, che tu dal terreno,
O se più culto io son, ch' i campi miei.

Sebben qui la pietà mi tien non meno,
Che la cura del mio Lamia dolente,
Che pel morto fratel s'ange, e vien meno;

Ad ogni modo l'animo, e la mente
Costà mi porta, e in petto mi sfavilla
Ben di venirvi un desiderio ardente.

Lieto chiam'io l'abitator di Villa,
E tu della Città. Chi l'altrui stato
Ambisce, odia la sua sorte tranquilla.

L'uno, e l'altro di noi, qual forsennato,
Incolpa il luogo a torto, ma è difetto
Dell'animo, che sta sempre agitato.

1. Perchè Orazio in Villa deponeva tutti i pensieri, e viveva a se stesso.

2. Cinque Senatori, i quali andavano al Senato di Baria Città famosa, e popolata nella Sabina, dove aveva la Villa Orazio, come si è detto nelle Ode, e nelle Satire.

3. Gli fa vedere destramente, che nō governava la Villa bene.

4. Dice, che bisogna contentarsi del suo stato per viver con tranquillità.

5. Mostra, ch' è

Quan-

Tu 6. mediastinus tacita prece rura petebas:
7. Nunc urbem, & ludos, & balnea Villicus optas.

8. Me constare mihi scis, & discedere tristem,
Quandocunque trahunt invisa negotia Romam.

Non eadem miramur, eò disconvenit inter
Meque, & te: namque deserta, & inhospita tesqua
Credis, ...

. . . amæna vocat, mecum qui sentit; & odit,
Quæ tu pulchra vocas. . . .

. . . . . Fornix tibi, & uncta popina
Incutiunt Urbis desiderium, video: & quòd
Angulus iste feret piper, & thus, ocyus uva.

Nec vicina subest vinum præbere taberna,
Quæ possit tibi: nec meretrix tibicina, cujus
Ad strepitus salias terræ gravis: . . . .

. . . . 9. & tamen urges
Jampridem non tacta ligonibus arva, bovemque
Disjunctum curas, & strictis frondibus exples.

Addit opus pigro rivus, si decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.

Nunc,

Quando in Roma eri tu servo negletto,
La Villa amavi, ora Fattor, voglioso
La Città brami, il bagno, ed il diletto.

Sai, ch'io mutar proposito non oso,
E che so di costì mesta partenza,
Se in Roma alcun mi tragge affar nojoso.

Noi non ci confrontiam, v'è differenza
Fra noi, perchè quel luogo, ch'a te pare
Aspro, deserto, e pieno di spiacenza,

Luogo d'amenità lo suol chiamare
Colui, che si conforma col mio senso,
Ed odia ciò, ch'a te sì bello appare.

Ma il baccan, l'Osteria hanno in te accenso
Della Città il desir: la Villa mia
Darà prima, che vin, pepe, ed incenso.

Non v'ha taverna, che vicina sia
Da darti il vin, non v'ha putta, che poi
Danzar ti faccia, e bel piacer ti dia.

E pure attendi a lavorar co' tuoi
Vomeri i Campi incolti, e 'l pensier' hai
Di pascere, e guardare i sciolti buoi.

E per l'ozio fuggir gli argini fai
Al prato aprico, acciò per le cadenti
Acque non s'abbia ad inondar giammai.

necessario di toglier via i fastidj dall'animo, perchè allora ogni luogo sarà gradevole.

6. Mediastini eran que' servi, che stavano esposti in mezzo alle piazze a' servigj di tutti, e non avevano uffizio certo, e però eran vilissimi.

7. Lo tratta da pazzo per l'incostanza.

8. Dice, ch'egli è sempre costante nel preporre la vita rustica alla Cittadina.

9. Lo adula per animarlo alla cultura de' campi, e dell'altre rustiche faccende.

Nunc, agè, quid nostrum concẽtum dividat, audi:
10. *Quem tenues docuere togæ, nitidique Capilli:*

Quem scis immunem Cynaræ placuisse rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce falerni,

Cęna brevis juvat, & propè rivũ somnus in herba:
Nec lusisse pudet, 11. *sed non incidere ludum.*

12. *Non istic obliquo oculo mea commoda quisquã*
Limat: non odio obscuro, morsuque venenat.

Rident vicini glebas, & saxa moventem,
13. *Cum servis urbana diaria rodere mavis.*

Horum tu in numerum voto ruis. Invidet usum
Lignorum, ...

. . . *& pecoris tibi calo argutus, & horti.*
14. *Optat ephippia bos piger, optat arare caballus.*
Quam scit uterque libens, censebo, exerceat artẽ.

EPI-

Odi or, perchè fra noi ſiam differenti:
A me, che in gioventù veſtir ſolea
Morbidi panni, e aver chiome lucenti,

E che all'avara Cinara piacea
Senza alcun dono, e, come ſai, non poco
Di vin falerno a mezzo dì bevea,

Piace or cena frugal, giacere in loco
Erboſo appreſſo un rio, nè ho già roſſore
Degli amor miei, ma ch'ancor duri il gioco.

Non v'è alcuno coſtà, che con livore
Le mie comodità vada guatando,
Nè giammai le avvelena odio, e rancore.

I vicini di me ſi ridon, quando
Zolla, o ſaſſo rivolgo: tu vorreſti
Co' ſervi ir quì vitto giornal mangiando,

E ritornar nel numero di queſti
Brami. Colui, ch'ad aver cura è intento
Quì delle legna, invidia ben coteſti

Altri tui mucchi, il gregge, e l'orto. Il lento
Bue la ſella deſia, brama il deſtriere
L'aratro. E' ben, ch'ognun di noi contento
Sia di quella, ch'intende arte, e meſtiere.

10. Inferiſce, che in altra età altri coſtumi convengono.

11. Moſtra, che l'Uomo dee ravvederſi.

12. Loda la trãquillità della Villa.

13. Lo riprende, perchè brama più toſto il poco cibo, che davaſi giornalmente a' ſervi nella Città, che di vivere ſplendidamente in Villa.

14. E' proverbio, che conviene a coloro, c' hanno a noja il meſtiere, che sãno far bene, e deſiderano l'altrui, al quale nõ ſono atti. Onde conchiude, che ciaſcuno dee contentarſi del ſuo ſtato, e della ſua profeſſione.

PI-

EPISTOLA XV.

Ad Valam.

Veliam, & Salernum valetudinis causa profe-ćturus, quærit ab amico suo Vala, cui hæc regio notissima erat, quæ copia, & facultas ibi sit ad lautè vivendum, & postea hominum inconstantiam carpit.

QUæ sit hyems 1. Veliæ, quod Cœlum, Vala, Salerni
Quorum hominum regio, & qualis via: . . . . .

. . . . . . nam mihi Bajas
2. Musa supervacuas Antonius, & tamen illis
3. Me facit invisum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus. . . . .

. . . . Sanè myrteta reliqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulphura contemni . . . .

. . . . vicus gemit invidus ægris,
Qui caput, & stomachū supponere fontibus audet
4. Clusinis, 5. Gabiosque petunt, & frigida rura.

Mutandus locus est, & diversoria nota
Præteragendus equus. Quò tendis? non mihi 6. Cumas

PISTOLA XV.

A Vala.

Dovendo andare a Velia, e a Salernò per cagione della sua salute, ricerca del suo amico Vala, a cui era notissimo quel paese, quale abbondanza, e comodità ivi sia per viver lautamente, e biasima poi l' incostanza degli Uomini.

Dimmi, Vala, qual verno in Velia sia,
Qual di Salerno il clima, e delle genti
Quai costumi in quel luogo, e qual la via:

Poich' Antonio non crede confacenti
A me l'acque di Baja, c' ha per male,
Ch'io di verno men vada a' bagni algenti.

Ch' i suoi mirteti sien posti in non cale,
Ed i sulfurei fonti disprezzati,
Famosi a trar da'nervi il pigro male,

Baja si duole, e invidia gli ammalati,
Ch'osā bagnarsi in Chiusi il capo,e'l petto,
E girne a Gabio, e a quei siti gelati.

Mutar luogo bisogna, e il mio Ginnetto
Di là de'noti alloggiamenti invio,
A cui dico, ove vai? Non è diretto

1. Velia Città di Lucania, oggi Basilicata, vicino al Monte Palinuro, e Salerno tra la Cāpagna, e la Basilicata, ambedue Città marittime.
2. Antonio Musa celebratissimo Medico liberò Ottaviano Augusto da gravissimo male co' bagni freddi; e così fare consigliava Orazio.
3. Finge, che Baja si dolga,

A Cu-

7. Est iter, aut Bajas, lævà stomachosus habenà
Dicet eques: sed equi frænato est auris in ore.

Major utrum populum frumenti copia pascat,
Collectosque bibant imbres, puteos ne perennes
Jugis aquæ: nam . . . . .

. . . . . . Vina nihil moror illius oræ.
Rure meo possum quidvis perferre, patique;
Ad mare cum veni, generosum, & lene requiro:

Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animûque meum, quod verba ministret.

Tractus uter plures lepores, uter edocet apros:
Utra magis pisces, & Æchinos æquora celent.

Pinguis ut indè domum possim 8. Phęaxq;reverti,
Scribere te nobis, tibi nobis accredere par est.

9. Mevius ut in rebus maternis, atque paternis
Fortiter absumptis, urbanus cœpit haberi
Scurra vagus: . . . . .

. . . . . non qui certum præsepe teneret:
Impransus non qui Civem cognosceret hoste:

Quæ-

A Cuma, o a Baja il mio viaggio, ed io
Volgo la briglia alla man manca, ed ei
Ode per via del freno il parlar mio.

Qual di questi duo popoli dir dei
Di frumento più abbondi, e se vi sieno
Cisterne, o vive fonti, perchè quei

Vini non prezzo. Sol nel mio terreno
Soffro ogni vin, ma se mi accosto al mare,
Soave il cerco, e generoso appieno:

Sicchè sgombri dal sen le cure amare,
Corra alle vene, e colmi di speranza
L'animo, e dia facondo anche il parlare.

Qual poi de i due paesi abbia abbondanza
Maggior di Lepri, e di Cignali, e quale
Mare di pesce ancor la maggioranza,

Convien, che tu mi scriva, e al tuo leale
Avviso io creda, acciò, ch'io possa tutto
Grasso tornar, ad un Feace uguale.

Poich'ebbe Mevio prodigo distrutto
Il patrimonio, critico buffone
Divenne, ed a mangiar giva per tutto,

Siccome quel, che non avea magione,
E quando era digiun non discernea
Dalle nemiche l'amiche persone:

che sieno lasciati i suoi bagni sulfurei, e deliziosi, e caldi, per que' marittimi, e freddi.
4. *Chiusi in Toscana.*
5. *Gabio nel Lazio.*
6. *Cuma Città in Campagna.*
7. *Perchè Orazio soleva drizzare il suo viaggio a Cuma, e a Baja.*

8. *I Feaci popoli di Corfù si davano a' piaceri.*

9. *Mevio Pantalabo fu Cittadino Romano, e coll' esempio di costui riprende coloro, che sieguono il di lui costume.*

Quælibet in quemvis opprobria fingere sævus,
Pernicies, & tempestas, baratrumque macelli.

Quicquid quæsierat, ventri donabat avaro:
Hic ubi nequitiæ fautoribus, & timidis nil,
Aut paulùm abstulerat, ...

. . . . . patinas cœnabat omasi
Vilis, & agnini, tribus Ursis quod satis esset.

Scilicet ut ventres lamna candente nepotum
Diceret urendos, correctus. Mevius idem
10. *Quicquid erat nactus prædæ majoris, . . .*

. . . . . . ubi omne
Verterat in fumum, & cinerē: non hercule miror,
Ajebat, ...

. . . . . si qui comedunt bona, cum sit obæso
11. *Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.*

12. *Nimirum hic ego sum:* 13. *nam tuta, & parvula laudo,*
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis.

Verùm ubi quid melius contingit, & unctius, idem
Vos sapere, & solos, ajo, benè vivere, quarum
Conspicitur nitidis 14. *fundata pecunia villis.*

E con aspri suoi motti ognun mordea,
Danno, tempesta, e baratro vorace
Di tutto quello, ch' il macello avea.

Ogni acquisto immergea nel ventre edace,
E quando poco, o nulla gli avean dato
Gli amici, che temean suo dir mordace,

Soleva il budellame d'un Castrato
A cena divorarsi interamente,
Che tre Orsi a cibar sarìa bastato.

Mutato allor dicea, lastra rovente
Merta de' ghiotti il ventre: e quando aveva
Miglior preda trovata pel suo dente,

Subito in fumo, e in cenere soleva
Ogni cosa ridur quel distruttore,
E per Dio non ammiro, egli diceva,

Ch' i suoi beni talun tutti divore
Poichè di grasso Tordo, e d'ampia Tetta
Di Porcella non v'è cosa migliore.

Io Mevio sono. Poca mi diletta
Roba, e sicura, se a mancar mi viene
Il molto, e ben mi addatto à cosa abbietta.

Ma, se cibo miglior da me si ottiene,
Allor dic'io, che Voi soli sapete
Viver felici, mentre nelle amene
Ville fondar vostri danai solete.

10. *Qui danna l'incostanza.*

11. *Le poppe di Scrofa di primo parto eran delizie delle mense di que' tempi.*

12. *Trasporta la favola in se-stesso, e poi l'interpreta.*

13. *Perchè il poco non è soggetto all' invidia.*

14. *Dice, che i danari si debbon fondare negli stabili, e non nelle cose, delle quali è incerto il guadagno.*

EPISTOLA XVI.

Ad Quintium.

Agri sui formam, situm, commoda, Quintio describit: monet eum subinde, ut vir esse bonus, quàm audire malit. Quis vir sit bonus, fusè docet.

*NE perconteris fundus meus, Optime Quinti,
Arvo pascat herum, an baccis opulentet olivæ,*

*Pomis me, & pratis, an amicta vitibus ulmo:
Scribetur tibi forma loquaciter, & situs agri.*

*Continui montes, nisi dissocientur opaca
Valle: sed ut veniens dextrũ latus adspiciat Sol,
Lævum discedent curru fugiente vapores.*

*Temperiem laudes: quid? si rubicunda benignè
Corna vepres, & pruna ferant, ...*

*. . . . . & quercus, & ilex
Multà fruge pecus, multà dominum juvet umbra;*

*Dicas, adductum propiùs frondere 1. Tarentum,
2. Fons etiam rivo dare nomen idoneus, ...*

ut

PISTOLA XVI.

A Quinzio.

Descrive a Quinzio la forma, il sito, e i comodi della sua Villa, poi lo avvertisce, che voglia più tosto esservi, che udirsi dire uomo dabbene. Diffusamente gl'insegna qual sia l'uomo buono.

PErchè tu non mi chieda, se 'l mio fondo,
Caro Quinzio dabben, biade mi dia,
E d'olive si renda assai fecondo,

Se di frutta, di prati, e viti ei sia
Ricco, descriverovvi a parte a parte
La forma, e 'l sito della Villa mia.

Di monti ella è una schiena, i quai diparte
Valle ombrosa, cui guarda il Sol nascente
Alla destra, e alla manca allorche parte.

Lodar questo ben dei clima innocente,
Che se i spini produrre or pruni, ed ora
Rosse Cornie vedessi largamente,

E spargere le querce, e l'elci ancora
Alla mia greggia a piena copia il frutto,
Ed a me vasta, e soav'ombra, allora

Diresti fosse quì Taranto addutto
A verdeggiar. V'è ancora un fonte schietto
Atto a dar nome al rio, ch'ampio ha pro-
(dutto,

1. *Taranto luogo delizioso.*

2. *Digenza vien chiamata altrove da Orazio questa fontana della sua Villa.*

. . . . ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat 3. Hebrus:
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.

Hæ latebræ dulces, etiam, si credis, amœnæ
Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.

. . .

4. Tu rectè vivis, si curas esse, quod audis:
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum:

Sed vereor ne, cui de te plus, quàm tibi credas,
Neve putes alium 5. sapiente, bonoque beatum:

Neu si te populus sanum, recteque valentem
Dictitet, occultam 6. febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec . . . .

. . . . . . manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata 7. pudor malus ulcera celat.

8. Si quis bella tibi terra pugnata, marique
Dicat, & his verbis vacuas permulceat aures,

Te ne magis salvum populus velit, an populū tu,
Servet in ambiguo, qui consulit & tibi, & Urbi,
Juppiter: . . . . . .

Augu-

Di cui non have umor più fresco, e netto (so,
L'Ebro, ch'al Tracio suol far cerchio ondo-
E del capo al dolor giova, ed al petto.

Questo ameno recesso, e dilettoso,
Se'l credi, a te mi serba in sano stato
Nel mese di Settembre periglioso.

Tu vivi ben, se, qual vieni stimato,
D'esser ti preme, e noi tutti egualmente
In Roma già ti predichiam beato.

Ma temo, che tu creda più alla gente,
Ch'a te medesmo, e che beato intanto
Stimi chi non è buono, e sapiente:

E che se il popol ti concede il vanto
Di sano, e forte, tu la febbre asconda
Nell'ora appunto di mangiar, fintanto,

Che nell'unte tue man frigido abbonda
Grave tremor. Suole il rossor de' matti
La negletta celar piaga profonda.

Se ti dice talun, c'hai tu ritratti
Trionfi in terra, e in mar dalle tue gesta,
E le orecchie, in sì dir, vane a te gratti,

E aggiunga, Giove, che te, e Roma assesta,
Fa dubbiar, se maggior la gente tiene
Ansia di tua salute, o tu di questa;

3. L'Ebro è un fiume della Tracia.

4. Ora lo persuade a non credere agli adulatori.

5. Non può dirsi beato colui, che non è buono, e sapiente. Vedi l'Etic. d'Arist. l. 1. c. 10. e 12.

6. Per la febbre intende i vizj dell'animo.

7. La vergogna è quella, che si ha, quando ella non si dee avere, e quella, che non si ha, quando si dovrebbe avere: Onde i pazzi per vergogna nascondono il male, cioè i vizi, de' quali non si emendano.

8. Siegue ad avvertirlo, acciocchè non si lasci ingannare dagli adulatori.

Augusti laudes agnoscere possis.
Cum pateris sapiens, emendatusque vocari,

9. Respondes ne tuo, dic sodes, nomine? 10. nempe
Vir bonus, & prudens dici delector ego, ac tu.

11. Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet; ut si
Detulerit fasces indigno,

detrahet idem:
Pone, meum est, inquit, pono, tristisque recedo.

12. Idem si clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternum,

Mordear opprobriis falsis, mutemque colores?
13. Falsus honor juvat, & mēdax infamia terret,

Quem nisi mendosum, & mendacem: Vir bonus est quis?
Qui consulta patrum, qui leges, juraque servat.

Quo multæ, magnæque secantur judice lites,
Quo responsore, & quo causæ teste tenentur.

Sed

Ben conoscer tu puoi, che sol conviene
Questa lode ad Augusto. Se talora
Sei detto Sapiente, ed Uom dabbene,

In grazia dimmi, col tuo nome allora
Rispondi? Piace a me tal nome alcerto
Di saggio, e buon, come a te piace ancora.

Colui, che sì bel nome oggi ci ha offerto
Diman, s'ei vuol, cel toglie: e 'l Consolato,
Che conferì a colui, che non ha merto,

Ritorrà poi, con dir, ciò che t' ho dato
Pon giù, ch' a me solo appartiene: ed io
Giù lo depongo, e parto sconsolato.

Se griderà lo stesso popol rio,
Ch' io sia ladro, impudico, e ch'abbia fero
Laccio stretto sul collo al padre mio,

Mi morderà tal falso vitupero?
Dovrò mutar color? Quello, cui piace
Il falso onor, e teme del non vero

Biasmo, egli è vizioso, egli è mendace.
E qual' è l' Uomo retto? E' chi mantiene
Le leggi, il giusto, e la ragion verace.

S'è giudice, gran liti a troncar viene,
E s' avvien, ch' egli Consultor favelle,
E testimon, la causa allor si ottiene.

9. Cioè col nome di buono, e di sapiente.

10. Quì risponde Quinzio.

11. Risponde Orazio, mostrando, che non dobbiamo curarci delle false lodi del volgo incostante, perchè oggi ci loda, domani ci biasima, oggi ci dà un onore, domani cel toglie.

12. Mostra che l' uomo buono non teme delle calunnie.

13. Dice, che l' uomo cattivo ha caro l'onore, pensando, che questo ricuopra i suoi difetti; e ha per male d'esser biasimato, perchè non si scuoprano i suoi vizj.

Sed videt hunc omnis domus, & vicina tota
Introrsum turpem, speciosum pelle decora,

14. Nec furtum feci, nec fugi, si mihi dicat
Servus habes pretium, loris non ureris, ajo.

Non hominem occidi: non pasces in cruce corvos:
Sũ bonus, & frugi: renuit, negatque 15. Sabellus.

16. Cautus enim metuit foveã lupus, accipiterque
Suspectos laqueos, & opertum milvius hamum.

Oderunt peccare boni virtutis amore.
Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.

Sit spes fallendi: miscebis sacra profanis.
Nam de mille fabæ modiis cum surripis unum,

Damnum est, nõ 17. facinus mihi pacto lenius isto.

18. Vir bonus; omne Forum quem spectat, & omne tribunal,
Quandocunque Deos vel porco, vel bove placat,

Jane

Ma il tristo nell' intrinseco rubelle
E da' Vicin, da' suoi ben ravvisato
Di fuor vestito d'una vaga pelle.

Se il servo mi dirà, non ho rubato,
Nè son fuggito: Ecco il bel premio, c'hai;
Io gli rispondo, non sarai frustato.

Nessuno ho ucciso: In Croce non sarai
Pasto de' Corvi: Io son buono, avveduto:
Non te l'approvan' i Sabin giammai.

Teme anco della fossa il Lupo astuto,
De' tesi lacci ha lo Sparvier timore,
E il Nibbio del coperto amo minuto.

Odian peccare i buoni per amore
Della virtute. Tu non peccherai,
Perchè d'esser punito hai sol terrore.

Se speri occulto altri gabbar, farai
D'ogni erba fascio. Che di fava invero
Se un sol di mille moggia involerai,

Il danno di tal furto egli è leggèro,
Ma non è già leggèro il tuo peccato,
Perchè tentasti il ladroneccio intero.

Ma colui, che per buono è riputato
Dal Tribunal, dal Foro, allora quando
A' Numi ha un porco, o un bue sagrificato,

14. Qui mostra, che non è buono colui, che si astiene dal male per timore della pena, nè pure colui, che opera per isperanza di premio: ma veramente è buono quello, che opera bene per amore della virtù.

15. I Sabini eran tenuti per Uomini schietti, e sapienti.

16. Rende la ragione, perchè nō è buono colui, che non fa male per paura delle pene.

17. Qui Orazio acconsente alla opinione degli Stoici, i quali dicevano, che tutti i peccati eran pari.

Jane pater clarè, clare cum dixit, Apollo
Labra movet, metuens audiri. . . . .

. . . . 19. *pulchra Laverna,*
Da mihi fallere: da justum, sanctumque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.

20. *Quo melior servo, quo liberior sit avarus,*
In triviis fixum cum se demittit ob assem,
Non video: . . . . . .

. . . 21. *nam qui cupiet, metuet quoque porro:*
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.

Perdidit 22. *arma, locum virtutis deseruit, qui*
Semper in augenda festinat, & obruitur re.

23. *Vendere cum possis captivum, occidere noli:*
Serviet utiliter, sive pascat durus, aretque:

Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis:
Annonæ prosit, portet frumenta, penusque.

24. *Vir bonus, & sapiens audebit dicere: Pentheu*
Rector Thebarum, quid me perferre, patique
Indignum coges? . . . . .

25. *adi-*

E ad alta voce ha detto, o venerando
Giano, ed Apollo, se ne va pian-piano,
Perchè non l'oda alcun, sì favellando:

Gentil Laverna occulta ogni più strano (le,
Mio fallo, e fa, ch'io sembri uom giusto, umi-
E rubi ognor con invisibil mano.

Io non veggio, che sia meno servile
Un Servo dell'Avaro, che raccoglie
Fitto in terra da' putti un soldo vile:

Però che chi ha desio, timore accoglie,
E chi temendo la sua vita passa,
Libere non avrà giammai le voglie.

Già l'armi, e il luogo in abbandono lassa
Della virtù chi con gli acquisti suoi,
Sudando, l'Or soverchiamente ammassa.

Ma uccider non lo dei, vender sel puoi,
Da cui, qual da prigion, puossi raccorre
Vantaggio, o s'ara i Campi, o pasce i buoi:

O se di verno mercatante corre
Per l'ampio mar, se giova all'abbondanza;
Se biade porta, e tutto quel, che occorre.

Ma il Savio, il buon dirà pien di baldanza,
Penteo rettor di Tebe, e qual farai
Cosa indegna soffrire a mia costanza?

18. Mostra, come operano gl' Ipocriti.

19. L' Ipocrita finge di pregar Dio di cuore; e poi prega LavernaDea de' ladri, acciocchè gli dia comodo di rubare segretamente.

20. Ora passa all' Avaro, mostrandolo schiavo. Sogliono i fanciulli per ingannare quei, che passano, conficcare in terra qualche moneta, e tentando l' Avaro di raccoglierla, resta da essi beffeggiato.

21. Mostra, che colui, che desidera il danajo, sta sempre in timore di perderlo; onde chi vive con timore, non si stima libero.

22. E metafora

. . . . 25. adimam bona: nempe pecus, rem Lectos, argẽtum, 26. Tollas licet. 27. in manicis, & Compedibus saevo te . . . . .

. . . . sub custode tenebo.
28. Ipse Deus, simulque volam, me solvet, opinor: Hoc sentit, moriar: mors ultima linea rerum est.

EPISTOLA XVII.

Ad Scævam.

Scævam monet, qua ratione potentiorum amicitiæ colendæ sunt.

QUavis, Scęva, satis per te tibi cõsulis, & scis,
Quo tandem pacto deceat Majoribus uti:
Disce docendus adhuc, quæ censet amiculus, ut si

Cæcus iter monstrare velit, tamen aspice, si quid
Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.

Si te grata quies, & primam somnus in horam
Delectat: si te pulvis, strepitusque rotarum,
Si lædit Caupona, ...

1. Fe-

Torrò tue facultà, greggi, danai.
Toglili pur, ch'alma ho costante, e forte.
E mani, e piè sotto crudele avrai

Guardia ristretti. Da cotai ritorte
Iddio mi disciorrà, ma se alla fine
Vorrà, ch'io muoja, io ne morrò, che morte
E' di tutte le cose ultimo fine.

presa da' Soldati, a' quali è vergogna di perdere il posto, e l'armi. 23. Mostra, che l'Avaro, che non è punto differẽte dallo schiavo, non si debba uccidere, perchè tal volta è utile al mondo colle sue mercanzie. 24. Ora conchiude qual sia l'Uomo dabbene, il quale essendo ornato di tutte le virtù, disprezza ogni cosa. 25. Penteo Re, e tiranno di Tebe risponde al Savio. 26. Il savio. 27. Il tiranno. 28. Il savio fino all'ultimo.

PISTOLA XVII.

A Sceva.

Suggerisce a Sceva il modo, con cui debbonsi coltivare le amicizie de' gran Personaggi.

SCeva, sebben da te consiglio prendi,
E co' Grandi tu sai come adoprarti,
Del tuo debole amico i detti apprendi:

E qual cieco, bench' ei voglia mostrarti
La via, pur guarda, che le mie parole,
Se proprie te le fai, ponno giovarti.

Se ami il riposo, e 'l sonno, in finche il Sole
Spunta, e se te la polve, e lo stridore
De' Carri, e di ridotti annojar suole,

Vat-

. . . . . . 1. Ferentinum ire jubebo.
Nam neque divitibus contingunt gaudia solis,
Nec vixit male, qui natus, moriensque fefellit.

2. Si prodesse tuis, paulòque benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad unctum.

3. Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus: . . . . . .

. . . . si sciret regibus uti
Fastidiret olus, qui me notat . . . . .

. . . . 4. Utrius horum
Verba probes, & facta doce: vel junior audi.

Cur sit Aristippi potior sententia, namque
Mordacem 5. Cinicum sic eludebat, ut ajunt;

6. Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc, &
Splẽdidius multo est, equus ut me portet, alat Rex,
Officium facio. . . . .

. . . . . . Tu poscis vilia rerum
Dante minor, quamvis fers te nullius egentem.

7. Omnis

Vattene a Ferentin, che non migliore
Sorte i ricchi in goder han di colui,
Ch' oscuro nasce, e poverello muore.

Ma se hai pensiero di giovare a i Tui,
E meglio governar testesso ancora,
Ti attacca, essendo magro, al grasso altrui.

Diogene diceva, se talora
Aristippo soffrir l'erbe volesse,
Co' Regi non farìa la sua dimora.

Rispondeva Aristippo, se sapesse
Diogene adoprar suoi saggi modi
Co' Regi, a noja avrìa quell' erbe istesse.

Or dimmi, quale opinione lodi
Di questi due? O pur, se non ti spiace,
Tu, che più giovan sei, or da me l'odi.

D' Aristippo il parer credo sagace,
Mentr' egli è fama, che solea ben spesso
Così beffar quel Cinico mordace.

Io so il buffon per me, tu al volgo: Io stesso
Di te più splendo, e tal' uffizio omai
Fo per vivere agiato al Re da presso.

Tu chiedi cose vili, e meno assai
Sei di chi ti sovvien, sebbene ostenti,
Che di nulla bisogno unqua non hai.

1. *Ferentino è un Castello solitario vicino a Roma.*

2. *Lo consiglia a far amicizia co' ricchi, ogni qual volta sia povero.*

3. *Diogene, che giudicò non doversi servire ad alcuno, punge Aristippo filosofo, e discepolo di Socrate.*

4. *Ora si volta a Sceva.*

5. *Alcuni filosofi eran chiamati Cinici da una voce greca, che significa Cane, perch'era in essi una somma scosideratezza, e maldicenza, cō cui mordevano tutti, come Cani, fra' quali vi fu anche Diogene.*

6. *Son parole di Aristippo.*

Omnis Aristippum decuit color, & status, & res,
Tentantem majora, fere præsentibus æquum.

Contra, quem duplici panno patientia velat
8. *Mirabor, vitæ via si conversa decebit.*

9. *Alter purpureum non expectabit amictum,*
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet,
Personamque feret non inconcinnus utramque.

10. *Alter* 11. *Mileti textam, cane pejus, & angui,*
Vitabit Clamydem: . . . .

. . . . *morietur frigore, si non*
Rettuleris pannum; refer, & sine vivat ineptus.

12. *Res gerere, & captos ostendere civibus hostes,*
Attingit solium Jovis, & cœlestia tentat.

Principibus placuisse viris, non ultima laus est.
Non cuivis homini contingit adire 13. *Corinthũ.*

Sedit, qui timuit, ne non succederet; esto:
Quid? qui pervenit, fecit ne viriliter? atqui

14. *Hic*

Si adattava Aristippo a varj eventi
Di sorte, e s'ei cose maggiori ambia,
Pago era pur de' suoi beni presenti.

Ammirerò all'incontro, se la via
D'accommodarsi ad un vivere agiato
Convenga a chi grosso mantel soffria.

L'uno non guarderà, s'è d'ostro ornato,
O di che sia, e andrà per luogo degno
Or ricco, or vile, ma non già sgarbato.

Schiverà l'altro pien d'onta, e di sdegno,
Più, che se incontri serpe, o Can, la fina
Vesta, che tesser suol dell'Asia il regno.

Se a lui non renderai la sua schiavina,
Morrà di freddo: Orsù rendila, e poi
Lascial vita menar goffa, e meschina.

Chi regger sa, chi sa mostrare a' suoi
Cittadini i trionfi, al soglio aurato
Di Giove ascende, ed a' Celesti Eroi.

Colui, che a' Grandi sa rendersi grato,
Merta non poco onor. Ma a pochi in sorte
Di navigar sino a Corinto è dato.

Chi paventò le perigliose scorte
Di giugner là, stette a seder dappoco,
Ma chi vi giunse, non oprò da forte?

7. Narra quì Orazio la natura di Aristippo.
8. Quì dice di Diogene, che non saprà mai accomodarsi ad una vita comoda.
9. Cioè Aristippo.
10. Cioè Diogene.
11. Mileto è una Città dell'Asia, dove sono finissime lane.
12. Quì mostra, che la principal gloria è il governar la Republica, e che è cosa degna di molta lode il sapersi far grato a' Prencipi.
13. Era così angusto, e pericoloso l'adito del porto di Corinto, che pochi navigli vi entravano salvi. Inferisce, che se ciascuno nò può

14. Hic est, aut nusquam, quod quærimus. Hic onus horret,
Ut parvis animis, & parvo corpore majus:

Hic subit, & perfert. Aut virtus nomen inane est,
Aut decus, & pretium rectè petit experiens Vir.

Coram rege suo de paupertate tacentes,
Plus poscente ferent: . . . .

. . . . *Distat, sumasne pudenter,*
An rapias; atqui rerũ 15. caput hoc erat, hic fons.

16. Indotata mihi soror est, paupercula mater,
Et fundus nec vendibilis, nec pascere firmus.

17. Qui dicit, clamat, victum date: succinit alter,
Et mihi dividuo findetur munere quadra.

Sed tacitus pasci si posset Corvus, haberet
Plus dapis, & rixæ multo minus, invidiæque.

Brundusium Comes, aut Surrẽtum ductus amænũ,
Qui quæritur salebras, & acerbum frigus, & imbres,

Aut

Qui sta quelche cerchiam, o in nessun loco
Ecco un, che fugge il peso, e la fatica,
Come grave a sua mente, e al corpo fioco.

L'altro soffre, e continua. O avvien, ch'io dica,
Ch' è virtù nome vano, o s' è verace,
Il saggio in premio avrà la lode amica.

Colui, ch' avanti al suo Prencipe tace
Sua povertate, maggior dono aspetti
Di chi lo chiede petulante, audace.

V' è divario, se tu modesto accetti
I doni, o se gli carpi arditamente:
Ma il capo, e'l fonte è quì de' miei precetti.

Senza dote ho mia Suora, ho similmente
Povera madre, ho un campicciuol, talora
Non al vitto di noi sufficiente:

Se un così dice, chiede il vitto allora:
Comincia un' altro, che l' udì, a cantare,
Si divida con me la parte ancora.

Ma se sapesse tacito mangiare
Garrulo Corvo, assai più cibo avria,
E fra gli Uccelli meno invidie, e gare.

Chi a Brindesi d' un ricco in compagnia
Va, o a Surrento, se de' freddi acuti,
O delle acque si duol, dell' aspra via,

giugnere alla prima lode, non per questo si dee rimanere di cercarne alcun' alcun'altra, benchè inferiore.

14. Cioè le comodità, o elleno si trovano nelle amicizie de' Grandi, o non si trovano al mondo; e merita più lode colui, che se le acquista colle sue fatiche, che chi non le cura per istarsi a sedere.

15. Perchè nel principio di questa lettera ha detto a Sceva di volergli insegnare, come dee servirsi de' Prencipi.

16. Riferisce il modo con cui chieggono gl'importuni.

17. Avvertisce, che non si dee

Aut cistam effractam, & subducta viatica plorat,
Nota refert meretricis acumina: . . . . .

. . . . . . saepe Catellam,
Saepe periscelidem raptam sibi flentis, uti mox
Nulla fides damnis, verisque doloribus adsit.

Nec semel irrisus triviis attollere curat
Fracto crure 18. Planum: licèt illi plurima manet
Lacryma, ...

. . . . . . per sanctum juratus dicat 19. Osirim,
Credite, non ludo, crudeles tollite claudum.
Quaere peregrinum vicinia rauca reclamat.

EPISTOLA XVIII.

Ad Lollium.

Quomodo colenda sit, maximè cum Viris principalibus, amicitia.

SI *bene te novi, metuens, liberrime Lolli,*
Scurrantis speciem praebere, professus amicũ.

Ut

O se il rotto baul piagne, e i perduti
Danari pel viaggio, imita invero
Di meretrice i noti modi astuti,

Che pianger finge i tolti anelli, overo
Un cingolo da gamba ricamato,
Tal che non le si crede il dolor vero.

Chi da Plano una volta fu beffato,
Lui, nella via, c'ha rotto il piè, non cura
Da terra alzar, sebben piange affannato:

Sebben pel santo Osiri esclamà, e giura,
Non burlo affè: Crudeli alzate il zoppo:
Alto rispondono i vicin, procura
Uno stranier: Sei noto a noi pur troppo.

chiedere al suo Signore alcuna cosa in presenza d'altri per non riportare la sola metà del dono; e a questo proposito narra la favola del Corvo. 18. Plano soleva ingannar la gente, fingendo d'aver rotta una gamba per farsi portare da chi passava nella carretta; ma avvenne, che veramente se la ruppe, e non trovò che gli dasse la mano per sollevarlo, essendo a tutti nota la di lui astuzia. Inferisce, che al bugiardo non si crede neppure il vero. 19. Osiri fu un Dio degli Egizj, e de' Romani ancora. Era tenuto per Dio tutelare degl' Infermi, e degli Storpiati.

PISTOLA XVIII.

A Lollio.

In qual maniera dee coltivarsi, e spezialmente co' Prencipi, l'amicizia.

SE ti conosco ben, Lollio, che sei
Libero, e buono amico, aver timore
Di non mostrarti adulator tu dei.

Ut matrona meretrici dispar erit, atque
Discolor, infido scurræ distabit amicus.

1. *Est huic diversum vitium vitio prope majus,*
Asperitas agrestis, & inconcinna, gravisque,

2. *Quæ se commendat tonsa cute, dentibus atris,*
Dum vult libertas mera dici, veraque virtus.

3. *Virtus est medium vitiorũ, & utrinque reductũ.*
4. *Alter in obsequium plus æquo pronus, & imi*

Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit;

Ut puerum sævo credas dictata magistro
Reddere, vel partes 5. *Mimum tractare secundas.*

Alter rixatur de 6. *lana sæpe caprina*
Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides, ...

. . . *& verè, quod placet, ut non*
Acriter elatrem? pretium ætas altera sordet.

7. *Am-*

Come diversa è d'aria, e di colore
L'onesta donna dalla disonesta,
Così l'amico dall'Adulatore.

Una quasi maggior contraria a questa
Pecca si trova, ed è certa sgarbata
Rustichezza incivil, grave, e molesta,

Che cerca lode per andar tosata,
Tutta lorda ne'denti, ed esser vuole
Vera virtute, e libertà chiamata.

Virtù de' vizj è il mezzo, e seder suole
Dagli estremi lontano. Altri, ch' attende
Ad adular con sue dolci parole,

L'infimo Commensal ei vilipende,
Teme il cenno del ricco, il di cui detto
Replica, e da sue voci insulse pende:

Come il fanciullo, a cui ciò, che vien letto
Dal maestro, ripete, o qual dechina
Nella seconda parte il Servo inetto.

Altri fa lite di lana caprina,
Pugna di ciance armato, e dice intanto,
Più si crede ad altrui, ch'a mia dottrina?

S'io non potessi sostener quel tanto,
Che vero sembra alla sentenza mia,
Rifiuterei di doppia vita il vanto.

1. Il contrario dell' Adulatore, che ogni cosa loda, è il fastidioso, e aspro, che ad ogni cosa sēpre si cōtrapone.

2. Dice quanto il fastidioso s' inganna, pēsandosi di esser virtuoso coll' andare sporco, rustico, e tosato nel capo.

3. Lo consiglia a non essere nè adulatore, nè fastidioso, ma che osservi la mezanità di questi due estremi.

4. Ragiona della natura dell' Adulatore, il quale besseggia il povero, ed esalta, e teme il ricco.

5. Mimo Servo Comico. Le secōde parti nelle Comedie si davano a' Servi, i quali si guarda-

7. Ambigitur quidem enim? Castor sciat, an Docilis plus:
Brundusium Numici melius via ducat, an Appi.

8. Quem damnosa Venus, quē præceps alea nudat:
Gloria quem supra vires & vestit, & ungit:

Quem tenet argenti sitis importuna, famesque:
Quem paupertatis pudor, & fuga: . . . .

. . . . dives amicus
Sæpe decem vitiis instructior odit, & horret:
Aut si non odit, regit: . . . . . .

. . . . . . veluti pia mater
9. Plusquam se sapere, & virtutibus esse priorem
Vult: & ait prope vera. . . . . . .

. . . . . 10. meæ (contendere noli)
Stultitiam patiuntur opes, tibi parvula res est;
Arcta decet sanum comitem toga. . . .

. . . . Desine mecum
Certare. 11. Eutrapelus cuicunque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa, ...

. . . . beatus enim jam
Cum pulchris tunicis sumet nova consilia, & spes,
Dormiet in lucem. . . . . .

Scor-

Di che si ha dubbio? Se più Castor sia
Di Docil bravo: O sia più di Numico,
O d'Appio breve a Brindesi, la via.

Quei, cui dannoso Amor fece mendico,
E 'l giuoco, e quei, cui dissipò l'entrate
Nel soverchio vestir lusso impudico,

E quei, che fame, e sete ha di smodate
Ricchezze, e quei, cui la vergogna, e ancora
La fuga preme della povertate,

Dal ricco amico, c'ha dieci talora
Difetti più di lui, s' odia, e disdegna,
O se non si odia, s' corregge allora:

E qual pia madre, ei pur vuole, e s'ingegna,
Che nel saper lo avanzi, e che più bene
Oprando il vinca, e quasi il ver gl'insegna.

Meco non gareggiar: non disconviene
A me di far pazzie: a te, c' hai poco,
Se saggio sei, non isfoggiar conviene.

Cessa meco di far contrasto, e giuoco.
Eutrapelo qualor' a chi pregiato
Manto solea donar, nuocea non poco;

Perchè chi va di sì bel manto ornato,
Entra in nuove speranze, in nuova cura,
Dorme un pezzo da poi, che il Sole è nato.

vano di gareggiare co' primi personaggi, come fa appunto l' Adulatore col ricco.

6. Cioè, se la spoglia della Capra sia lana, o pelo. Ora dice della natura del fastidioso, che sempre disputa di cose inette.

7. Ecco l' altro dubbio del fastidioso. Castore, e Docile eran due famosi gladiatori di que' tempi.

8. Mostra ora, che chi vuol piacere al Prècipe, non dev' esser vizioso, ancorche il Prencipe sia più vizioso di lui.

9. Mostra l' arroganza del ricco, il quale nõ sapẽdo la virtù per se stesso, vuole insegnarla ad altri; o pure, perch' es-

. . . . . . Scorto postponet honestum
Officium: nummos alienos poscet: ad imum
12. Thrax erit, aut olitoris aget mercede Caballũ.

13. Arcanum neque tu scrutaberis ullius unquam:
Commissumque teges, & vino tortus, & ira.

Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes:
Nec cum venari volet ille, 14. poemata panges.

Gratia sic fratrum geminorũ 15. Amphionis, atque
Zeti dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra: . . . . . .

. . . . . . fraternis cessisse, putatur,
Moribus Amphion: tu cede potentis amici
Lenibus imperiis. . . . . . .

. . . . Quotiesque educet in agros
Ætolis onerata plagis jumenta, canesque,
Surge, & inhumanæ senium 16. depone Camænæ.

Cenes ut pariter pulmenta laboribus empta.
17. Romanis solemne viris opus, utile famæ,

Vitæque, & membris, præsertim cum valeas, &
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis. . . . .

18. *adde*

Al male il ben pospon, prende ad usura,
Ma alfin Trace divien, dell'Ortolano
Guida il Caval, che porta erbe, e verzura.

Non gir d'altrui cercando unqua l'arcano,
Nè il segreto commesso aprir ti piaccia,
Benche il vin ti tormenti, o sdegno insano.

Non dar lode a' tuoi studj, e non dar taccia
A que' d'altrui, dal poetar t'arresta,
Se il ricco va per suo diporto a caccia.

Così regnò dissension molesta
Fra i gemelli Anfion', e l'aspro Zeto,
Sinchè tacque la lira a Zeto infesta.

Stimasi, ch' Anfione all'indiscreto
Fratel cedesse, e tu cedi a' possenti
Cenni del tuo Signor dolce, e discreto.

S'ei mena a caccia i Cani, ed i giumenti
Carchi di reti, sorgi, e delle Suore
Pierie lascia i tediosi accenti;

Perchè le carni compre col sudore
Mangiar tu possa. Opra solenne assai
Appo i Romani, ed utile all'onore,

Alla vita, ed a'membri: allorchè stai
Sano, e di corso un Cane, e di fortezza
Un robusto Cignal vincer potrai.

sendo egli ricco, non gli sia necessaria la virtù, come al povero. Dice quasi le cose vere, imperocchè non meno il ricco dee esser savio, che il povero.

10. *Sono parole del ricco, quādo il povero gli si oppone, volendo significare, che il ricco stima di poter egli solo fare tutte le cose.*

11. *Gli cōta una facezia di Eutrapelo, e dà ad un ricco cattivo, e sciocco un parlar savio, e vero, per far conoscere, che al povero malvagio, e ignorante le ricchezze più tosto nuocono, che giovino.*

12. *Cioè Gladiatore. Lo chiama*

Di

. . . 18. adde virilia quod speciosius arma
Non est, qui tractet. Scis quo clamore coronæ

Prælia sustineas 19. Campestria: denique Sævam
Militiam puer, & Cantabrica bella tulisti

Sub 20. duce, qui templis Parthorum signa refixit:
Et nunc, si quid abest, Italis adjudicat armis.

Ac ne te retrahas, & inexcusabilis absis:

Quamvis nil extra numerum fecisse, modumque
Curas, interdum nugaris rure paterno:

21. Partitur lintres exercitus: 22. Actia pugna
Te duce per pueros hostili more refertur.

Adversarius est frater, lacus 23. Adria: donec
Alterutrum velox victoria fronde coronet.

24. Consentire suis studiis qui crediderit te,
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.

Pro-

Di più non v'ha chi con miglior destrezza
Di te l'armi maneggi, sostenendo
Con applauso comun la tua prodezza

Le Campestri battaglie: alfin tu essendo
Fanciul soffristi le milizie austere,
E le guerre de' Cantabri, vincendo

Sotto il Duce, che tolse le bandiere
De'Parti a'Templi, e s'altro evvi restato,
Riavrà colle d'Italia armi guerriere.

E per non ritirarti dall'usato
Esercizio dell'armi, e starne assente
Senza motivo d'esserne scusato,

Benchè ogni cosa convenevolmente,
E con giusta misura usar t'ingegni;
Tu nella Villa tua scherzi sovente.

L'Esercito comparti in picciol legni,
Tu il duce sei, e colli servi tuoi
L'Azzia battaglia ad uso ostil disegni.

Il nemico è il fratello, e l'Adria poi
E'il lago, e ratta vien la trionfale
Vittoria a coronare Uno di Voi.

Colui, che crederà, ch'al geniale
Suo studio inclini, a suon di mani allora
Al tuo giuoco darà plauso immortale.

Trace, perchè portava lo scudo, e la scimitarra ad uso de' Traci. Cioè tornerà a vili esercizj.

13. *Qui cessa di parlare il ricco, e Orazio siegue a dare a Lollio i ricordi per mãtenersi in grazia de' Prencipi.*

14. *Dice, che nõ è tempo proprio di recitar versi a' Maggiori, quãdo sono in altre cose applicati, essendo loro cosa nojosa il seguir le voglie de' minori.*

15. *Anfione, e Zeto furon figliuoli di Giove, e di Antiope, di natura, di costumi, e di studio dissimili, perchè Anfione fu filosofo, e musico; e Zeto era pastore,*

Di

Protinus ut moneam (si quid monitoris eges tu)
Quid de quoque viro, & cui dicas, sæpe videto.

Percunctatorem fugito, nam garrulus idem est:
Nec retinent patulæ commissa . . . . .

. . . . . . fideliter aures,
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.

Non ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve,
Intra marmoreum venerandi limen amici,

Ne dominus pueri pulchri, caræve puellæ
25.*Munere te parvo beet, aut incomodus angat.*

Qualem commendes, etiam, atque etiam aspice, ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.

Fallimur & quondam non dignum tradimus: ergo
Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri.

Ut penitus notum, si tentent crimina, serves,
Tuterisque tuo fidentem præsidio, qui

Den-

Di più t'avverto, se pur n'hai talora
Bisogno, quel che tu dici d'altrui,
Spesso rifletti, e a chi lo dici ancora.

Fuggi chi va cercando i fatti tui,
Perch'è di ciance, e vanità fornito,
E 'l segreto celar commesso a lui

Fedelmente non sa; però che uscito
Una volta, che sia di bocca il detto,
Vola, nè piu ritorna, ond'è partito.

Oltre di questo non t'impiaghi il petto
Alcuna Ancella dentro al gran palagio
Del ricco amico degno di rispetto:

Affinch'egli, che tienla a suo bell'agio,
A te (premio assai scarso) non la dia,
O pur la nieghi con tuo gran disagio.

Rifletti molto ben qual'egli sia
Chi raccomandi, acciò biasmo condegno
Non rechi a te l'altrui ribalderia.

C'inganniamo in lodar talun, ch'è indegno;
Ma conoscendo d'esserti ingannato,
Non favorir chi di castigo è degno.

Ma difendere il buon, s'egli è incolpato,
Devi mai sempre, e offrire all'innocente
La tua difesa, in cui resta affidato,

nemico delle Muse, e della filosofia, talche, u sempre fra di loro discordia, la quale cessò quã do Anfione lasciò la Cetera.

16. Perche nõ è tempo proprio.

17. La Caccia fa gli Uomini valorosi, gagliardi, e sani.

18. Loda Lollio.

19. Cioè in Campo Marzio, dove soleva la gioventù romana esercitarsi nelle battaglie.

20. Ottaviano Augusto fu quello, che ritolse a' Parti le insegne da loro per prima tolte a Marco Crasso romano.

21. Narra i giuochi, in che Sceva si esercitava nella sua Villa.

Dente 26. *Theonino cum circum roditur: ecquid*
Ad te post paulo ventura pericula sentis?

27. *Nã tua res agitur, paries cum proximus ardet,*
Et neglecta solent incendia sumere vires.

28. *Dulcis inexpertis cultura potentis amici:*
Expertus metuit. . . . . .

. . . . . *Tu dum tua navis in alto est,*
Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.

29. *Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,*
Sedatum celeres, agilem, navumque remissi.

Potores bibuli media de nocte Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula, quamvis

30. *Nocturnos jures te formidare vapores,*
Deme supercilio nubem. . . .

. . . . . . *plerumque modestus*
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.

Il qual'essendo da Teonino dente
Roso, non vedi tu, che d'indi a poco
Lo stesso morso te farà dolente?

Se del vicino il tetto arde, tu a giuoco
Prēder nol dei, che il tuo va a rischio, ed ave
Forze maggiori il non curato fuoco.

A chi non la provò sembra soave
L'amicizia de' Grandi, e a chi provata
L'ha, ben la teme perigliosa, e grave.

Tu allor, ch'in alto mar vedi avanzata
La tua prospera nave, avverti a questo,
Che in dietro non ti spinga aura mutata.

I mesti odian l'allegro, i lieti il mesto,
I solleciti il tardo, e gli adagiati
Colui, ch'è nell'oprar agile, e presto.

Altri, cui piaccion di Falerno i grati
Vini di mezza notte, in odio t'hanno,
Se rifiuti i bicchieri a te portati:

Quantunque giuri, che ti rechi danno
Di notte il ber, dei tor quella, che giace
In sulla fronte tua nube d'affanno:

Perchè il più delle volte uno, a cui piace
La modestia, rassembra Uom non sincero,
E di ruvido il nome ha quei, che tace.

22. Azzio è un promōtorio dell' Epiro, oggi la Prevesa, dove furon vinti da Augusto in battaglia navale Marcantonio, e Cleopatra.

23. Nl l'estrema parte del mare Adriatico, e ne' cōfini della Grecia combattè Augusto, il qual'ebbe subito la vittoria. Solevano i Romani esercitarsi nelle battaglie navali nel gran lago di Cerchi dētro Roma.

24. Ritorna a ragionare, come dee portarsi col suo Maggiore per ritrarne dell'utile.

25. Perchè rimarrebbe privo del premio della lunga servitù, e il padrone dall' obbligo di dar cose maggiori.

Inter cuncta leges, & percuntabere doctos,
Qua ratione queas traducere leniter ævum:

Ne te semper inops agitet, vexetque cupido:
Ne pavor, & rerum mediocriter utilium spes.

31. *Virtutem doctrina paret, naturave donet:*
Quid minuat curas, quid te tibi reddat amicum:

Quid pure tranquillet, honos, an dulce lucellum,
An secretum iter, & fallentis semita vitæ.

Me quoties reficit gelidus 32. *Digentia rivus,*
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus,

Quid sentire putas? quid credis amice precari?
Sit mihi, quod nunc est, etiam minus, ut . . . .

. . . . *mihi vivam*
Quod superest ævi, si quid superesse volunt Di:

Sit bona librorum, & provisæ frugis in annum
Copia . . . .

Leggi tra le altre cose, e chiedi il vero
Consiglio a' dotti, come a prender' hai
Della vita tranquilla il buon sentiero:

Come a inquietar non t' abbia il sempre mai
Insaziabil desio, come la spene,
Ed il timore in cose vili assai:

Se per natura la virtù si ottiene,
O per dottrina, quel, ch' ogni egra cura
Disgombra, e te a te stesso a render viene:

Quel che calma può dar tranquilla, e pura,
Se l' onore, o 'l guadagno, o pur l'ascosa
Vita, che punto ambizion non cura.

Qualora mi ricrea Digenza ondosa,
Il cui limpido beve, e fresco rio
La Villa di Mandela assai freddosa,

Quai voglie pensi in me? Quai prieghi a Dio,
Credi, ch'io porga? Ch'abbia quel valsente,
Ch' ora posseggo, e meno ancora, ond' io

Viva a me stesso tutto il rimanente
Della mia vita, se pur m' è concesso
Da Dio, ch'io viva ancor più lungamente:

E che di molti, e molti libri appresso
Abbia, e di grano almen quell'abbondanza,
Che basti ogni anno a mantener me stesso;

26. Teone fu poeta mordacissimo; onde ne nacque il proverbio del dente di Teone, il quale vien preso per la maldicenza, e per la calunnia.

27. Coll'esempio dell'incēdio della casa vicina lo consiglia a difēdere gl'innocēti da calunniatori, acciocchè questi non ardiscano di calunniar lui ancora, come calunniano gli altri.

28. Torna ad avvertirlo, acciocchè sappia mantenersi nella grazia de' Grandi, ch'è pericolosa, e volubile.

29. Mostra, che nelle amicizie è necessaria la somigliāza de' Costumi.

30. Gli ricorda,

. . . neu fluitem dubiæ spe pendulus horæ:
Sed satis est orare Jovem, qui 33. donat, & aufert,
Det vitam, det opes, æquum mi animũ ipse parabo.

EPISTOLA XIX.

Ad Mæcenatem.

Carpit eos, qui magnorum virorum vitia imitantur, cum virtutem assequi non possunt.

PRisco si credis, *Mæcenas docte*, 1. *Cratino*,
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,

Quæ scribuntur aquæ potoribus: ut 2. *male sanos*
Adscripsit Liber satyris, faunisque poetas.

Vina ferè dulces oluerunt manè Camenæ:
3. *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.*

4. *En-*

Talch'io non abbia incerta la speranza:
Ma basta pregar Dio, che dona, e toglie
Il tutto, mi dia vita, ampia sustanza,
Perchè saprò ben moderar le voglie.

che non sempre si deve stare sulla soverchia gravità; ma che talvolta l'uomo deve mostrarsi allegro. 31. *Tutte queste cose deve ricercar da i dotti per viver vita tranquilla.* 32. *Digenza era una fontana della Villa di Orazio abbondantissima d'acque, vicina a Mandela, oggi Poggio Mirteto nella Sabina, situato in un Colle esposto a Settentrione, e però lo chiama freddoso.* 33. *Conchiude, che la vita, e la ricchezza necessaria non è in nostra mano, ma possiamo bensì acquistare la moderazione dell'animo, ch'è in poter nostro ogni volta, che vogliamo, perchè abbiamo il libero arbitrio.*

PISTOLA XIX.

A Mecenate.

Biasima coloro, che imitano i difetti degli Uomini Eccellenti, mentre non ponno conseguire le loro virtù.

SE credi, dotto Mecenate, a i scritti
Dell' antico Cratin, non molto i vani
Pon vivere, o piacer carmi, che scritti

Sono da chi bev'acqua: Onde a' Silvani,
Ed a' Satiri, poi, ch'ebbe il divino
Bacco aggiunti i poeti ebri, e malsani,

Quasi di vin puzzarono il mattino
Le dolci Muse: ed ecco, ch'è creduto
Beone Omer, perc'ha lodato il vino.

1. *Chiama antico Cratino poeta Ateniese, perchè fu il primo, che scrivesse la Comedia: fu gran bevitore, e dir soleva, che non poteva esser buõ poeta colui, che beveva acqua: però Orazio leggiadramente lo burla.*

4.Ennius ipse pater 5.nunquā nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda . . . .

. . . . . Forum, Putealque 6. Libonis
7.Mandabo siccis, ad imam cantare severis.

8. Hoc simul edixit, non cessavere poetæ
Nocturno certare mero, putere diurno.

Quid? 9.Si quis vultu torvo ferus, & pede nudo,
Exiguæque togæ simulet textore Catonem,
Virtutem ne repræsentet, moresque Catonis?

Rupit Hyarbitam 10. Timogenis æmula lingua,
Dum studet urbanus, tenditque disertus haberi.

11. Decipit exemplar vitiis imitabile: quod si
Pallerem casu, biberent exangue 12. Cuminum.

13. O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!

14. Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede . . .

Qui

Il Padre Ennio medesmo, se bevuto
Non aveva a sua voglia, eroici accenti
Unqua formar' ei non avria saputo.

Io manderò, diceva, gli astinenti
Al seggio di Libone a trattar liti,
E a' severi torrò febei concenti.

Ciò detto appena, ecco i poeti uniti
Fer la notte col vin lunga tenzone,
E puzzar tutto il dì quasi storditi.

Che? s'un col viso torvo, e col sajone
Stretto, e col nudo piè Catone imita,
Nella virtù somiglierà Catone?

Per imitar Timogene, a Giarbita
Il cuor crepò, mentre si sforza, e affanna
D'aver lingua faconda, ed erudita.

L'uom sciocco i vizj in imitar s'inganna,
Ond'ei, se avvien, ch'io pallido divente,
Berrà il Comin, ch'a impallidir condanna.

O servi imitator, come sovente
A disdegno m'han mosso, e spesso a giuoco
I tumulti di vostra insulsa mente!

Il primo io fui, che in non segnato loco
Posi libero l'orme, e non calcai
Col piè l'altrui sentier molto, nè poco.

2. Chiama mal sani i poeti per certa insania, o furore infuso loro da Bacco, il quale, secondo l'opinione di Cratino, subito, che mise sotto la sua protezione i buoni poeti, si ubriacarono: cioè i poeti composero dolci versi dopo aver la mattina bevuto del vino. Con ciò Orazio siegue a deridere il sentimento di Cratino.

3. Ciò dice per ironia, perchè Omero ha lodato il vino per la virtù, ch'è in lui, come appunto i medici lodano le cose medicinali.

4. Ennio poeta antichissimo descrisse in versi eroici le guerre de' Romani.

Nel

. . . . Qui sibi fidit,
Dux regit examen: Parios ego primus Iambos
15. Ostendi Latio . . . . .

. . . . . Numeros, animosque secutus
Archilochi, nō res, & agentia verba 16. Lycambē.

Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
17. Quod timui mutare modos, & carminis artē.

Temperat Archilochi musam pede muscula 18. Saffo:
Temperat Alcæus, sed rebus, & ordine dispar.

19. Nec soterū quærit, quē versibus oblinat atris:
Nec sponsæ laqueum famoso carmine nectit.

Hunc ego non alio dictum prius ore, latinis
Vulgavi fidicen. . . . . .

. . . . . . juvat immemorata ferentem
Ingenui oculisque legi, manibusque teneri.

Scire velis mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus;

20. Non

Nel suo valor chi si confida assai,
Si farà scorta altrui; primiero ond' io
A tutta Italia i Giambici mostrai,

D' Archiloco imitando il metro, e 'l brio,
Non la materia, nè lo stile acuto,
Per cui Licambe al collo il laccio offrio.

E affinchè tu di lauro più minuto
Non adorni il mio crin, perchè de' versi
La materia cangiar, l' arte ho temuto,

Saffo tempra co' suoi numeri tersi
D' Archiloco la musa, e parimente
Alceo, ma in modi, ed ordini diversi:

Nè cerca d' infamar con stil pungente
Il suocero, ne tesse alla mogliera
Coll' acerbo suo dir laccio dolente.

Io dunque sonator della primiera
Lira latina il Giambo ho divulgato,
Ch' alle Muse d' Italia incognito era.

Or carmi avendo in nuovo suon cantato,
Da ingenue luci godo d' esser letto,
E d' esser pur da ingenua man trattato.

Saper brami, perchè dentro al suo tetto
Loda ingrato lettor mio nuovo canto,
E fuori a torto il biasma a mio dispetto?

Per-

5. Ciò dice Orazio da se per burlar coloro, che credono, che senza il vino non si possano compor versi.
6. Sono parole d' Ennio, a cui fa dire Orazio, che i sobrj, che non beono il vino, nò sieno atti alla poesia, ma bensì alle liti, e a' giudizj del Pretore, e con ciò siegue a burlarli.
7. Scribonio Libone, essendo Pretore, fabbricò un tribunale nel Foro Romano, che fu chiamato Puteal, *perchè fu edificato vicino a un* Pozzo.
8. Biasima il pazzo studio di coloro, che imitano i vizj, e non le virtù degl' uomini eccel-

20. *Non ego ventosæ plebis suffragia venor*
Impensis cœnarum, & tritæ munere vestis.

Non, ego scriptorum nobilium auditor, & ultor,
21. *Gramaticas ambire tribus, & pulpita dignor.*

Hinc illæ lacbrymæ. Spissis indigna theatris
22. *Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus.*

Si dixi, rides, ait: & Jovis auribus ista
Servas . . . . . .

. . . . *fidis enim manare poetica mella,*
Te solum, tibi pulcher. . . .

. . . . . *ad hæc ego, naribus uti*
23. *Formido, & luctantis acuto ne secer ungui.*

Displicet iste locus, clamo, & 24. diludia posco:
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram:
25. *Ira truces inimicitias, & funebre bellum.*

EPI-

Perchè dal vulgo instabile il mio vanto
Con laute cene mendicar non voglio,
Ne col dono d'alcun logoro ammanto:

E perch' io, ch'emendar l'opere soglio
De' nobili Scrittori, non mi degno
Co' Gramatici far pratica, e broglio.

Di quì nascon le invidie. Il mio non degno
Carme ho rossor di recitare in scene,
E le mie ciance accreditare io sdegno.

Se io così dico, aggiugne altri, so bene,
Che tu mi burli, ed alle orecchie vuoi
Sol d' Augusto serbar le tue Camene:

Però, che tu ti credi sol fra noi
Leggiadro, e solo a tuo giudizio sputi
Il poetico mel da' labbri tuoi.

Rispondo a lui. Degli uomini nasuti
Temo d' espormi alla censura, ond' io
Graffiato resti dagli ugnoni acuti.

Perciò sdegno il teatro, e aver desio
Pausa da cotal giuoco, perchè questo
Ira, e liti creò: Dall' ira uscio
Crudele nemistà, scempio funesto.

PI-

lenti, e che credono, che ad Ennio, e ad Omero piacesse il vino. 9. *Quì mostra, che chi vuole imitare alcuno, non basta di somigliarlo nel vestito, ma bisogna imitarlo nella virtù, e ne' buoni costumi.* 10. *Timogene famoso rettorico fu emulo di Giarbita, il quale sforzandosi una volta d'imitarlo, gli si ruppe il petto.* 11. *Chiama sciocchi quegl' imitatori, che in un buono esemplare imitano più tosto i difetti, che le virtù; e dice, che sebbene egli verrà imitato da alcuno nel pallore, non per questo costui sarà un' altro Orazio.* 12. *Il Comino posto in infusione nel vino, e poi bevuto, ha la natura di scolorire il sangue nella faccia, e renderla pallida.* 13. *Ora li chiama servili, perchè non si discostano punto dalle vestigia di chi han preso ad*

EPISTOLA XX.

Ad suum Librum.

1. **V**Ertumnum, Janumque, Liber, *spectare videris:*
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus:

Odisti

imitare: Non intende però de' buoni imitatori, come di Vergilio, che imitò Omero; anzi lo stesso Orazio imitò Pindaro, Alceo, e altri poeti greci. 14. *Dice il modo, ch'egli ha tenuto nell' imitare.* 15. *Orazio fu il primo, che scrisse versi lirici fra' Latini.* 16. *Licambe promise in isposa Neobule sua figlia ad Archiloco poeta greco, e poi gliela negò. Archiloco in vendetta scrisse versi così veementi contro Licambe, che per disperazione si appiccò insieme colla figlia.* 17. *Mostra Orazio, che devesi imitare, come ha fatto egli nell'imitare Archiloco, da cui non ha preso altro, che la forma del metro, e la vivezza del dire..* 18. *Mostra ancora, che Saffo, e Alceo non hanno imitata l'acerbità d'Archiloco. Vuol significare Orazio, che anch'egli ha scritto versi giambi coll'esempio d'Archiloco, ma li ha temprati con fraporvi la dolcezza de' versi Saffici, ed Alcaici.* 19. *Cioè Alceo non usa il verso acerbo, e mordace, come Archiloco, che fece appiccar Licambe, e la figlia.* 20. *Perchè il lettore conosceva, che veramente i versi di Orazio eran degni di lode, ma non voleva lodarli in pubblico per invidia, o per altra cagione, che poi dice.* 21. *Dice, che non si cura di farsi amici i Gramatici, acciocchè faccino studiare i di lui versi a' loro Scolari.* 22. *Punge alcuni poeti di que' tempi, i quali, acciocchè i lor versi pigliassero credito, li facevano recitare ne' teatri; ma Orazio voleva, che i suoi versi pigliassero credito, e fama dalla sua virtù, e non da' teatri.* 23. *Cioè de' Critici, i quali vanno considerando troppo sottilmente le cose.* 24. Diludia *chiamasi quello spazio di tempo di cinque giorni, che solevasi concedere a' gladiatori per tralasciare il combattimento, acciocchè potessero ripigliar vigore.* 25. *Dice, che vuol lasciare questo ragionamento, perchè dalla giocosa contenzione nasce tal volta inimicizia, e guerra.*

PISTOLA XX.

Al suo Libro.

O Libro, parmi, che Vertunno, e Giano
Miri per gir venal, fatto pria bello
Dalla de' Sosj industriosa mano.

1. *Vertunno era il Dio del còprare, e vendere, e il di lui Tempio*

Odiſti claves, & grata 2. ſigilla 3. pudico:
Paucis oſtendi gemis, & communia laudas.

Non ita nutritus, fuge, quò diſcedere geſtis:
Non erit emiſſo reditus tibi . . . . . .

. . . . *quid miſer egi?*
Quid volui? dices, ubi quis te læſerit: & ſcis
In breve te cogi, cum 4. plenus languet amator.

Quòd ſi non odio peccantis deſipit augur,
Charus eris Romæ, donec te deſerat ætas.

Contrectatus ubi manibus ſordeſcere vulgi
Cœperis, aut tineas paſces taciturnus inertes.

Aut fugies 5. Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdã
Ridebit monitor non exauditus . . . . .

. . . . *ut 6. ille*
Qui male parentem in rupes detruſit Aſellum
Iratus. Quis enim invitum ſervare laboret?

Hoc quoque te manet: ut pueros elementa docentẽ
7. Occupet extremis in vicis balba ſenectus.

Cum

In odio hai tu le chiavi, ed il suggello
Grato al pudico, e duolti d'esser letto
Da pochi, e lodi oggi comune ostello.

Educato non fosti a tal'effetto:
Non gir dov'hai desio, che se vi vai,
Non farai più ritorno al patrio tetto.

Miser, che fei? Che volli? allor dirai,
Quando sazio di te già letto in parte
T'invoglie alcun, che pria t'amava assai.

E se non erro, il mal nell'augurarte
In odio del tuo fallo, a Roma grato
Sarai, finchè non giugni ad invecchiarte,

Ma dalle man del vulgo maneggiato,
Diverrai sporco, e pascerai sovente
Vili tignuole, in un canton gittato.

O ad Utica, o ad Ilerda andrai pezzente
Fatto cartoccio, e riderò ben'io
Di te, perchè non fosti ubbidiente.

Qual fe colui, che l'Asino restio
Dalle rupi gittò. E chi mai vuole
Salvare alcuno contro il suo desio?

Questo ancor t'avverrà, che nelle scuole
A i garzon ti faranno i balbettanti
Vecchi insegnar'e sillabe, e parole.

era posto nella piazza di Giano, ove stavano i fratelli Sosii famosi copiatori, e venditori di libri.

2. Perchè lo teneva in cassa suggellato.

3. Il pudico ama di starsene ritirato, e non di esporsi al pubblico: sta tuttavia nella metafora, e nell'allegoria, fingëdo, ch'il suo libro sia, come un suo figliuolo.

4. Inferisce, che le cose nuove piacciono, ma poi mancata la novità, annojano.

5. Utica Città dell'Africa, Ilerda Città di Spagna, luoghi di mercanzia. Inferisce, che sarà mandato fuori d'Italia

Cum tibi sol tepidus plures admoverit aures,
8. Me libertino natum patre, & in tenui re

9. Majores pennas nido extendisse loqueris,
Ut, quantum generi demas, virtutibus addas:

Me 10. primis Urbis belli placuisse, domique:
Corporis exigui: . . . .

. . . . . 11. *præcanum, Solibus aptum,*
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.

Fortè meum si quis te percunctabitur ævum,
Me 12. quater undenos sciat implevisse Decēbres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

EPI-

Quando il mattino avrai molti ascoltanti
Dì, ch'ei di padre libertino io nato
In tenue censo, stese ho le volanti

Penne maggiori del mio nido usato,
E quanto al nascer mio fortuna ha tolto,
Tanto accresce virtute oggi al mio stato:

Dì, che m' hanno gradito, e insieme accolto
I primati di Roma e in guerra, e in pace:
Ch' è la statura mia brieve di molto:

C'ho il crin bianco anzi tempo, e che mi piace
Starmene in luogo aprico, e ch' in un punto
M' adiro, e presto ancor l'ira si sface:

Se alcun ti chiede a qual'età son giunto,
Sappia, che quattro volte terminato
Ho undeci Dicembri l'anno appunto,
Ch' entrò Lepido, e Lollio al Consolato.

K 2 LI-

dopo che averà perduto il credito in Roma. 6. *Questo detto ha similitudine di proverbio, e si adatta a colui, che per se non sa, nè vuol fare a modo di chi bene lo cõsiglia.* 7. *Solevano i vecchi maestri delle infime scuole comprar libri vecchi per pochi danari. Significa, che il suo libro verrà in tanto poca stima, che servirà a' fanciulli, come un sẽplice libro da leggere.* 8. *Libertino si chiamava colui ch'era nato di schiavo fatto libero, qual'era Orazio.* 9. *Questa era la gloria grande di Orazio, il quale, benchè nato povero, e vile, diventò nobile, e ricco per la sua virtù, e ciò a gran vergogna di que' ricchi, che con tutti i loro comodi, e ricchezze riescono così ignoranti, che non si distinguono, se sono uomini, o bestie.* 10. *Intende d'Ottaviano Augusto, e di Mecenate.* 11. *La canutezza innanzi tempo suole avvenire a' collerici, e a' malinconici.* 12. *Quattro volte undici Dicembri fanno 44. anni, indicando esser nato di Dicembre, e d'averli compiuti l'anno appunto del Consolato di Lollio, e Lepido, che fu 733. anni dalla edificazione di Roma, dove poi morì Orazio in età di 57. anni, negli anni dell'Imperio d' Ottaviano Augusto 34. e fu seppellito presso Mecenate nel monte Esquilino, ov'erano gli Orti famosi, e il palazzo di Mecenate.*

LIBER SECUNDUS.

EPISTOLA PRIMA.

Ad Augustum.

Ab Augusti laudibus, cui scribit hanc Epistolam, ad laudes poetarum delabitur: ait recentiores nihil concedere veteribus: Græcos præluxisse Romanis: horum quædam peccata perstringit. Ad extremum hortatur Augustum, ut eos fovere, & tueri pergat, maximè præstantiores, qui res ipsius præclarè gestas possint dignè scribere.

CUm tot sustineas, & tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,

Legibus emendes, in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar.

1. Romulus, & Liber pater, & cũ Castore Pollux
Post ingentia facta, Deorum in templa recepti.

Dum terras, hominũque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, Oppida condunt;

Plo-

LIBRO SECONDO.

PISTOLA PRIMA.

Ad Augusto.

Dalle lodi di Augusto, a cui scrive questa Pistola, passa alle lodi de' poeti: Dice, che i poeti moderni non sono punto inferiori agli antichi, e che i poeti greci fossero più eccellenti de' Romani, de' quali censura alcuni difetti; E finalmente esorta Augusto a favorirli, e proteggerli, e spezialmente i più cospicui, i quali possano scriver degnamente le di lui gloriose imprese.

MEntre solo sostieni tanti, e tanti
Gravosi incarchi, e Italia tua difendi
Coll'armi, e l'orni di costumi santi,

E con tue leggi, Cesare, la emendi,
Farei torto al Comun, se i versi miei
Rubasser l'ore, che utilmente spendi.

Romol, Polluce, e Castore gemei,
E 'l Padre Bacco i lor gran gesti avendo
Compiuti, ascritti furo infra gli Dei.

Ma finchè furo al mondo, componendo
Aspre guerre, e litigi, ed alla gente
Campi assegnando, indi Cittadi ergendo,

1. Mostra, ch' Augusto è stato in maggior pregio di Romolo, e degli altri.

Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram 2. qui contudit Hydram,

Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.

Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas; extinctus amabitur idem.

Præsenti tibi maturos largimur honores,
Jurandásque tuum per nomen ponimus aras;

Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
Sed tuus hic populus sapiens, & justus in uno,

Te nostris ducibus, te Graiis anteferendo,
Cætera nequaquam simul ratione, modoque
Æstimat.

. . . . . . & nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.

3. *Sic fautor veterũ, ut Tabulas peccare vetantes,*
Quas bis quinque viri sanxerunt, ...

fa-

Piánser, perchè l'onor conveniente
Fu negato a' lor merti. Anche quel forte,
Ch' uccise l'Idra fiera rinascente,

2. Intende d' Ercole.

E con forza fatale ottenne in sorte
Noti mostri a domar, si avvide poi,
Che l'invidia si vince colla morte.

Poichè chi avanza altrui co' gesti suoi,
Col suo vivo splendor l'invidia accende,
E dopo morte avrà gloria fra noi.

Ma te vivo, e veggente ora si rende (le
L'onor, che merti, e al tuo nome immorta-
I sacri altari a dedicar s'imprende.

E confessiam, ch' altri non nacque uguale,
Nè giammai nascerà. Ben' egli è vero,
Ch' in questo è il popol tuo saggio, e leale,

Te anteponendo ad ogni Eroe primiero
Greco, e latino, ma null' altro apprezza
Con simil modo, e ugual giudizio vero,

E lo prende in fastidio, e lo disprezza;
Ma quello, che da noi lontano vede,
E che i suoi dì finio, solo accarezza.

Gli antichi egli ama sì, che certo crede,
Che le dodici tavole vulgate,
Ch' a noi de i dieci il Maestrato diede:

3. Queste furono le leggi riportate da Atene da dieci Senatori

. . . . . . fœdera Regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, ...

. . . . annosa volumina Vatum
Dictitet Albano Musas in monte locutas.

4. Si, quia Græcorum sunt antiquissima quæque
Scripta, vel optima; Romam pensatur eadem
Scriptores trutina: . . . . .

. . . . non est quod multa loquamur,
5. Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri.

6. Venimus ad summum fortunæ, pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.

8. Si meliora dies, ut vina, poemata reddit,
Scire velim pretii chartis quotus arroget annus.

Scriptor ab hinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos, veteresque referri debet, an inter
Viles, atque novos? . . . . .

. . . . . . Excludat jurgia finis.
9. Est vetus, atque probus centũ, qui perficit annos.

10. Quid

Che le giuste dai Re paci giurate
Co' Gabj, e colle genti aspre Sabine,
Che le sentenze Pontificie usate,

E che le annose profezie latine
Fosser nel Monte Alban dettate in carte
Per bocca delle Muse alme, divine.

Se i Greci antichi son dotti in tal'arte,
Si denno anche pesar nostri Scrittori
Colla stessa bilancia in ogni parte.

Ma non è d'uopo, ch'io più m'infervori,
Perchè si afferma, che non ha l'uliva
Di dentro il duro, nè la noce fuori.

Ma giunti or siamo a tal prerogativa,
Che dipingiam, cantiam, lottiamo ancora
Meglio dell'unta antica gente Argiva.

Ma se il tempo i poemi alfin migliora,
Qual fa del vin, vorrei sapere appunto
D'anni la quantità, che gli avvalora.

Uno Scrittor cento anni son defunto
Dev'egli con gli antichi, ed eruditi,
O co' moderni, e vili esser congiunto?

Or per dar fine a queste nostre liti,
L'età determiniam. Vecchio approvato,
E buon sarà chi cento anni ha compiti.

Romani, i quali poi le scrissero in dodici tavole. Biasima Orazio quegli sciocchi cotanto fautori dell' antichità, i quali dicono, che tutte queste cose fussero fatte dalle nove Muse, perchè sono antichissime, e per togliere il pregio alle cose moderne.

4. *Inferisce, che ne' poemi non sono inferiori i latini moderni a' greci antichi.*

5. *Questo è un proverbio, che conviene in coloro, che o negano le cose vere, o affermano le cose false, mentr'è cosa certa, che dentro l'Uliva vi è l'osso, e fuori della noce la dura scorza.*

10. Quid qui deperiit minor uno mense, vel anno,
Inter quos referendus erit?

. . . . veteres ne Poetas?
An quos & præsens, & postera respuet ætas?

11. Iste quidem veteres interponetur honestè,
Quid vel mense brevi, vel toto est junior anno.

12. Utor permissa, caudæque pilos ut equinæ
Paulatim vello, & demo unum, demo etiam unum:

Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,
Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis:

Miraturque nihil, nisi quod 13. Libitina sacravit.
14. Ennius & sapiēs, & fortis, & alter Homerus,

Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
15. Quo promissa cadant, & somnia Pythagorea.

16. Nevius in manibus non est, & mentibus hæret
Penè recens, adeò sanctum est vetus omne poema.

17. Am-

Ma un Autor, che sua vita ha terminato
Un anno, o un mese men, dimmi, costui
Con quai Scrittor sarà connumerato?

Infra gli Antichi? O pur fra quelli, cui
Sdegnano i nostri tempi, e sdegneranno
Que' tempi, che verran dopo di nui?

Questo è giusto di por fra quei, che stanno
Degli antichi poeti nel drappello,
Che non importa un breve mese, o un anno.

Tuoi detti accetto, e come i peli svello
Da coda di Cavallo ad uno ad uno;
Così un anno, e poi l'altro anche divello:

Sinchè de i cento non ne resti alcuno,
E sia beffato chi a poeta vero
Corso di lunga età stima opportuno:

E come sacro, chi calcò il sentiero
Della morte, sol prezza. Ennio stimato
Uom forte, sapiente, e un altro Omero,

Come i severi Critici han pensato,
Poco si cura d'osservar quel tanto,
Ch'avea promesso, e che si avea sognato.

Non è più Nevio in nostre mani, e intanto
Quasi Autor nuovo è ritenuto a mente,
Certo, s'è antico, ogni poema è santo.

6. Mostra, che in tutte le arti i Romani superano gli antichi Greci.

7. Dice unctis, perchè i lottatori si ungevano.

8. Mostra, che il popolo s'inganna, e che il tempo non opera nelle Scritture quello, che opera nel vino.

9. Sono parole di alcun Critico.

10. Risponde Orazio al Critico.

11. Soggiunge il critico.

12. Replica Orazio, e narra la favola d'un Cõtadino, il quale cõcedendo a' fanciulli di sveller dalla coda del suo Cavallo un pelo, e poi un'altro, trovò, che nõ ne rimase alcuno in essa, e così fu beffato.

Se

17. Ambigitur quoties uter utro sit prior, aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

Dicitur Afrani 18. toga convenisse Menandro,
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi:

Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte.
Hos ediscit, & hos arcto stipata theatro

Spectat Roma potens: habet hos, numeratque poetas
Ad nostrum tempus 19. Livi Scriptoris ab ævo.

Interdum vulgus rectum videt, est ubi peccat:
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,

Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat:
Si quædam nimis antiquè, si pleraque durè
Dicere credat eos,

ignave multa fatetur,
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor: memini quæ plagosum mihi parvo

Se v'ha dubbio chi più spicchi eccellente
Fra gli antichi Scrittor; Pacuvio ottiene
Fama di dotto, ed Accio d'eminente.

Dicesi, che d'Afranio assai conviene
A Menandro la toga, e Plauto molto
D'Epicarmo lo stile a uguagliar viene:

Ch'è più grave Cecilio, e che più colto
E' Terenzio nell'arte. Or questi spenti
Ode in pieno teatro il popol folto

Della gran Roma, e conta per valenti
Poeti di quel secolo, che scritto
Ha Livio insino a nostri dì presenti.

Suole il vulgo talor scernere il dritto,
Talora il torto; ma se ammira, e apprezza
Ciò, che i vecchi poeti hanno descritto,

Talchè i nuovi a costor pospone, e sprezza,
Erra: se crede, ch'alcune abbian detto
Rancide cose, e molte con durezza,

Ed altre molte ancor con stilo inetto,
Egli l'intende, e al sentimento mio
Ben si conforma, e giudica ben retto.

Io Livio inver non biasmo, nè d'obblio,
Che sieno degni i suoi poemi parmi,
I quai sovviemmi, che fanciul send'io

13. Libitina è la Dea de' funerali, e vien presa per la morte.

14. Ironicamēte chiama Ennio sapiente perch' egli si sognò, che l'anima d'Omero fosse entrata in lui: Lo chiama forte, perchè credevasi d'essere Euforbio guerriero Trojano.

15. Dice, ch' Ennio nō osserva le promesse, perchè non iscrisse, come Omero delle cose di filosofia. Chiama sogni la dottrina di Pittagora, perch'era falsa.

16. Inferisce che sebbene nō si trovano più per l'antichità l'opere incolte di Nevio poeta latino, che fu prima d' Ennio, pure sono

20. Orbilium dictare: sed emendata videri,
Pulchraque, & exactis minimum distantia, miror;

Inter quæ verbum emicuit si forte decorum, &
Si versus paulò concinnior unus, & alter,
Injustè totum ducit . . . . . .

. . . . venditque poema.
Indignor quidquam reprehendi, non quia crassè
Compositum, illepideve putetur, ...

. . . . sed quia nuper:
Nec veniā antiquis, sed honorem, & præmia posci.

Rectè nec ne crocū, floresque perambulat 21. Attæ
Fabula si dubitem, clament, ...

. . . . . . 22. periisse pudorem
Cuncti penè patres, ea cum reprehendere coner,
Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt:
Vel quia turpe putant . . . . .

. . . . parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

23. *Jam*

Il fiero Orbilio già solea spiegarmi:
Mi meraviglio sì, che reputati
Sien puliti, perfetti, e bei què carmi;

Fra quai se alcuni detti assai pregiati
Splēdon, o se alcun verso è alquanto degno,
Son tutti i fogli a torto accreditati,

Ed hanno spaccio. Molto mi disdegno,
Ch'altri ripresi sien, non perchè sono
Senza alcun garbo, e polizia d'ingegno,

Ma perchè nuovi son, perchè il perdono
Non si chiede pe' vecchi, e ingiustamente
Dansi lor della lode i premj in dono.

Se in dubbio sto, se corra drittamente
Sul croco, e fiori la Comedia d'Atta,
Grideran tutti i vecchi unitamente,

Che la vergogna dal mio volto ho tratta,
Se quell'opra biasmare io voglia audace, (ta.
Che il grave Esopo, e il dotto Roscio hā fat-

O perchè solo quel, che loro piace
Sogliono riputar perfetto, e bello,
O perchè soggiacer loro dispiace

Al giovanil giudizio, e dir, che quello,
Ch'essi appresero allor, ch'eran sbarbati,
Cosa è da nulla, or ch'han bianco il capello.

restate impresse nella memoria degli Uomini, come cose di pregio per l'antichità.

17. *Mostra in quanto onore son tenuti da' moderni gli antichi poeti.*

18. *La toga, cioè lo stile, perchè Afranio scrivēdo le latine Comedie togate, imitò Menādro, che le scrisse in greco, e lo somigliò. Le Comedie togate eran quelle, ch'avevan l'argomēto latino, e le persone ancora. Le palliate poi eran quelle, ch'avevan l'argomēto, e le persone prese da' Greci.*

19. *Livio Andronico fu il primo, di cui si recitassero in Ro-*

Chi

23. *Iā Saliare Numę carmen qui laudat, & illud,*
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri:

Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.

Quòd si tam græcis novitas invisa fuisset,
Quàm nobis, quid nunc esset vetus? . . . .

. . . . aut quid haberet,
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?

24. *Ut primum positis nugari Græcia bellis*
Cæpit, & in vitium fortuna labier æqua,

Nunc Athletarum studiis, nunc arsit equorum,
Marmoris, aut eboris fabros, aut æris amavit.

Suspendit picta vultum, mentemque tabella,
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragædis:

Sub nutrice 25. *puella velut si luderet infans,*
Quod cupidè petiit, maturè plena reliquit.

Chi loda i versi, ch' erano cantati
Da' Salii, e solo di saper pretende
Quei, che meco non ha carmi imparati:

Ei certo non applaude, e non difende
Gli antichi morti, ma le nostre cose
Impugna, e noi con quelle in odio prende.

Ma se le novità così odiose
A' Greci, come a noi, fossero state,
Quai carte ora sarian tenute annose?

O pur, quai cose in questa nostra etate
Sarebbon lette, e quai di mano in mano
Sarian per public' uso opre passate?

Poichè Grecia lasciò l'armi, pian piano
Cominciò a darsi all' arti lievi allora,
E con prospera sorte all' ozio vano.

Ora di lotte ebbe vaghezza, ed ora
Di veloci Corsieri, or di Scultura
Di marmo, avorio, e di metallo ancora.

Ora l'occhio, e'l pensier nella pittura
Tenea sospeso: Or di comedie, e fole,
Or di Tragedie avea diletto, e cura:

Ed a guisa di bambola, che suole
Sotto balia scherzar, quel che le piace
Avida chiede, e sazia poi nol vuole.

ma le Comedie. Inferisce, che i sopranominati sieno tenuti per buoni poeti da quella età sino alla presente.

20. *Orbilio fu da Benevento, e fiorì al tempo di Cicerone: fu gramatico, e maestro di Orazio: lo chiama plagoso, non perchè fosse pieno di piaghe, ma perchè soleva farle a' suoi scolari colle battiture.*

21. *Cioè, se sia buona, o no la Comedia d'Atta. Solevano sparger Croco, e fiori sulle scene.*

22. *Quì dice, ch'è tãta la paura d'esser tenuto pazzo, che non ardisce di biasimare alcuna cosa degli Antichi. Esopo, e Roscio*

26. *Quid placet, aut odio est, quod non mutabile credas?*
Hoc paces habuere bonæ, ventique secundi.

27. *Romæ dulce diu fuit & solemne, reclusa*
Manè domo vigilare, Clienti promere jura:

Cautos nominibus certis expendere nummos:
Majores audire . . . .

. . . . *minori dicere per quæ*
Crescere res posset, minui damnosa libido.

Mutavit mentem populus levis, & calet uno
Scribendi studio . . . .

. . . . . . 28. *pueri, patresque severi*
Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant.

29. *Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,*
Invenior Parthis mendacior: . . . . . .

. . . . . *& prius orto*
Sole, vigil calamum, & chartas, & scrinia posco.

30. Na-

Qual'è quello, che piace, o che dispiace,
Che mutabil non credi? Fu cagione
Di ciò propizia sorte, e lieta pace.

In Roma uso vi fu lunga stagione
La mattina vegghiare ad usci aperti,
E spiegare le leggi alle persone.

E a prezzo onesto à debitori certi
Dare a censo i danai sicuramente,
Ed imparare da Maggiori esperti,

A minori insegnar, come il valsente
Crescer si possa, e raffrenare affatto
La cupidigia sordida, e nocente.

Ma poi le genti instabili ad un tratto
Cangiar voglia, e pensier, ed or si danno
Per far poemi ad uno studio esatto.

Onde i fanciulli, e gli aspri padri vanno
Alla mensa col crine inghirlandato
Di lauro, e versi di continuo fanno.

Io, che soglio affermar, che mai dettato
Alcun verso non ho, bene m'avveggo
Più mendace de' Parti esser trovato.

E pria, che il Sol sparga i suoi lumi, chieggo
Io, che poco giacer soglio nel letto,
E penna, e carta, e libri, escrivo, e leggo.

eran famosi Comedianti di que' tempi.

23. *Inferisce, che taluno per mostrare di sapere, favorisce gli Antichi per cõtradire a' Moderni, e loda i versi Saliari cõposti da Numa Pompilio, il quale ordinò, che fussero cantati per la Città da certi Sacerdoti di Marte chiamati Salii, i quali versi eran goffi, malcomposti, e oscuri.*

24. *Dice la cagione del principio delle arti, e della poesia de' Greci.*

25. *Paragona alla bambina la Grecia, per mostrar, che la fantasia degli Uomini non è sempre costante, e s[t]*

30.*Navem agere ignarus navis timet: abrotanum ægro*
Non audet, nisi, qui didicit, dare . . . . .

. . . . quod medicorum est,
Promittunt medici, tractant fabrilia fabri.

Scribimus 31. *indocti, doctique poemata passim:*
Hic error tamen, & levis hæc insania quantas
Virtutes habeat, collige . . . . . .

. . . . . Vatis avarus
Nō temerè est animus, versus amat, hoc studet unū;
Detrimenta, fugas Servorum, incendia ridet.

Non fraudem socio, puero non cogitat ullam
Pupillo, vivit siliquis, & pane secundo.

Militiæ quamquam piger, & malus, utilis Urbi:
Si das hoc, parvis quoque rebus magna juvari,

Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat:
Torquet ab obscænis jam nunc sermonibus aurem.

Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Asperitatis, & invidiæ corrector, & iræ.

Rectè

Teme i legni guidar nocchiero inetto:
Dar non osa all'infermo i suchi a bere,
Se non colui, ch'è professor provetto.

I medici in la loro arte, e sapere
Prometton quel, di cui già furo istrutti,
Trattano i fabbri il lor fabbril mestiere.

Noi dotti, o indotti verseggiamo tutti:
Ma pure osserva, quai vantaggi a nui
Questo error, questa insania abbia produtti.

Non è il poeta avaro, piace a lui
Di compor versi, sol questi ama, e obblia
Danni, incendj, e 'l fuggir de' Servi sui.

Ei non pensa di far baratteria
Al compagno, al pupillo, e frugalmente
Ei vive, e mangia il pan per brun che sia.

Benchè sia pigro all'armi, util sovente
E' alla Città: Che se concedi questo,
Che dal picciolo il grande ancor si aumente:

Il poeta a parlar bene, ed onesto
Al balbo putto insegna, e in un gli chiude
Le orecchie ad ogni detto disonesto.

Poscia buoni ricordi anche gl'intrude
Nel petto, e Correttor, l'invidia indegna,
L'asprezza, e l'ira dal suo seno esclude.

zialmēte del volgo, a differenza de' Savj, che l'han sempre costante.

26. Siegue a dir dell'incostanza, mostrando, che quello, che oggi si ama, domani si odia, e così per lo contrario. Che la felice prosperità della Grecia fu cagione della varietà dell'arti, e dell'incostanza degli esercizj.

27. Dice, che lo stesso, è accaduto a Roma, a cui ora è piaciuta una cosa ora un'altra; e viene a significare, che così succede de' poemi, poichè quelli, ch'una volta piacquero, ora non piacciono, e che gli Antichi cedono a' Moderni.

Rectè facta refert orientia tempora notis
Instruit exemplis, inopem solatur, & ægrum,

Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret undè preces, Vatem ni Musa dedisset?

Poscit opem Chorus, & præsentia Numina sentit,
Cælestes implorat aquas docta prece blandus.

Avertit morbos, metuenda pericula pellit,
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annū.

Carmine Di superi placantur, carmine Manes.
Agricolæ prisci fortes, parvoque beati,

32.*Condita post frumenta, levantes tempore festo.*
Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem,

Cum sociis operum, & pueris, & Conjuge fida
Tellurem porco, ...

. . . . . *Silvanum lacte piabant,*
Floribus & vino 33.*Geniū memorem brevis ævi.*

34. *Fe-*

Ei narra i fatti illustri, e a trar ben degna
Vita al presente con esempli noti,
E a soffrir povertate, e affanni insegna.

Sapria Vergine casta inni divoti
Co' fanciulli cantar, se avesse al mondo
Fatti la Musa i suoi poeti ignoti?

Chiede tal Coro aita, e il Ciel secondo
Pienamente gli arride: Acque dall'etra
Chiede con dotto cantico giocondo:

Disgombra i mali, ed i temuti arretra
Pericoli, ed ottien la pace ognora,
E l'anno colmo d'ogni biada impetra.

Placano i versi il Ciel, placano ancora
L'Inferno. Al tempo antico il vigoroso
Agricoltor pago del poco, allora,

Ch'avea riposto il gran, dando riposo
Ne' dì festivi al corpo, che soffria,
Con speme di goder, stento nojoso,

De' servi suoi, de' figli in compagnia,
E della fida sua moglie, alla Dea
Terra un porcello in sagrifizio offria:

Candido latte al Dio Silvan porgea,
E al Genio ricordevol della tanto
Fugace etate e fiori, e vin spargea.

28. Mostra, che ognuno pretende far da poeta.

29. Quì Orazio non perdona a sestesso, ponendo si tra coloro, che nò avendo ingegno abbastanza, si lasciano trasportare da disordinato appetito di far versi. Chiama mendaci i Parti, perchè fuggendo, e voltando le spalle, fingono di non voler combattere, e nondimeno combattono fuggendo, e saettano i nemici; Così Orazio inferisce di se medesimo.

30. Dice, che niuno esercita l'arti, se nò colui, c'ha notizia di esse; ma solo la poesia viene esercitata sì da' dotti, che dagl' indotti.

34. Fescennina per hunc juventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit, . .

Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam sævus apertam
In rabiem verti cæpit jocus, ...

. . . . *Et per honestas*
Ire domos impunè minax: doluere cruento
Dente lacessiti; . . . . . .

. . . . . *fuit intactis quoque cura*
Conditione super communi: quin etiam lex,
Pænaque lata; . . . . . .

. . . . . *malo quæ nollet carmine quemquam*
Describi, vertere modum, . . .

. . . . . *formidine fustis*
Ad benè dicendum, delectandumque redacti.

35. Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio: Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, ...

. . . . *Et grave virus*
Munditiæ pepulere, sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.

Serus

Fescennina licenza insorse intanto
Da questa usanza, e rozamente in versi
Or gli uni, or gli altri si mordean col canto.

Scherzò tal libertate anni diversi
Amabilmente, insinche il fero giuoco
Cangiato in rabbia cominciò a vedersi,

E minaccioso gir per ogni loco
Onesto impunemente. Si lagnaro
Quei, che morsi dal dente eran non poco;

Ed i non tocchi presero riparo
Coll' esempio d'altrui. Per tal cagione
Nacque la legge colla pena al paro;

Non volendo, che contro le persone
Si fesser versi infamatorj, e brutti,
Onde mutaron poi stile, e canzone:

E dalla tema della frusta indutti
Fer versi in lode delle belle imprese,
E dier diletto unitamente a tutti.

Presa, che fu la Grecia, anch'ella prese
Il Vincitor: Recò nel Lazio incolto
L'arti, e a metro miglior que' versi rese.

Sgombrò quel tanfo col parlar ben colto,
Sebben restò gran tempo, e resta il segno
Di Villa anch' oggi non affatto tolto,

31. Chiama errore lo sfrenato appetito di compor versi, perch' è accompagnato dall'amor di se stesso: Dice, che tuttavia questo errore porta seco molte virtù, e molti beni, come siegue in appresso.

32. Mostra, che i Contadini ancora si dilettevano della poesia.

33. Il genio appresso i Gentili era un Dio custode della vita di ciascun' Uomo, col quale nasceva, e moriva, e però lo chiama ricordevole della vita brieve.

34. Da Fescennia Città di Toscana nacque tal' uso.

35. La Grecia fu vinta da' Romani, ma all' in-

Per-

Serus enim Græcis admovit acumina chartis:
36. Et post Punica bella quietus, quærere cœpit,

Quid 37. Sophocles, & Thespis, & Eschilus utile ferrent:
Tentavit quoque rem si dignè vertere posset.

38. Et placuit sibi natura sublimis, & acer,
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet:
Sed turpem putat in scriptis, metuique lituram.

39. Creditur, ex medio quia res accessit, habere
Sudoris minimum, sed habet Comædia tantò
Plus oneris, quantò veniæ minus . . . . .

. . . . . aspice, 40. Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephebi,
Ut patris attenti, lenonis ut insidiosi:

Quantus sit Dorsennus edacibus in parasitis,
Quàm non adstricto percurrat pulpita 41. Socco;

Gestit enim nummũ in loculos admittere, posthac
Securus, cadat, an recto stet fabula talo.

42. Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru,
Exanimat lentus spectator, sedulus inflat.

Sic

Perchè il Lazio drizzò tardi l'ingegno
A' libri greci: E quando ebbe Cartago
Roma, diessi a cercar senza ritegno

Quel, che potean recar di buon, di vago
Sofocle, Eschilo, e Tespi; e a parte, a parte
I lor poemi di tradur fu vago.

Ha ingegno acre, e sublime, ha spirto, ed arte
Da far Tragedie, e gli riesce appieno,
Ma si vergogna d'emendar sue carte.

Cred'ei, ch'a farsi le Comedie sieno
Agevoli, perc'han basso il soggetto,
Ma più carico elle han, perdono han meno.

Vedi Plauto, d'amante giovanetto
Com'esprime le parti, e la natura
D'un padre avaro, e d'un ruffian perfetto.

Vedi Dorsenno, come ben figura
Un ghiotto parasito, e come in scena
Col socco sciolto ei passeggiar non cura;

Perchè studia di far la borsa piena,
Ma fuor di questo se il componimento
In piè si regga, o cada, ei non ha pena.

L'annojato Uditor rende scontento
Chi nel teatro salse con ventosa
Gloria, ma il fa gonfiar, se l'ode attento.

contro ella vinse i suoi vincitori, portando in Roma le sue arti, favole, e morbidezze.

36. I Romani dopo la seconda guerra di Cartagine si diedero allo studio de' libri greci.

37. Furono Scrittori Greci di Tragedia.

38. Loda l'ingegno de' Romani, e biasima il difetto, c'ha di scriver mal pulito.

39. Siccome lo Scrittor di Comedia ha maggior peso di farle esattamente per la facile invenzione, così ha meno perdono, e scusa di colui, che fa cose difficili.

40. Plauto scrittor di Comedia.

S'una

Sic levè, sic parvum est, animũ quod laudis avarũ
Subruit, aut reficit, ...

. . . . . *valeat res ludrica, si me*
Palma negata macrum, donata reducit opimum.

43. *Sæpè etiam audacẽ fugat hoc, terretque poetã,*
Quòd numero plures, virtute, & honore minores:

Indocti, solidique, & depugnare parati,
Si discordet Eques: . . . .

. . . . *media inter carmina poscunt*
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.

Verùm 44. *Equitis quoque jam migravit ab aure*
voluptas
Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.

Quatuor, aut plures 45. *aulæa premũtur in horas,*
Dum fugiunt equitũ turmæ, peditumque catervæ.

Mox trahitur manibus regum fortuna retortis,
Esseda festinant, pilenta, petorita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Si

S'una così leggera, e tenue cosa
E' quella, ch'ora innalza, or manda abbasso
Una mente di lode ambiziosa,

Per me vadano pur tutti in conquasso
Questi poemi, se il negato onore
Mi dee far magro, e il conceduto, grasso.

Spesso anche avvien, che dà fuga, e terrore
A un' ardito Scrittor vulgo arrogante
Maggior di numer, di virtù minore;

Ed ostinato, stolido, ignorante
E' disposto a pugnar: Se poi la schiera
De' Cavalier da lui è discordante,

Ricerca in mezzo al recitar la fera
Zuffa degli Orsi, o delle pugna, e questa
Di mirar gode la plebe leggera.

Ma ancor de' Cavalier la schiera resta
Dal recitar de' Carmi nauseata,
E volge l'occhio a vano giuoco, e festa.

Quattr'ore, o più la tenda sta piegata,
Mentre de' Cavalier, de' fanti spinti
Fuggire in scena mirasi l'Armata.

Trar poi si veggon molti Regi avvinti,
E Cocchi, e Navi, e colle Statue istesse
D'avorio ir prigionieri anche i Corinti.

41. Il Socco usavasi nelle Comedie: Lo chiama sciolto, perchè Dorsenno scrisse le Comedie negligentemente, per la fretta di toccarne danari, non si curando, s'elle piacessero, o no.

42. Ha biasimato i Poeti avari, ora riprende gli ambiziosi.

43. Ora biasima i Poeti arditi, i quali talvolta si sbigottiscono, vedendo, ch' i plebei, e gl'ignoranti nel mezzo della Comedia ricercano le caccie, o i gladiatori.

44. Punge quì anche gl' istessi Cavalieri, i quali ad uso della plebe si dilettano più di tali spettacoli, e di

Si foret in terris, rideret 46. *Democritus, seu*
Diversum confusa genus 47. *Panthera Camelo,*
Sive Elephas albus vulgi converteret ora.

Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi præbente mimo spectacula plura.

48. *Scriptores autem narrare putaret asello*
Fabellam surdo.

. . . . 49. *nam quæ pervincere voces*
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra.

50. *Garganum mugire putes nemus, aut mare*
Thuscum:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,

Divitiæque peregrinæ, 51. *quibus oblitus actor*
Cum stetit in scena, concurrit dextera lævæ.

Dixit adhuc aliquid? nil sanè. Quid placet ergo?
Lana 52. *Tarentino violas imitata veneno.*

Ac ne fortè putes me quæ facere ipse recusem,
Cum rectè tractent alii, laudare malignè.

Ille

Rideria, se Democrito vivesse,
S'una Giraffa, o un bianco Lionfante
Il curioso vulgo a se traesse.

E i più, che i giuochi miraria l'ansante
Popol, che gli daria piacer più bello,
Che qualunque buffon Comediante.

E da' poeti, stimaria ben'ello,
Che fosse la Comedia recitata
Solo ad un sordo, e stolido Asinello:

Perchè qual voce è mai sì smisurata,
Che possa appunto quella superare,
Che da' nostri teatri è fuor mandata?

Il Gargan bosco, o 'l Tosco mar mugghiare
Tu stimerai d'udir: Con tal rumore
Si riguardano i giuochi, e fogge rare

Del ricco abito strano, onde l'Attore
Adorno, allor che nel teatro sale,
Riceve a suon di man plauso, ed onore.

Ha detto nulla ancor? Non certo. Or quale
Cosa gli piace? Il Tarentino panno,
Ch'è nel colore alle viole eguale.

Non biasmo io (nol pensare) io non condanno
Quel, che ricuso far', e rettamente,
E con giudizio altri poeti fanno.

altri apparati, che de' versi delle Comedie, e Tragedie. Chiama gli occhi incerti, perchè guardano or quà, or là.

45. Cioè a teatro aperto si vedevan tutte queste finte rappresentanze.

46. Democrito fu gran filosofo, il quale si rideva di tutte le cose, stimando, che tutti gli Uomini operassero da pazzi.

47. La Giraffa è un'animale quadrupede da cavalcare, ha le macchie, e varietà di colori, come la Pantera, e ha la coda di cavallo.

48. Perchè il popolo Romano aveva più diletto nel veder fi-

Sovra

53. *Ille per extentum funem mihi posse videtur*
Ire poeta, meum qui pectus inaniter angit.

54. *Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,*
Ut magus, & modò me Thebis, modò ponit Athenis.

55. *Verùm age, & his, qui se lectori credere malũt,*
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,

Curam redde brevem, si munus 56. *Apolline dignum*
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,

Ut studio majore petant Helicona virentem.
Multa quidem nobis facimus mala sæpè poetæ:

57. *Ut vineta egomet cædã mea, cum tibi librum*
Sollicito damus, aut fesso, ...

. . . . . . cum lædimur, unum
Si quis amicorum est ausus reprendere versum,
Cum loca jam recitata revolvimus irrevocati:

58. *Cum lamentamur, non apparere labores*
Nostros, & tenui deducta poemata filo:

Sovra Canapo teso francamente
Parmi, che possa gir colui, che bene
Gli affetti mi commove fintamente,

Ch'or m'irrita, or mi placa, ed or mi tiene
Ripieno di timor falso, e mi pone
Ora in Tebe, qual mago, ora in Atene.

Ma fu chi i libri suoi più tosto espone
Alla lettura, che degli ascoltanti
La superba soffrir derisione,

Benefica, s'empir vuoi di prestanti
Libri il bel Tempio d'Apollo immortale,
E spronare i poeti a più bei canti.

Onde con più fervore al trionfale
Verde Elicona giungano: Ma spesso
Noi siam quei, che da noi facciamci il male:

Com'io taglio mie vigne da me stesso,
Quando presento alcun mio volumetto
A te già stanco, e dalle cure oppresso:

E quando ci offendiam, s'un ci ha corretto
Un verso solo, e quando senza invito
A leggere torniam quelche abbiam letto:

E quando ci lagniam, che mal capito
Nostro poema sia, nè conosciuto
Il bel lavor con sottil filo ordito:

mili spettacoli, che nell'udire la comedia; e i poeti si affaticarebbero invano.

49. *Nello stesso tempo, che si recitavano le Comedie, si rappresentavano tali spettacoli, il rumor de' quali vinceva la voce de' recitanti, e nõ poteva udirsi la Comedia.*

50. *Il monte Gargano è nella Puglia.*

51. *Siegue a mostrar la sciocchezza del popolo, che fa plauso col battimento delle mani al recitante, non per la sua virtù, ma per la ricchezza delle vesti.*

52. *La porpora di Taranto è del colore delle viole, e questa piace*

Cum speramus eò rem venturam, ut simulatque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Arcessas, ...

. . . . . *& egere vetes, & scribere cogas:*
Sed tamen est operæ pretium cognoscere, quales

59. *Æditúos habeat belli spectata, domique*
Virtus, indigno non committenda poetæ.

Gratus 60. *Alexandro regi magno fuit ille*
Cherilus, incultis qui versibus, & malè natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.

Sed veluti tractata notam, labemque remittunt,
Atramenta, ferè scriptores carmine fœdo
Splendida facta linunt . . . . .

. . . *idem rex ille, poema*
Qui tàm ridiculum, tàm care prodigus emit,

61. *Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem*
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum simulantia.

. . . . *quod si*
Judicium subtile videndis artibus illud
Ad libros . . . .

& ad

E quando alfin speriamo, che saputo
Tosto, ch'avrai, che noi versi facciamo,
Tu ci mandi a chiamar per darci ajuto:

E vieti, che non più bisogno abbiamo,
E ci ponga di scrivere in impegno:
Ma pur fa di mestier, che distinguiamo,

Qual possa in guerra, e in pace inclito ingegno
Cantar' ogni tuo gesto segnalato
Da non fidarsi ad un Poeta indegno.

Fu già Cherilo ad Alessandro grato,
Da cui per ogni sciocco, e incolto verso
Trasse un Filippo in Oro effigiato.

Ma siccome l'inchiostro in carte asperso
Rende la macchia, così appunto oscura
I fatti illustri uno Scrittor non terso.

All'incontro quel Re, ch'ebbe la cura
Prodigo di comprar' un così fatto
Goffo poema a tanto cara usura,

Vietò, che da nessun foss'ei ritratto,
Fuor che da Apelle in tela, e sol si fesse
In bronzo da Lisippo il suo ritratto.

Ma se quel fin giudizio si prendesse,
Che in distinguer quelle arti avea mostrato,
E i libri a giudicar poi si traesse,

al popolaccio, che non applaude, se non che all'apparenza.

53. Dice le parti, che deve avere il poeta tragico, parendo ad Orazio, ch' egli faccia una cosa difficile, simile a quella del Saltatore nel Canapo tirato.

54. Vuole, ch' il poeta tragico abbia forza di muover gli affetti, e quasi d' incantar gli occhi a guisa di Mago, che colla sua Magia fa cose mirabili.

55. Quì Orazio raccomanda ad Augusto i poeti, e commenda quei, che più tosto fan versi da leggere, che da recitare.

56. Ottaviano Augusto aveva fatto fabbricare

. . . . & ad hæc musarum dona vocâres
62. Bæotum in crasso jurares aere natum.

63. At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poetæ.

Nec magis expressi vultus per 64. aenea signa,
Quàm per vatis opus mores, animique virorum
Clarorum apparent. . . . .

. . 65. nec sermones ego mallem
Repentes per humum, quàm res componere gestas:

Terrarum situs, & flumina dicere, & arces
Montibus impositas, & barbara regna, tuisque
Auspiciis totum confecta duella per Orbem:

Claustraque 66. Custodem pacis cohibentia Janũ,
Et formidatam Parthis, te Principe, Romam,

Si quantũ cupere, possem quoque; sed neque parvũ
Carmen majestas recipit tua; . . . . .

. . . . . nec meus audet
Rem tentare pudor, quem vires ferre recusent.

67. Se-

E que' bei doni, che le Muse han dato;
Tu giurerésti, ch' egli fosse alcerto
Nell' aer grosso di Boezia nato.

Ma i cari a te Vergilio, e Vario esperto
Disnor non fanno al tuo giudizio, e a tanti
Doni, che con tua lode ebbe il lor merto.

Nè meglio in bronzo espressi unqua i sembiāti
Si veggon degli Eroi, di quel, che chiari
Si ravvisan lor pregi in dotti canti.

Nè veramente a me foran più cari
Questi sermoni in basso stil formati,
Che cantar' i tuoi gesti illustri, e rari,

Dir le provincie, i fiumi, e gl' innalzati
Castei su i monti, e dal tuo senno, e mano
Le vinte guerre, i Re stranier domati.

E le chiuse cantar porte di Giano,
Che pace serba, e Roma oggi spavento
De' Parti, essendo tu Prence sovrano,

Se forze avessi eguali all' argomento;
Ma la grandezza tua troppo alto oggetto
E' a' poemi del mio debol talento:

Nè ardisce il mio rossore, il mio rispetto
Tentar voli sublimi in alta parte,
Ove non giugne il mio basso intelletto.

un Tempio nel monte Palatino in onore d' Apollo con una libraria, ov' egli poneva tutti i libri di que' poeti, ch' eran degni d' esser' ivi collocati.

57. *E' un proverbio preso da coloro, che per togliere i danni cagionati agli uomini dal vino, cominciarono a tagliare le proprie vigne. Quì prima d' ogni altro riprēde se stesso dagli errori, che sogliō cōmettere i presontuosi poeti.*

58 *Siegue a biasimar l' arroganza di que' poeti, che si danno a credere, che i loro componimenti sieno da tanto pregio, che possano stimolare Augusto ad invi-*

67. Sedulitas autem, stultè quem diligit, urget:
Præcipuè cum se numeris commendat, & arte.

68. Discit enim citius, meminitque libẽtiùs illud,
Quod quis deridet, quàm quod probat, & veneratur.

Nil moror officium, quod me gravat, ac neque ficto
In pejus vultu proponi cereus usquam.

Nec pravè factis decorari versibus opto:
Ne rubeam pingui donatus munere, & unà

69. Cum Scriptore meo capsà porrectus apertà
Deferar in vicum vendentem thus, & odores,
Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis.

L'ignorante Scrittor colle sue carte
Sciocche nuoce all'amico, e maggiormente
Se presume saper de' versi l'arte;

Poichè ciascun più volentieri a mente
Ritien quel tanto, che lo muove a riso,
Che quel, ch'ei loda, e reputa eccellente.

Quell'onor, che può rendermi deriso,
Non curo già, nè in cera, che mi sia
Peggior di quel, ch'egli è, ritratto il viso.

Nè bramo trar da insulsa poesia
Decoro alcun, per non aver rossore
D'una sì goffa, e roza cortesia.

E per non gire insiem col mio Scrittore
Disteso dentro aperta, e vil cassetta,
Ove incenso si vende, pepe, odore,
E ogni altro, che si avvolge in carta inetta.

M 4 PI-

tarli, e a levar di povertà. 59. Quì dice che bisogna favorire i buoni, non i goffi poeti. 60. Alessandro Magno donò a Cherilo poeta sciocco molte migliaja di Filippi, ch' eran monete d' Oro coll'impronta di Filippo suo Padre. 61. Quì biasima Alessandro Magno, il quale avendo tutta la cognizione della pittura, e scultura, vietò per legge, che nessuno il dipingesse, e scolpisse fuor, che Apelle, e Lisippo, e nondimeno soffrì, che Cherilo poeta sciocchissimo scrivesse le di lui imprese. 62. Siegue a mostrare, che Alessandro era solamente atto a giudicar le pitture, e sculture, ma non la poesia. La Beozia essendo situata nell' aria grossa, partoriva ancora grossi ingegni. 63. Loda Augusto, che supera Alessandro, mentre conosce la virtù di Vergilio, e di Vario poeti da lui amati, e rimunerati. 64. Posson meglio i poeti dimostrare a' posteri la virtù degli uomini co' versi, che i dipintori colle pitture, e gli scultori colle statue. 65. Si scusa di non potere scrivere i fatti illustri d' Augusto, perche le forze non corrispondono al desiderio. 66. Le porte di Giano stavan chiuse in tempo di pace, e aperte in tempo di guerra. 67. Dice, che il troppo affezionato, ed ignorante scrittore nuoce alla persona, ch' egli pren-

EPISTOLA II.

Ad Julium Florum.

Excusat se Julio Floro expostulanti, quod nec Epistolam, nec ea, quæ promiserat carmina, misisset. Varias affert rationes, cur in scribendis versibus negligentior sit.

FLore, bono, claroque fidelis amice 1.Neroni,
Si quis fortè velit puerum tibi vendere natũ
Tibure, vel Gabiis: . . . . .

. . . . . . *& tecum sic agat: hic &*
Candidus, & talos à vertice pulcher ad imos,
Fiet, eritque tuus, nummorum millibus octo:

Verna ministeriis ad nutus aptus beriles,
2. *Litterulis græcis imbutus,* . . . . .

. . . . . . *idoneus arti*
Cuilibet, argilla quidvis imitabitur uda:
Quin etiam 3.canet indoctum, sed dulcè bibenti.

4.Multa fidem promissa levant, ubi pleniùs æquo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.

de a lodare. 68. Inferisce, che ne' poemi si osservano più tosto i difetti, che le cose degne di lode. 69. I libri goffi, e di niun valore non solo oscurano l' onore di quei, a' quali sono dedicati, ma servono finalmente per far cartocci.

PISTOLA II.

A Giulio Floro.

Si scusa con Giulio Floro, che lo richiedeva, perchè non gli aveva scritto, nè mandati i suoi versi promessi. Adduce varie ragioni, per le quali sia divenuto più negligente.

FLoro, amico del chiaro, e buon Nerone,
Se a te vendere a sorte alcun volesse
Un nato in Gabio, o in Tivoli garzone,

E che da capo a piedi, ti dicesse,
Egli è pulito, e bello, e per ducento
Scudi sarebbe il tuo: poi t' aggiugnesse,

Ch' è nato in casa sua, pronto, ed attento
A' servigj, ed a' cenni, e ch' ave alquanto
Di greche letterucce anche ornamento,

Atto ad ogni arte, a cui piegarsi ha vanto,
Qual molle creta, ed a chi bee, piacere
Dà con incolto sì, ma dolce canto.

Molte promesse, che non son poi vere,
Sceman la fe, se loda il venditore
Le sue merci venali oltre il dovere.

1. Questo è Claudio Nerone figliastro di Ottaviano Augusto, a cui successe nell' Imperio.

2. Costumavano d' insegnar la Grãmatica greca, e simili arti a' fanciulli schiavi, perchè fossero più utili a' padroni, e per venderli a gran prezzo.

3. Solevano i Romani, mentre

Nol

Res urget me nulla, meo ſum pauper in ære:
5. Nemo hoc mangonũ faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem: . . . .
.

. . . . 6. ſemel hic ceſſavit, & ut fit,
In ſcalis latuit metuens pendentis habenæ.

Des nummos, excepta nihil te ſi fuga lædat:
7. Ille ferat pretium pœnæ ſecurus, opinor.

8. Prudens emiſti vitioſum, dicta tibi eſt lex:
Inſequeris tamen hunc, & lite moraris iniqua.

9. Dixi me pigrum proficiſcenti tibi, dixi
Talibus officiis propè mancum, ne mea ſævus
Jurgares, ad te quod epiſtola nulla veniret.

Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attẽtas? quæreris ſuper hoc etiam, quod
Expectata tibi non mittam carmina mendax.

10. Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, laſſus dum noctu ſtertit, ad aſſem
Perdiderat: . . . . .

. . . poſt hoc vehemens lupus, & ſibi, & 11. hoſti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,

Præ-

Nol vendo per bisogno, e debitore
D'altri non sono. A te dirò sol quello,
Che non direi ad altro Compratore.

Sola una volta errò questo donzello,
E come avvien, per lo timor fuggio
Dell'appeso alla scala aspro flagello.

Se il fuggir non ti duol, come ho dett'io,
Dammi i danai. Che possa aver costui
Penso, i danai, senza pagarne il fio.

Comprasti un servo, e noti i vizj sui
Ti fur, già sai la legge, pur non cessi
D'ingiustamente litigar con lui.

Ch'io m'era pigro, nel partir t'espressi,
E a tal' uffizj inetto, acciò in biasmarmi
Tu non fossi aspro, s'io non ti scrivessi.

Ma che prò, se non vuoi la ragion darmi,
E ti lamenti, ch'io non t'ho mandato,
Come bugiardo, gli aspettati carmi?

Di Lucullo fu tolto ad un soldato
Ciò, ch'avea co' suoi stenti in borsa ascoso,
Una notte dormendo affaticato.

Dopo di ciò, qual lupo impetuoso
Col suo nemico, e seco anche inferito,
E per la fame crudo, e furioso,

māgiavano, far cantare qualche schiavetto, ch' avesse buona grazia, e grata voce.

4. Siegue il venditore a parlare.

5. Il venditore raccōta i difetti dello schiavo.

6. Acciocchè gli schiavi si astenessero dal male, solevano i Romani tenere appeso lo staffile sulle scale per dove ascendevano, e discendevano continuamente gli schiavi.

7. V'era legge, ch' il venditore fusse tenuto a dire tutti i difetti dello schiavo al compratore, altrimente era costretto alla pena, e a rendere i danari, e a ripigliarsi lo schiavo.

Il

Præſidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summè munito, & multarum divite rerum.

Clarus ob id factum, donis ornatur honeſtis,
Accipit & bis dena ſuper 12. ſextertia nummum.

Fortè ſub hoc tempus Caſtellum evertere prætor
Neſcio quod cupiens, hortari cœpit eundem
Verbis, quæ timido quoque poſſent addere mētem.

13. I, bone, quò virtus tua te vocat, i pede fauſto
Grandia laturus meritorum præmia. Quid ſtas?

Poſt hæc ille catus, quantum vis ruſticus, ibit,
Ibit eò, quò vis, qui 14. Zonam perdidit, inquit.

Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratus 15. Graiis quantum nocuiſſet Achilles.

Adjecere bonæ paulò plus 16. artis Athenæ,
Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum.

Atque inter Silvas 17. Academi quærere verum:
Dura ſed amovere loco me tempora grato:

Civi-

Il presidio del Re fugò atterrito,
Come dicon, da un posto, che ben forte
Era, e di molte cose anche fornito.

Illustre allor per tai prodezze accorte
Trasse nobili doni, e similmente
Di più venti serterzi ottenne in sorte.

D'espugnare un Castel venendo in mente
Poscia a Lucullo, esortò lui con detti,
Che potean fare un timido valente:

Va, prode, là, dove per te gli eretti
Trofei serba il valor: Vanne in buon punto,
Ch'avrai grã premj a'merti tuoi. Ch'aspetti?

Egli accorto rispose. A tale assunto
Vada, pur vada Uom rozo, e disperato,
Ch'abbia la cinta sua perduta appunto.

Volle la sorte, ch'io fossi allevato
In Roma, dove ben'appresi quanto
Fosse a'Greci di danno Achille irato.

M'aggiunse poi la dotta Atene alquanto
Di quella disciplina, ond'io sapessi
Seguire il ben; e porre il mal da canto:

E d'Academo ricercar potessi
Infra le selve il ver; Ma da quel loco
Ameno m'involar duri successi.

E del-

8. *Quì parla Orazio, e poi si volta a Floro.*
9. *Applica Orazio questo esempio, e tutto ciò c'ha detto di sopra a se stesso, e a Floro.*
10. *Uguaglia se stesso ad un Soldato di Lucullo, il quale combatteva con Mitridate.*
11. *Cioè con Mitridate.*
12. *Venti Sesterzj fanno la somma di 500. scudi di moneta romana.*
13. *Sono parole di Lucullo per dar coraggio al Soldato.*
14. *Solevano i Soldati riporre le borse de' danari nella Cinta. Inferisce, ch' il bisogno è quello, che fa esporre l' Uomo a pericoli, e alle fatiche.*

18.*Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,*
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.

19. *Undè simul primum me dimisere Philippi*
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi . . . .

. . . . . paupertas impulit audax,
Ut versus facerem: sed quod non desit, habentem,

Quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ,
Ni melius dormire putem, quam scribere versus?

20. *Singula de nobis anni prædantur euntes,*
Eripuere jocos, Venerem, convivia, ludum.

Tendunt extorquere poemata, quid faciam vis?
Denique non omnes eadem mirantur, amantque.

Carmine tu gaudes, hic delectatur Iambis:
Ille 21. *Bioneis sermonibus, & sale nigro.*

22.*Tres mihi Convivæ propè dissentire videntur,*
Poscentes vario multum diversa palato.

23. *Quid*

E della guerra Cittadina il fuoco
Me trasse inetto all'armi, che ineguali
Alle forze d'Augusto eran non poco.

Ma poi, che mi lasciar tarpate l'ali
I Filippici Campi, e basso, e privo
Delle sustanze patrimoniali,

L'audace povertà mi diede un vivo
Stimolo di compor carmi diversi:
Ma or poi, c'ho tanto, ond'io comodo vivo,

Quai mi potriano Ellebori più tersi
Dalla pazzia guarir, s'io non stimassi,
Che sia meglio il dormir, ch'il dettar versi?

Predatore del tempo il tutto fassi:
Tolto m'ha questo i giuochi, l'amorose
Cure, i Conviti, e insieme i dolci spassi.

Si sforza or poi di farmi anche ritrose
Le Muse. E c'ho da far? Non si conface
Di tutti il genio alle medesme cose.

A te l'Epico verso, a un'altro piace
Il Giambo, ed a quell'altro solamente
Di Bione il sermon con sal mordace.

Ecco tre Convitati, che sovente
Discordan fra se stessi, e chieggon poi
Cibi diversi al gusto differente.

15. Quì Orazio col narrar brevemente la sua virtù, inferisce di non aver bisogno, ch'alcuno gl'insegni, s'egli sia bene, che cõponga versi, o no: mẽtre aveva bene appresa l'Iliade d'Omero ripiena di sapienza.

16. Cioè la filosofia.

17. Academo fu Cittadino Ateniese, e aveva nel borgo della Città d'Atene una Villa ornata di bellissimi alberi, la quale donò poi a' Filosofi. Di qui sono detti Accademici, e le scuole Accademie.

18. Cioè le guerre Civili tra Ottaviano, e Bruto, il quale trasse alla sua mili-

Che

23. Quid dem? Quid non dem? renuis tu, quod jubet alter,
Quod petis, id sanè est invisum, acidumq; duobus.

24. Præter cætera, me Romæ ne poemata censes
Scribere posse inter tot curas, totque labores?

25. Hic sponsum vocat, 26. hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis: . . . . . .

. . . . *Cubat hic in Colle Quirini,*
Hic extremo in Aventino, visendus uterque.

27. Intervalla vides humanè commoda: Verùm
Plures sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet:

Festinat calidus mulis, gerulisque redemptor:
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum.

Tristia robustis luctantur funera plaustris:
Hàc rabiosa fugit canis, hàc lutulenta ruit sus.

I nunc, & versus tecum meditare canoros:
Scriptorum Chorus omnis amat nemus, & fugit urbes,

Ritè

Che darò lor? Che non darò? Non vuoi
Tu quel, che piace all'altro, e quello, c'hai
A grado, è disgustoso agli altri duoi.

Oltre a questo ti par, ch'io possa mai
Versi in Roma compor fra le vicende
Di tanti aspri pensieri, e tanti guai?

V'ha chi mi vuol mallevador, chi tende,
Ch'i suoi scritti ad udir mẽ vada, e avviene,
Ch'io tralasci di far le mie faccende.

L'uno nel Quirinal la stanza tiene,
Abita l'altro in fin dell'Aventino,
E l'uno, e l'altro visitar conviene.

Ben vedi quanto è comodo il cammino:
Ma mi dirai, ch'a meditar poemi
Più Fori ha larghi, e vuoti il suol latino.

Di muli, e di facchin non sono scemi
Questi, rispondo, e gli argani talora
Traggon macigni, e talor legni estremi.

Quivi contendon con i Carri ognora
Pompe funebri, qua rabbiosa corre
Cagna, e colà fangosa Scrofa ancora.

Versi sonori or va dunque a comporre:
Ogni Scrittor l'Asilo verdeggiante
Ama de' boschi, e le Cittadi abhorre.

zia Orazio, facendolo Colonnello.

19. Orazio restò povero, avendo perduta la degnità, e le ricchezze, che gli furono confiscate da Ottaviano Augusto, il quale diede la rotta a Bruto nella Tessaglia.

20. Dice, ch'il tempo fa mutar fantasia, e natura agli Uomini.

21. Bione figlio d'Aristofane greco fu poeta maledico, e satirico.

22. Mostra, che gli Uomini nō si possono contentare, e quel, che piace a uno, dispiace all'altro.

23. Dice, che nō potendosi cōtentar tutti, giudica meglio di astenersi da' versi.

24. Adduce al-

Ritè cliēs 28. Bacchi somno gaudētis, & umbra:
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
Vis canere, ...

. . . . & *contracta sequi vestigia vatum?*
Ingenium, sibi quod vacuas desumptis Athenas,

Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris, & curis, statua taciturnius exit
Plerumque, & risu populum quatit. . . . . .

. . . . . . *Hic ego rerum*
Fluctibus in mediis, & tempestatibus Urbis,
Verba 29. Lyræ motura sonum connectere digner?

30. *Frater erat Romæ Consulti rhetor, ut alter*
Alterius sermone meros audiret honores.

Gracchus ut 31. hic illi foret, huic ut Mutius
32. *ille.*
Qui minus argutos vexat furor iste poetas?

33. *Carmina compono, hic Elegos, mirabile visu!*
Cælatumque novem Musis opus . . . . . .

. . . . . . *Aspice primùm*
Quanto cum fastu, quanto molimine circum
Spectemus vacuam Romanis vatibus 34 Ædem.

Mox

Vero seguace del suo Bacco amante (mori
Del sonno, ed ombra. E vuoi, ch'io fra ru-
Della notte, e del dì verseggi, e cante,

E mi ponga a seguir degli Scrittori
L'orme ristrette? Un bello ingegno ha fiso
Il soggiorno in Atene, ove i sudori

Sparge sette anni, e fa pallido il viso
Su libri, e invecchia, e pur se n'esce muto,
Qual statua spesso, e ciascun muove a riso,

Ed io qui in Roma in mezzo al dibattuto
Flutto delle faccende avrò valore
D'intrecciare a mia lira il suono acuto?

Era una volta in Roma un'Oratore
D'un Giurista fratello, e alternamente
Si davan l'uno all'altro il primo onore,

Questi, Gracco il chiamava, e similmente
Quegli, Muzio il dicea. Più di costoro
Sana forse i Poeti hanno la mente?

Se i miei lirici versi espongo al Foro,
S'altri Elegie, dir sento: Opre divine!
Opre, che fe di nove Muse il Coro.

Guarda con quanto fasto, e quanto alfine
Sforzo noi rimiriamo il Tempio eretto,
Che vuoto egli è di poesie latine.

tra ragione, per cui deve lasciare la poesia.

25. *Narra le sue occupazioni.*

26. *Orazio era Censore de' poeti.*

27. *Lo dice ironicamente, perchè vi è gran distaza tra il Quirinale, e l'Aventino.*

28. *Bacco, come si è detto, è protettore de' poeti,*

29. *Cioè la poesia lirica.*

30. *Col narrare una favola di due fratelli, mostra, ch'i poeti cattivi non trovando chi li lodi, si lodan fra di loro.*

31. *Questi, cioè il Giureconsulto, che dava al fratello il nome di Gracco celebre Oratore.*

32. *Quegli, cioè l'Oratore, che*

Mox etiam, si fortè vacas, sequere, & procul audi
Quid ferat, & quarè sibi nectat uterque coronam.

Cædimur, & totidem plagis consumimus hostem
35. *Lento Samnites ad lumina prima duello.*

Discedo 36. *Alcæus puncto illius, ille meò quis?*
37. *Quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus,*
Fit 38. *Mimnermus, & optivo nomine crescit*

39. *Multa fero, ut placem genus irritabile Vatum,*
Cum scribo, & supplex populi suffragia capto.

Idem finitis studiis, & mente receptâ,
Obturem patulas impunè legentibus aures.

Ridentur, mala qui componunt carmina: verùm
Gaudent scribentes, & se venerantur,

& ultrò
Si taceas, laudant quicquid scripsere beati.

At, qui legitimum cupiet fecisse poëma,
Cum tabulis animum Censoris sumet honesti,
Audebit quæcunque parum splendoris habebunt,

Et

Segui, s'hai tempo, e da lontano il detto
Di tai poeti ascolta, e la cagione,
Per cui dansi tra loro il lauro eletto,

Noi siam battuti, e con egual ragione
Sino a sera battiam nostro nemico,
Come i Sanniti nella lor tenzone.

Io, qual'Alceo mi parto, e l'altro amico,
Qual Callimaco, e ciò, se gli par poco, (co.
Ch'egli è un'altro Mimnermo anche gli di-

Le noje insinchè scrivo, umile, e fioco
Soffro, acciò plachi l'irritabil molto
Stuol de' poeti, e il comun plauso invoco;

Ma poi finiti i versi, in me raccolto,
Chiudo senza timor l'orecchie mie
A' recitanti, nè più alcuno ascolto,

Quei, che scrivono goffe poesie
Son dileggiati: E pur, qualor le fanno,
Gioiscono, e van gonfi per le vie.

E se cheto tu stai, tosto si danno
Da lor le lodi, e paghi oltre misura
Delle lor frascherie, beati vanno.

Chi poesia vuol far perfetta, e pura,
Prende uffizio d'onesto, e buon censore,
E torre ardisce ogni parola oscura,

dava al fratello il nome di Muzio Scevola famoso giurista.

33. Benchè Orazio parli in persona sua, tuttavia non parla di se; ma riprende i poeti pazzi, che troppo ammirano le cose loro.

34. Questo è il Tempio d'Apollo, ove Augusto eresse una famosa libreria la quale chiama vuota, perchè si dolevano i poeti ignoranti, ch'ivi non fossero riposti i loro libri.

35. Sono parole di questi tali poeti. Mostra, che siccome i Sanniti gladiatori combattevano lungamente per giuoco, e poi si partivan colle ferite finte, così questi cattivi poeti lo-

Et sine podere erant, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant;
Et versentur adhuc intra penetralia 40. *Vestæ*

Obscurata diù populo, bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum:

Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas.

Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus,
Vehemens, & liquidus puroque simillimus amni.

Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua;
Luxuriantia compescet, nimis aspera sano
Levabit cultu: . . . . .

. . . . . . *virtute carentia tollet;*
42. *Ludentis speciem dabit, & torquebitur, ut qui*
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.

43. *Prætulerim scriptor delirus, inersque videri,*
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quàm sapere, & ringi. . . . .

. . . 44. *Fuit haud ignobilis Argis*
Qui se credebat miros audire Tragœdos
In vacuo lætus sessor, plausorque theatro.

Ed ogni vana, e s'altra senza onore
Vi stà, benchè da lui gradita sia,
E non uscita di sua Casa fuore.

Il buon Poeta le sepolte in pria
Voci antiche, pur belle, ma obbliate
Trarrà in luce, e darà lor leggiadria,

Le quali fur da Caton prisco usate,
E da Cetego, e or sono al rancidume
Sozzo, e a deserta antichità lasciate.

Le nuove aggiugnerà, che dal costume
Saran prodotte, e sia grave, ed andante,
E che somigli un puro, e chiaro fiume.

L'Italia arricchirà di voci tante,
Le soverchie torrà, l'aspre temprando
Verrà con pulizia sana, elegante.

Torrà le vacue, di scherzar mostrando,
Ma suderà, come colui, ch'in scena
Un Ciclope, o un Silvan vada imitando.

La mente anzi vorrei d'insania piena,
Quando il rozo mio stil m'adula, e bea,
Che saggia averla, e aver fatica, e pena.

Fu in Argo un Cittadin, che udir credea
Bella Tragedia, e solo si trovava
Nel teatro, ed allegro i plausi fea.

dando, o riprendendo scambievolmente i loro versi per ischerzo, si partono sodisfatti, figurãdosi di esser dichiarati poeti eccellenti.

36. *Alceo poeta Lirico greco.*

37. *Callimaco cõpositor di Elegie.*

38. *Mimnermo compositor di Elegie più famoso di Callimaco.*

39. *Dice, che soffriva volẽtieri le sciocchezze de' poeti goffi infintanto che egli recitava i suoi versi, acciocchè tali poeti non gli s'irritassero contro.*

40. *Prende il Tempio di Vesta per la casa, poichè essendo Dea de' focolari, e avendo ciascuno*

Cætera qui vitæ ſervaret munia recto
More, bonus ſanè vicinus, amabilis hoſpes,
Comis in uxorem; . . . .

. . . . . . poſſit qui ignoſcere ſervis,
Et 45. ſigno læſo non inſanire lagenæ,
Poſſet qui rupem, & puteum vitare patentem.

Hic ubi cognatorum opibus, curiſque refectus,
Expulit elleboro morbum, bilemque meraco;
Et redit ad ſe ſe, ...

. . . Pol me occidiſtis, amici,
Non ſervaſtis, ait, cui ſic extorta voluptas,
46. Et demptus per vim mentis gratiſſimus error.

Nimirum ſapere eſt abjectis utile 47. nugis,
Et tempeſtivum pueris concedere ludum:

Ac non verba ſequi fidibus modulanda Latinis,
Sed veræ numeroſque, modoſque ediſcere vitæ.

Quo circa mecum loquor hæc, taciteuſque recordor:
Si tibi nulla ſitim finiret copia lymphæ,

Narrares medicis: 48. quod quanto plura paraſti,
Tanto plura cupis, nulli ne faterier audes?

Si

Vita onesta, e civil costui menava,
Era buono al vicin'ospite grato,
E gentil colla moglie ei si mostrava.

Co' Servi uman, nè mai vedeasi irato
Con chi alla botte avea rotto il suggello,
Nè in rupe, o pozzo si saria gittato.

Ma poi, che l'opra de' parenti quello
Umor gli tolse via col più possente
Elleboro, per cui tornò in cervello,

Disse, m'avete ucciso, nè altramente
Sanato, amici, or che tolto è il piacere
Del gratissimo error della mia mente.

Utile invero egli è, queste leggere
Ciance, e questi lasciar giuochi da parte
Convenienti a giovanil pensiere:

E non formar sulle latine carte
Lirici accenti, ma imparare adesso
Della vita morale i modi, e l'arte.

Onde cheto così dentro me stesso
Parlo. Se non avesse unqua valore
A trar la sete tua rivo indefesso,

A' medici il diresti: Ed hai rossore
Dir, che quanto maggiori acquisti fai,
Tanto hai di accumular sete maggiore?

in sua casa il fuoco, ne siegue, che tutti abbiano la Dea in casa. Inferisce, che agli uomini piacciono molto le cose loro, e quelle di casa.

42. Cioè, bench'egli mostri di scherzare, nel far tali cose, pure suderà molto nello scrivere, come suda colui, che prende ad imitare, e cõtrafare il ballo de' Satiri, e di Ciclopi, i quali ballano scomposti, e senz'arte.

43. Parla in persona di que' poeti, che oltre modo amano i loro componimenti, ma l'ottimo poeta ha molta fatica, e pena nel correggerli, e talvolta condãnarli, come non buoni.

Si vulnus tibi, monstrata radice, vel herba
Non fieret levius, fugeres radice, vel herba
Proficiente nihil, curarier. . . . . . .

. . . . . . 49. *Audieras, cui*
Rem Di donarent, illi descedere pravam
Stultitiam: . . . .

. . . . *Et cum sis nihilo sapientior, ex quo*
Plenior es, tamen uteris monitoribus iisdem

At si divitiæ prudentem reddere possent,
Si cupidũ, timidumque minus te: nempè ruberes,
Viveret in terris te si quis avarior unus.

50. *Si proprium est, quod quis librà mercatur, & ære,*
Quædam (si credis consultis) mancipat usus:

Qui te pascit ager, tuus est, & villicus Orbi
Cum segetes occat, tibi mox frumenta daturus,
Te dominum sentit: . . . . . .

. . . *das nummos, accipis uvam,*
Pullos, ova, cadum temeti: nempè modo isto
Paulatim mercaris agrum: . . .

. . . . *fortasse trecentis*
Aut etiam supra nummorum millibus emptum:
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?

51. *Em-*

Se la piaga curar tu non potrai
Colla radice, od erba a te mostrata,
L'una, e l'altra d'usare a sdegno avrai.

Udisti dir, ch'a chi Giove ha donata
Abbondante ricchezza, ha tolta a un tratto
Dal vano capo la pazzia malnata:

Ma non sendo più saggio ora tu fatto
Per essere più ricco divenuto,
Pur lo stesso parer seguiti affatto.

Se le ricchezze ti pon far saputo,
Men timido, e bramoso, ad onta avrai,
Se uom più avaro di te sarà veduto.

Se proprio è quel, che comprasi in danai,
E si usurpa talor coll'uso indutto
(A Legisti se pur creder vorrai)

D'Orbio quel campo, onde rittaggi il frutto,
E' tuo, ch'il suo Fattor ti porge il grano
Compro, e in padron ti riconosce in tutto.

A lui tu paghi i tuoi danari in mano,
Ed ei l'uva ti dà, polli, ova, e vino,
E quel campo così compri pian piano,

Di cui comprossi già caro il domino:
Ch'importa, che tu viva col podere
Compro, o cõ quel, che tu cõpri a quattrino?

Chi

44. *Racconta a questo proposito una favola.*

45. *Costumavano gli antichi di suggellar le botti del vino, acciocchè i servi furtivamẽte nõ lo bevessero. Inferisce, che costui non aveva altra pazzia, che la sopradetta.*

46. *Quì finisce la favola.*

47. *Ciance, cioè versi.*

48. *Qui mostra la pazzia di quegli uomini, i quali si cõsigliano per rimediare a' mali del corpo, e non fan conto de' mali dell'animo.*

49. *Così parla il volgo, e crede, che i ricchi sieno liberi dalla pazzia, e che si sieno dotti, e sapienti.*

51. Emptori Aricini quendam, Vejentis, & arvi
Emptum cœnat, olus, quamvis aliter putat: emptis

Sub noctem gelidam lignis calefactat aenum:
52. Sed vocat usque suũ, quà populus adsita certis
Limitibus, ...

. . . . vicina refugit jurgia, tanquam
Sic proprium quicquam, puncto quod mobilis horę

Nunc 53. prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema
Permutet dominos, & cedat in altera jura,

Sic, quia perpetuus nulli datur usus, & hæres
Hæredem alterius, sicut unda supervenit undam,

Quid vici prosunt, aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani, . . .

. . . . . . Si metit Orcus
Grandia cum parvis non exorabilis auro?
Gemmas, marmor, ebur, . . .

. . . Thyrrena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Getulo murice tinctas,
Sunt, qui non habeant, est qui non curat habere,

54. Cur

Chi della Riccia le campagne intere,
O di Veja comprò, l'erba comprata
Mangia, benchè diverso abbia il parere:

E la Caldaja scalda la vernata
Cō legna compre: E suo chiama in appresso
Quel campo, ov'è in confin' arbor piantata,

Acciò non possa chi gli sta dappresso
Muovergli lite, come fosse ognora
Suo quel poder, ch' in un momento istesso

Ora per dono, ora per prezzo, ed ora
Per forza, ora per morte a mutar viene
Padroni, e passa in altrui man tutt'ora.

Se perpetuo a nessun tal' uso avviene,
E come l'onde incalzano l'altr'onde,
Così un' Erede all' altro sopravviene,

Che giova aver granai, ville gioconde,
Ed i Lucani unir Colli vicini
Alle campagne Calabre feconde,

Se Morte miete e nobili, e meschini
Implacabil per l'Or? V'ha chi famose
Gemme, ed avorj, e marmi peregrini

Non ha, nè statue Etrusche preziose
Pitture, argento, nè purpurei manti,
Nè si cura d'aver sì ricche cose.

50. *Quì mostra, che non deè tanto affaticarsi nel cōprar beni stabili, e accumular ricchezze, perchè queste nō ponnò fare l'uomò beato: E dice, che sebbene quel campo è d'Orbio Cittadino Romano, tuttavia è suo, perchè se è proprio quello, che si cōprà, proprio è ancora quello, che si ritiene in affitto; mentre l'uno, e l'altro ci dà il frutto del danaro, nè altra differenza vi è tra la compra, e l'affitto, se non che questo può esser meno durevole della compra.*

51. *Dà a conoscere, che tanto rempra la roba chi la raccoglie*

Per-

54. Cur alter fratrum cessare, & ludere, & ungi
Præferat Hærodis palmetis pinguibus . . .

. . . . alter
Dives, & importunus ad umbram lucis ab ortu
Silvestrem flammis, & ferro mitiget agrum,

55. Scit Genius, natale comes qui temperat astrū,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum
Quodcūque caput, vultu mutabilis, albus, & ater.

56. Utar, & ex modico, quantū res poscet, acervo
Tollam, nec metuam, quid de me judicet hæres.

Quòd non plura datis invenerit; & tamen idem
Scire volam, quantum 57. simplex, hilarisque . . .

. . . . nepoti
Discrepet, & quantum discordet parcus avaro.

Distat enim, spargas tua prodigus, an neq; sumptū
Invitus facias, neque plura parare labores.

Ac potius, puer ut 58. festis quinquatribus, olim
Exiguo, gratoque fruaris tempore raptim,

59. Pau-

Perch' un de' duo fratei più tosto avanti
Ponga l'ozio, gli scherzi, ed i diletti
All'entrate d'Erode ampie, abbondanti:

L'altro ricco, instancabil si diletti
Dall'alba a sera col fuoco, e 'l bidente
Rendere i campi suoi fertili, e netti,

Sallo il Genio, che suol nostro ascendente
Tēprar, Dio, che con noi sen nasce, e muore,
Vario di volto, or buono, ora nocente.

Dal mio picciolo mucchio io trarrò fuore
Quanto mi basta, e che giudichi male
Di me l'Erede mio, non ho timore,

Perchè maggior non trovi il capitale
Di quel; che mi fu dato: E tuttavia
Ben quanto l'uomo allegro, e liberale

Da chi scialacqua differente sia,
Vorrò saper, e quanto sia diversa
La parsimonia, e la spilorceria.

Divario v'è, se prodigo hai dispersa
La roba, o lieto spendi, o troppo stretto
Ten vivi, sempre negli acquisti immerso.

Godi nell'età breve il bel diletto,
Qual solevi le feste spensierato
Di Minerva goder da fanciulletto.

nel campo comprato, quanto chi la compra a soldo, a soldo.

52. Mostra, che costui s'inganna nel credere, che sia proprio quello, c'ha comprato, perchè nessuna cosa è propria, per non esser perpetua.

53. Cioè, o per donazione, o per compra, o per forza, o per morte; cioè per testamento.

54. Quì mostra, che le nature degli uomini sono dissimili; e poi assegna la cagione della varietà del genio.

55. Del genio se n'è detto più più volte. Lo chiama mutabile nel viso, perchè fa tutti gli uomini differenti, così di effigie,

Di

59. Pauperies immunda domus procul absit: Ego utrum
Nave ferar magna, an parva, ferar unus, & idem.

Non agimur tumidis velis Aquilone secundo,
60. Non tamen adversis ætatem ducimus Austris:

Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
Extremi primorum, extremis usque priores.

61. Non es avarus? abi. Quid? Cætera jam simul isto
Cum vitio fugere? . . . .

. . . . Caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?

Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos Lemures, portentaque Thessala rides?

Natales gratè numeras? Ignoscis amicis?
Lenior, & melior fis accedente senecta?

Quid te exempta juvat 62. spinibus de pluribus una?
Vivere si rectè nescis, decede peritis.

63. *Lu-*

Di sozza povertà vada lo stato
Lungi da me: Sempre sarò lo stesso
O in bassa, o in alta io sia nave portato:

Che se di navigar non ci è permesso
Con prospero Aquilon, pur ce n'andiamo
Senza ch'il legno sia dagli Austri oppresso.

E fra' primi benchè gli ultimi siamo
Di forze, virtù, grado, roba, e ingegno,
Pur fra gli estremi il primo luogo abbiamo.

Non se' avaro? Va via. Senza ritegno
Dimmi, forse da te fuggito è il resto
De' vizj insiem con questo vizio indegno?

Forse sgombro il tuo cuor hai da cotesto
Insano fasto? Hai tu fugato via
Della morte il timor, lo sdegno infesto?

Deridi i sogni, l'orrida magia,
Delle Streghe i miracoli, e gli ombrosi
Spiriti, e la Tessalica malia?

Palesi di tua vita i numerosi
Anni? Perdoni a' cari amici tuoi?
E diventi miglior co' crini annosi?

Che giova, se una sol di molte vuoi
Spine cavar? T'accosta a' saggi omai,
Se per l'età più solazzar non puoi.

come di opinione: Lo chiama bianco, perchè persuade all'uomo il bene: lo chiama nero, perchè gli persuade il male.

56. Quì dice Orazio, com'egli viverà, e come pensa, ch' altri debba vivere.

57. Chiama sēplice il liberale, perchè nō è smoderato nello spē. dere: lo chiama allegro, perchè non gli rincresce lo spendere quanto bisogna.

58. Cinque giorni del Mese di Aprile duravano le feste di Minerva, nelle quali i fanciulli scherzavano, avendo le vacā.ze dagli studj. In tal guisa cōsiglia Floro a goder le sue facul,

63. Lusisti satis: Edisti satis, atque bibisti:
Tempus abire tibi est: ne potum largius æquo
Rideat, & pulset lasciva decentius ætas.

F I N I S.